

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LX - FASCICOLO I

LETTERE DI PIERO BENINTENDI

MERCANTE DEL TRECENTO

CON INTRODUZIONE NOTE E APPENDICE

A CURA DI

RENATO PIATTOLI



GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

PALAZZO ROSSO

MCMXXXII

LETTERE DI PIERO BENINTENDI

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LX - FASCICOLO I

LETTERE DI PIERO BENINTENDI

MERCANTE DEL TRECENTO

CON INTRODUZIONE NOTE E APPENDICE

A CURA DI

RENATO PIATTOLI



GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO

MCMXXXII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Scuola Tipografica « D. Bosco » - GENOVA-SAMPIERDARENA

ALLA SANTA MEMORIA

DI

ENRICO BENSA

CHE PER PRIMO - CON AFFETTO PATERNO

MI ADDITÒ LE ALTEZZE

DELLE VIE DELLA SCIENZA

PIERO BENINTENDI
NOTIZIE BIOGRAFICHE



Tra le colonie di forestieri dimoranti in Genova alla fine del Trecento, quella dei toscani era indubbiamente la più numerosa: nel seno di essa il nucleo dei fiorentini rappresentava la forza economica più notevole. I fondachi impiantati dai sudditi dei priori e dei gonfalonieri di giustizia riboccavano di merci; i loro banchi erano carichi di fiorini. Se l'importanza commerciale di Genova procurava loro grandi lucri, Genova stessa ritraevane non insensibili vantaggi.

« Ambrogio di Meo e compagni », diceva la ragione di una società di fiorentini operante in Genova. Coloro che nascondevansi sotto la generica denominazione di soci erano Luca del Sera, Andrea di Bonanno di ser Berizo, Jacopo di Giovanni di Berto. La compagnia alla fine del 1391 si sciolse per dar vita ad una nuova diretta dal grande e ormai illustre mercante pratese Francesco di Marco Datini (1): a presiedere il nuovo fondaco rimase Andrea di Bonanno, e suo coadiutore fu Jacopo di Giovanni.

(1) Un'esauriente biografia di costui dette E. Bensa, *Francesco di Marco Datini*, Genova, 1923, facendola seguire da quella della consorte, *Margherita Datini*, in *Archivio storico pratese*, VI, 1926, pp. 1-14. Una più completa ricostruzione della complessa personalità del mercante pratese, unita ad un profondo studio intorno all'attività commerciale del Datini ed alle istituzioni giuridico-economiche alla fine del Trecento, vedasi anche nell'altra opera del Bensa, *Francesco di Marco da Prato*, Milano, 1928. Cfr. G. VALERI, *L'Archivio Datini e gli studi storici di diritto commerciale*, in *Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni*, XXVII, 1929, pp. 433-43.

Per i rapporti del Datini o dei suoi sottoposti con illustri casate liguri, cfr. R. PIATTOLI, *La mala ventura di Niccolò Migliorati da Prato vicario del Podestà*

La mancanza di sicurezza che cominciava a render dubbioso l'uso del porto di Pisa per le incessanti guerre tra la repubblica fiorentina e Gian Galeazzo Visconti, il malumore contro Pietro Gambacorti serpeggiante nella popolazione pisana sobillata dalla fazione favorevole al conte di Virtù con a capo l'infido cancelliere Jacopo d'Appiano, movimento diretto contro i fiorentini, avevano consigliato il Datini ad aprire la bottega di Genova diminuendo l'attività e l'importanza di quella di Pisa. D'altronde Genova gli era indispensabile per l'allargamento dei traffici alle coste della penisola Iberica, che già mulinava tra i suoi progetti (1). L'assassinio del Gambacorti e il definitivo trionfo del partito visconteo in Pisa con l'ascensione dell'Appiano alla signoria dimostrarono la chiarezza delle vedute del mercante pratese.

Ma degli intendimenti del Datini poco, ora, ci importa; ci interessano invece le parole che Andrea di Bonanno scrivevagli il 13 aprile del 1392 e che noi facciamo seguire qui appresso: « Egli è qui uno Piero de' Benintendi da Prato, vostro chonosciente e amicho, il quale sta molto sopra le ghabelle di qui, e à forza di fare del male asai a chi e' volesse. E però, per molti chasi possono avvenire, sarà buono a lui scriviate una lettera diciendoli chome di lui ci lodiamo asai a voi per vostro amore, e intorno acciò quello buono saprete dire rachomandandoci a lui per voi; chè, chome che sia asai mio amicho, asai più cresceremo l'amistà,

di Savona, in *Atti della Società Savonese di storia patria*, XII, 1930, pp. 5-44. Ivi parlasi anche, di frequente, intorno ad Jacopo di Giovanni di Berto: per notizie sui rimanenti personaggi di sopra ricordati rimandiamo a R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento e gli artisti del tempo suo*, in *Rivista d'arte*, XI, 1929, pp. 221-53, 396-437, 537-79; XII, 1930, pp. 97-150. Riguardo ad Ambrogio di Meo vedasi ancora R. PIATTOLI, *La novella del convegno di Savona del 1407 dalla lettera di un mercante*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, NS., V, 1929, p. 225.

(1) Intorno alle cause che indussero il Datini a stabilire un centro di affari a Genova, cfr. R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani di Pisa e Genova in rapporto agli avvenimenti politici*, in *Archivio storico pratese*, VII, 1927, pp. 171-96; VIII, 1929, pp. 117-44 e 179-90; IX, 1930, pp. 25-45 e 74-93; lavoro edito di poi in volume a sè, Prato, 1930.

e non potrà altro che giovare. Sichè fatela, e mandatelaci cho la prima » (1).

Di qui nacque l'occasione ad un frequente scambio di lettere tra Francesco di Marco e il suo conterraneo, i quali avevano trovato nella reciproca stima le basi per una duratura e salda amicizia.

* * *

Le lettere stesse che Piero Benintendi indirizzò all'amico sono la miglior fonte per ritesserne la vita (2). Egli nacque in Tobbiana, villa situata in quel tratto di terreno pianeggiante solcato dall'Ombrone pistoiese che fa parte del contado del comune di Prato. Essa è oggi, come in antico, attraversata dalla via che dalla città, da cui dista non più di due miglia, conduce alla pieve di San Pietro d'Aiolo (3).

La data della nascita non è precisa: siccome, stando a una sua affermazione, nel 1392 già erano 43 anni che dimorava in Genova, dove era stato portato all'età di 6 o 7 anni, possiamo collocarla tra il 1342 e il 1343. Il padre chiamavasi Giusto di Buto; della madre, monna Nigia, ci è noto soltanto questo, che ebbe una sorella, la quale si sposò in Prato a un Buono o a uno della famiglia del Buono (non è certo): il nostro Piero mantenne ottimi rapporti col cugino Francesco. Di fratelli ne ebbe uno soltanto, nato fra il 1336 e il 1338, cui fu imposto il

(1) Il passo fu già edito da G. LIVI, *Dall'Archivio di Francesco Datini mercante pratese*, Firenze, 1910, p. 11.

(2) Tranne G. LIVI, op. cit., pp. 11-2, che pubblicò anche la lettera n. 15 (ivi, pp. 42-4), ed E. BENZA, *Francesco di Marco da Prato* cit., p. 257, nota 3, nessuno ha mai parlato o accennato all'esistenza di P. Benintendi all'infuori di noi: cfr. *In una casa borghese del secolo XIV*, in *Archivio storico pratese*, VI, 1926, p. 121, nota 6; *La mala ventura di Niccolò Migliorati* ecc. cit., p. 23; *Andrea di Giovanni di Lotto da Prato maestro di grammatica in Genova*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, NS., IV, 1928, pp. 46-7; *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa*, ivi, NS., VI, 1930, pp. 216, nota 1; 230-32, 311-12, 315-17.

(3) E. REPETTI, *Dizionario geografico della Toscana*, V, p. 531 e seg.

nome di Tendi, certamente come abbreviativo di Benintendi (1). E dato che allora usavasi di frequente perpetuare nel primogenito il nome dell'avo paterno, è presumibile che Buto fosse nato da un tale che chiamavasi Benintendi: di qui il cognome della famiglia. È arguibile anche che a Buto, oltre Giusto, nascesse un altro figlio che fu chiamato Piero, trovando un tal Piero di Buto abitante in Tobbiana contemporaneamente a Giusto. Questo spiegherebbe come mai il nostro mercante portò il nome di Piero, che era quello dello zio. A ogni modo il problema non è di grande interesse: Piero di Buto e la sua moglie Dolce sono figure secondarie che presto scompaiono: nel 1383 erano già da qualche tempo partiti da Tobbiana e dimoravano in Pistoia (2).

Anche la famiglia di Giusto nel periodo 1371-83 andò ad abitare in altra località, passando da Tobbiana al prossimo villaggio di Iolo, per poi far ritorno alla primitiva sede. Nel medesimo frattempo a Tendi di Giusto, su cui gravava il peso della famiglia (oramai il padre era settantenne e sessantenne la madre), morì la moglie Teodora, lasciandogli due figli, un maschio e una femmina. In seconde nozze sposò una sorella minore della defunta, di nome Biagia, assai più giovane di lui: nel 1383 si assegnavano 25 anni a costei e 45 al marito (3).

(1) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE. *Estimo*, Quartiere di S. Maria Novella, Capifamiglia, filza 94, c. 443r. Ecco la composizione della famiglia nel 1371: *Iustus Buti caput familie, domina Nigia uxor sua, Tendi Iusti XXXV annorum, domina Tedora eius uxor, Nicholaus Tendi III annorum, Salvestra Tendi I anni*. Essa allora nessun bene possedeva, essendo annotato: *nihil habet*. In quanto al documento che offre il secondo termine per la data di nascita di Tendi di Giusto, cfr. nota 3.

(2) *Estimo* cit., filza 94 (1371), c. 441t: *Pierus Buti caput familie, domina Dolce uxor sua*. Anche Piero di Buto era nullatenente: *nihil habet*. Filza 96 (1383), c. 291: *Pierus Buti iuit Pistorium*. Costui e Giusto di Buto si trovano ricordati tra i capifamiglia per la prima volta nel 1364 (filza 93, cc. 402t e 403r); nel '65 nella *Libra* (vol. 39, c. 136t).

(3) *Estimo* cit., filza 96 (1383), c. 421t. Tra i partiti dal paese di Iolo troviamo registrati: *Giusto Buti e Tendi suo figliuolo. Erano allibrati nel nostro popolo in soldi XXX. Andano a stare nella villa di Tobbia del distrecto di Prato*. A c. 290r si danno gli anni di Giusto di Buto e di monna Nigia, di Tendi e di monna Biagia. Una nota laterale avverte *non erant*: intendi, in Tobbiana prima del 1383.

Da quest'epoca si nota un miglioramento costante nelle condizioni economiche della famiglia, infatti il nullatenente Giusto di Buto, che certo esercitava il mestiere di agricoltore su terreni altrui, nell'estimo del 1384 era tassato per cinque lire e tre soldi, somma assai notevole in confronto ai più degli abitanti della campagna. Il miracolo lo aveva compiuto Piero, il figlio lontano, che col frutto delle sue fatiche tra il 1371 ed il 76 aveva acquistato dei terreni nel paese nativo lasciandoli in usufrutto ai familiari (1).

* * *

«... vegni a Genova de agni VI in VII ...», scriveva all'amico novello Piero Benintendi nel ragguagliarlo con brevi e semplici parole degli eventi principali della propria vita. Forse la famiglia, nella sua povertà, per togliere una bocca dal desco, affidò il secondogenito a qualche mercante, affinché potesse impraticarsi negli affari e tentare, come tanti altri tentavano,

(1) Cfr. lettera 30, dove il Benintendi dà una relativa indicazione sulla data della compera delle terre. Cfr. anche ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Estimo*, Quartiere di S. Maria Novella, vol. 41 (1384), c. 39r.

Avvertiamo che in Toscana nel sec. XIV vivevano molte famiglie portanti il cognome Benintendi, ma che nessuna ebbe alcun rapporto di parentela con la nostra. Delle tre stirpi di Benintendi allora in Firenze, una si rese illustre nella ceroplastica e si distinse dalle omonime con il soprannome di Falemmagine. Cfr. G. MASI, *La ceroplastica in Firenze nei secoli XV-XVI e la famiglia Benintendi*, in *Rivista d'arte*, IX, 1916; R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento e gli artisti del tempo suo* cit., p. 427. Vedi B. CELLINI, *Vita*, lib. I, cap. LXXVI. In Prato stessa fu una famiglia Benintendi da distinguersi dalla nostra, la quale ebbe un certo lustro nel '600. Vedine l'albero in G. CASOTTI, *Spogli genealogici*, cod. 105 della Biblioteca roncioniana di Prato, c. 565r. Capostipite ne fu un Lodovico di Benintendi, che nel 1378 era rettore dello spedale della Misericordia di Prato (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Spedali di Prato, 1378 agosto 23). Si estinse alla fine del XVII sec. lasciando erede l'Opera del Sacro Cingolo, nel cui archivio (oggi presso l'Arch. del Patrimonio Ecclesiastico di Prato) si conservano 5 libri (1513-1646) che le appartennero. La concernono anche due pergamene del 1677 esistenti nell'Archivio della Propositura pratese: cfr. *Elenco delle pergamene conservate nell'Archivio del R.mo Capitolo di Prato*, in *Archivio storico pratese*, V, 1925, p. 84 (nn. 63 e 64).

l'alea della fortuna. La via della ricchezza era aperta a tutti, ma incominciarsi a percorrerla da fanciulletti al seguito di più anziani. Francesco di Marco stesso appena quindicenne, orfano e povero, aveva lasciato la patria e i pochi parenti per andare a confondersi nel tumulto affaristico di Avignone; a Avignone pure, in età giovanile, era stato condotto il suo socio Boninsegna di Matteo (1).

Fatto esperto dalla pratica, Giovanni Morelli nei savi consigli rivolti al giovane poteva avvertire di non gettarsi nel commercio senza una conoscenza approfondita del mondo degli affari : « E se vuoi intenderti di nulla, usala da fanciullo, istà con altri a' fondachi, a' banchi; va' di fuori, pratica i mercatanti e le mercanzie; vedi coll'occhio i paesi, le terre dove hai pensiero di trafficare » (2).

Ma non sappiamo se in Genova il piccolo Piero trovò consiglio e conforto presso una colonia di conterranei numerosa come quella che viveva in Avignone ai tempi della gioventù del Datini. Certo, Genova e Avignone sorridevano del pari agli avventurosi toscani, i quali non soltanto nella mercatura bramavano cimentarsi. A quel modo che il maestro del Petrarca, ser Convevole grammatico, Bonaccorso di Vanni orefice (3), il medico Naddino (4), tutti da Prato, cercarono di migliorare le proprie sorti

(1) *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. GUASTI, I, Firenze, 1880, Proemio, p. XXIX.

(2) *Istoria fiorentina di R. MALESPINI coll'aggiunta di G. MALESPINI, e La cronica di G. MORELLI*, Firenze, 1718, p. 261.

(3) Su entrambi cfr. GUASTI, op. cit., Proemio, pp. XX-XXVIII. Sul secondo in special modo R. PIATTOLI, *Un inventario di oreficeria del Trecento*, in *Rivista d'arte*, XIII, 1931, pp. 241-59.

(4) Vedasi R. BRUN, *Quelques italiens d'Avignon au XIV^e siècle, II, Naddino de Prato médecin de la cour pontificale*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XL, 1923, pp. 213-36. Dello stesso autore cfr. anche *Avignon au temps de papes*, Paris, 1928, p. 276.

G. MILANESI pubblicò nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia* di I. DEL BADIA, Firenze, 1902, pp. 149-53, il testo volgare degli interessanti *Ordini della « scarsella » dei mercanti fiorentini per la corrispondenza tra Firenze e Avignone*, del 26 ottobre 1357, il quale ci spiega molte amicizie coltivate dal Datini dopo il

nella sede degli antipapi, Andrea di Giovanni di Lotto grammatico, Monte Angiolini musico valentissimo (1), Lorenzo di Donato orafo (2), anche questi pratesi, credettero preferibile Genova ai loro scopi.

« e aparai a Genova la letera ... », continuava il Benintendi: nei fondachi stessi i fattorini e i piccoli apprendisti si impadronivano dei primi segreti, mentre di poi qualche maestro impartiva quelli insegnamenti che allora si reputavano sufficienti. Una mano esperta tracciava una linea di scrittura e il giovane la ripeteva infinite volte, pazientemente, cercando di imitarla: un verso, una terzina di Dante spesse volte servirono alla bisogna (3). Ciò era una necessità e un obbligo insieme, « perchè ciascuno è tenuto da sè medesimo essere sollecito, mentre è fanciullo, ad apparare di leggere e scrivere, e tanto di gramatica, ch'egl'intenda secondo la lettera i dottori o carte di notai o altro scritto e simili »; inoltre ognuno, secondo il Morelli (4), doveva sapere

ritorno in patria. Tra coloro che giurarono i patti troviamo Michele Tornalega e Ugucione dei Ricci e compagni: Ardingo dei Ricci lo ricorderemo spesso; Agnolo di Gozzo e Stefano Benini e compagni: Matteo Benini, commerciante in Arles, fu spesso in rapporto con i fondachi dei Datini; Ammannato Tecchini e compagni, Domenico di Donato Bandini e compagni: Niccolò dell'Ammannato Tecchini e Francesco di Marco sposarono due figlie del Bandini; Spedaliere di Gola da Prato e compagni: Barzalone di Spedaliere Gollì fu socio di Francesco di Marco in Prato; Iacopo di Bartalo Istrada vi comparisce come compagno di Domenico Bandini: Donato di Iacopo Strada, uomo politico, fu sempre stretto amico dei coniugi Datini (cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., p. 224); Paolo e Bernardo Covoni e compagni: vedasi la lettera IX dell'Appendice.

(1) Cfr., intorno all'uno e all'altro, R. PIATTOLI, *Andrea di Giovanni di Lotto da Prato* ecc. cit., pp. 46-58. Del musico parla anche G. GIANI, *Appunti sui maestri di musica in Prato dal secolo XVI in poi*, in *Archivio storico pratese*, VIII, 1928, p. 2.

(2) Breve fu la permanenza di questo orafo in Genova, se nell'aprile del 1396 era in Prato e il primo febbraio 1397 stava per partirsene da Genova. Cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., pp. 398-99.

(3) Un esemplare di quei quadernucci scolastici con la terzina « Di quell'umile Italia fia salute... » conservasi tra le carte datiniane. Cfr. S. NICASTRO, *Memorie e culto di Dante in Prato*, in *Dante e Prato*, Prato, 1922, p. 111; cfr. anche il *Catalogo della mostra dantesca in Roncioniana, sett.-nov. 1921*, edito nello stesso vol., p. 162 (n. XII).

(4) *Cronica* cit., p. 274.

« parlare per lettera e scrivere una lettera in gramatica e bene composta ».

Nelle sue missive il Benintendi dimostra di avere avuta una certa conoscenza del latino; tuttavia questo non compensava ai suoi occhi l'aver dimenticato la dolce favella toscana, se a Francesco di Marco scrisse: «... e pertanto, se no scripvo intendevele et a vostro modo, dimando perdono ».

* * *

L'arte del cambio nella seconda metà del Trecento era floridissima in Genova per opera specialmente delle grandi compagnie bancarie fiorentine, che ben limitato campo lasciavano ai mercanti del posto, appartenenti i più a stirpi nobili (1). Fu in essa che Piero Benintendi fece le sue pratiche; di poi, quando con i sudati risparmi ebbe raggranellato un capitale iniziale sufficiente, e si trovò in età e in condizioni di far da sè (il desiderio più acuto di quanti servivano nei fondachi) (2) aprì un banco per conto proprio.

La necessità del cambio nel commercio internazionale, data la infinita varietà delle valute e l'incostanza della richiesta del danaro, non sfuggì neppure ai più antichi trattatisti, i quali distinsero il cambio dall'usura, e sostennero che il divieto canonico non poteva colpirlo (3). A ogni modo alla fine del Trecento il volgo, gli artigiani, i mercanti stessi, non distinguevano troppo bene tra il cambiatore e l'usuraio, tanto è vero che quando il Datini aprì un banco a Firenze dovette subire le recriminazioni dei compagni, i quali, poco umani, gli riportavano

(1) E. Bensa, *Francesco di Marco Datini* cit., p. 17; *Francesco di Marco da Prato* cit., p. 101. Cfr. anche R. Piattoli, *L'origine dei fondaci datiniani* ecc. cit., p. 58.

(2) Cfr. R. Piattoli, *Gli Agli a Prato, e cinque lettere di Agnolo di Lollo*, in *Archivio storico pratese*, VII, 1927, p. 37.

(3) T. Buoninsegni, *Dei cambi*, Firenze, 1573. c. 5r.

anche le punto lusinghiere voci sparse sul conto suo tra la cittadinanza fiorentina (1).

Prescindendo dalle proibizioni canoniche contro l'usura, proprie di tutte le legislazioni religiose, che gli interessati in un modo o nell'altro cercavano di eludere, e ci riuscivano (2), quello che veramente valeva nel commercio del danaro, come di ogni altra cosa, era la correttezza del mercante. E siccome tutto sta a indicarci che il Benintendi agì sempre con la più scrupolosa onestà, per quanto un giudizio intorno a cose del genere sia sempre relativo, possiamo affermare che egli, seppure fece contratti di prestito, finanziamenti e così via, seguendo gli usi dei colleghi, si contentò del tasso corrente.

Senza ricorrere a pratiche usuraie riuscì il nostro Piero a far prosperare l'azienda, tanto che presto fu in grado di venire in soccorso ai genitori ed al fratello, che versavano, come abbiamo visto, in condizioni disagiate, comprando le terre a Tobbiana: forse sperava di tornare in patria a godersi in tranquillo riposo la prosperità raggiunta, quando che fosse.

Di poi si formò una propria famiglia sposando intorno al 1375 una fanciulla di nome Domenica, dalla quale gli nacque prima una femmina, indi, il 22 luglio 1378, un maschio, che, secondo la consuetudine, dall'avo fu chiamato Giusto. Altri figli

(1) R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani* ecc. cit., pp. 29-30.

(2) In un frammento cartaceo del XV sec. di nostra proprietà si descrive lo strano sistema escogitato dai maomettani per poter prestare senza incorrere nei divieti del Corano, sistema che poi non diverge troppo da quello seguito da certi strozzini moderni: « Simile malitia e gavillassione trovano quelli, li quali vuolno prestare a uzura e dire che non abbiano peccato, cioè che tiene una bottega o vero luogo con pecunia, e tienvi anco a vendere certe cose vile. Et venendo a llui quelli che vuole accattare a azura, quelli si lli dice e protesta: io non ti presterei ad uzura, però che non m'è licito sigondo la leggie, ma presteroiti in dono si veramente, che tue conpri alcuna di queste cose da ma. E allora li vende alcuna di quelle cose tanto più che non vale, che bene si ristora della pecunia prestata. E per questo modo s'inganano e prestano a uzura troppo più in grosso che non si farebbe apertamente. O ciechi dunqua saracini! o credete che Dio v'avesse dato ta' leggie per lla quale avesse inganato e ssè e voi, che a questo modo ongni trasgressione e peccato si potrebbe pilgliare e mostrare che fosse licita? »

gli vennero alla luce tra il 1378 e l'85. In questi anni però le sue condizioni finanziarie avevano cominciato a volgere al basso per una serie di cattive congiunture, quelle che con facilità possono incontrare quanti esercitano la mercatura per oculati che siano.

Le disgrazie ebbero inizio da un processo di eredità, che il Benintendi con poca avvedutezza volle sostenere, forse compe-
randolo da una delle parti in causa, come un maluso del tempo portava.

* * *

« . . . e per uno piato maladeto, che fexi per ser Maffeo condan ser Simone de la heredità di Giovanni di meser Macingo con uno citadino genovese, me ne pigioray più de fiorini mile, sichè ne restai disfato »: così il Benintendi nella sua lettera-ricordanza. Ora, quanto poco consistenti fossero le pretensioni del notaio Maffeo di ser Simone da Prato sull'eredità di Giovanni di messer Mazzingo Mazzamuti, mercante pratese deceduto in Genova nel dicembre 1374; che tipo di malvagio fosse quel notaio che riuscì a mettere in mezzo il nostro Piero, vi è il seguente documento, il quale si conserva fra gli atti del 1377 della signoria fiorentina (1), a dimostrarlo:

DIE VII IULII.

Petitio contra ser Maffeum de Prato.

Exibita fuit coram dominis prioribus artium et vexillifero iusticie populi et comunis Florentie petitio infrascripti tenoris, videlicet:

Dinanzi da voi, magnifici signori, signori priori dell'arte et gonfaloniere della giustitia del popolo et comune di Firenze, riverentemente expone et dice Andrea figliuolo che ffu di Matheo de' Maczamuti da Prato del contado di Firenze, contadino popolare della detta città di Firenze, che

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Deliberazioni dei signori e collegi*, vol. luglio-agosto 1377, cc. 46r - 48t. Per primo dell'esistenza del documento diede contezza A. GHERARDI in *Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia* di I. DEL BADIA cit., p. 11.

dell'anno MCCCLXXVIII, del mese di dicembre, essendo morto in Genova Giovanni di messer Maczingho de' detti Maczamuti da Prato (1), consorto et nepote del decto Andrea et nella detta città di Genova morto senza fare veruno testamento, venuta la novella della sua morte a Prato, ser Maffeo di ser Simone da Prato, popolare del contado di Firenze, potente et superbo, sottilissimo et ingannevole procuratore, andò a casa della habitagione del decto Giovanni, et chiese licentia al detto Andrea d'entrare nella casa del detto Giovanni, et significogli la morte del detto Giovanni. Et il detto Giovanni avea lasciato il detto Andrea nelle sue case et beni come suo figliuolo. Et volea il detto ser Maffeo che 'l detto Andrea il metesse signore di tutti i beni rimasi del detto Giovanni, dicendo il decto ser Maffeo che lla redità del detto Giovanni s'aparteneva a uno figliuolo del detto ser Maffeo. Di che, non volendo consentire il detto Andrea, et ser Maffeo non possendo pigliare la detta redità senza molta spesa et grande intervallo di tempo, come huomo malizioso, ingannevole et reo et sottilissimo procuratore, si pensò et misse in ordine inganare il decto Andrea et rubarlo in questo modo, ch'esso ser Maffeo fu con uno suo intimo amico et quasi suo huomo et mandollo a Nicolayo di Sinibaldo confidente del decto Andrea, però che 'l detto Giovanni di messer Maczingho teneva et riputava il decto Nicholao in luogo di figliuolo, et tanto seppe preghare il decto Nicolayo, ch'esso indusse il decto Andrea a consentire in ser Maffeo quello domandava. Et promise il detto ser Maffeo, che, avuta la detta redità, darebbe et pagherebbe al decto Andrea quello dovea avere, che sapea erano più di fiorini quatrocento d'oro; et anche arebbe parte de' beni della redità del decto Giovanni, però che sapea bene era giusto et convenevole, concio sia cosa ch'era stato consorto del detto Giovanni et col decto Giovanni era stato tutto il tempo di sua vita familiarmente a servire et ubidire il decto Giovanni; et per fermezza delle dette cose disse volea fare uno compromesso generale nel detto Niccolayo di Sinibaldo. Et poi con sua stutia et retà, sotto falsi inganni, v'agiunse uno suo amico intimo, et il detto amico jurò nelle mani del decto Andrea sententiare come a Nicolao paresse. Et così si fidò il detto Andrea; et fecesene carta per mano di ser Francesco di ser Alberto notayo da Prato. Et sotto questi et molti altri inganni prese il detto ser Maffeo tutti i beni della decta heredità, et esso Andrea i lasciò fare, fidandosi della promessa detta et delgli albitri del compromesso fatto.

Poi, quando venne alla fine del compromesso, l'amico di ser Maffeo non volle lodare, et così spirò il decto compromesso. Di che il decto Andrea venne a Firenze per dolersene inauzi a' signori priori, et ciò sappiendo il detto ser Maffeo, venne a Firenze et menò seco messer Piero Rinaldeschi, et furono

(1) Tale stirpe, già ridotta in miseria negli anni di cui trattiamo, nel XIII e ai primi del XIV sec. aveva tenuto in Prato uno dei primi posti: allora era ascritta nel novero delle casate magnatizie.

insieme con Filippo di Cionetto Bastari, et tanto strinsono il decto Andrea, ch'esso non puose la decta querela innanzi a' signori. Et allora ser Maffeo venne in Prato col detto Andrea et con uno suo fratello, miserabile persona. Promise ch'esso ser Maffeo darebbe al detto Andrea et al fratello fiorini trecento d'oro et una casa et maseritie di quella stima che paresse al detto messer Piero et a Filippo Bastari, et di ciò feciono una scritta semplice il detto messer Piero et Filippo. Et le dette cose si doveano dare al detto Andrea et al fratello quando ser Maffeo avesse convinta la decta heredità di Giovanni, chè lla piativa co' creditori di Bonagiunta Baldi. Poi, quando il decto ser Maffeo ebbe convinta la decta heredità da' detti creditori, et esso s'è fatto beffe et stratio de' detti Andrea et del fratello, et con sue caville, false invettive, dice la decta scritta et patti et promissioni fatte per gli meczani, i detti messer Piero et Filippo, disse ser Maffeo non valeano nulla a punto di ragione. Di che il detto Andrea se ne ridusse col fratello innanzi al buono ufficio de' signori diece della libertà, et il decto ufficio strinse il decto ser Maffeo a ffare uno compromesso col detto Andrea et col fratello ne' primi albitri, cioè Nicolayo di Sinibaldo et Domenico di Biagio et nel detto messer Piero de' Rinaldeschi comune in loro terzo; et di ciò apare carta per lo notayo de' signori dieci. Et ciò nonostante il decto ser Maffeo, come huomo litigoso et falso et sottilissimo procuratore, gli à straziati et tenuti nel decto compromesso più et più tempo, et non può venire a fine di fare lodare il decto Andrea. Et il decto ser Maffeo è huomo ricco et possente d'avere, di parenti et di molti seguaci; et il decto Andrea è poverissimo et impotente d'ogni cosa.

Di che, ora ch'è presso alla fine del compromesso, volendo il terzo attendere ad esaminare et sententiarare tra' decti Andrea et ser Maffeo, il decto terzo volea certa informagione, et Andrea gli condusse certo testimone inanzi al decto terzo et agli albitri in casa del decto terzo; et volendo il decto terzo fare scrivere al notayo della questione il decto del testimone, et essendo le cose in buono termine, non vegiando ser Maffeo a lui valere le false exceptioni et false testimonanze de' suoi sequaci ch'avea indotti nella questione, esso ser Maffeo, acompagnato da Bonsignore suo fratello carnale et da Francesco, vocato Checco, figliuolo bastardo del decto ser Maffeo, et da più altri suoi seguaci et bettelli, et andò et entrò nella casa del decto messer Piero, terzo et albitro della questione tra 'l decto Andre' et il fratello et il decto ser Maffeo. Et uno suo figliuolo, c'à nome Giovanni, quivi fece molte minaccie al decto testimone et al decto Andrea, presenti i decti albitri, et disse molte parole ingiuriose contro al decto Andrea. Di che il decto testimone per paura si partio et non volle testimonare niente. Et il decto ser Maffeo, come huomo superbo, arrogante et malefico, armato esso et il fratello et il figliuolo d'arme da offendere, presero il decto Andrea et per più volte il batterono in ogni parte della persona co molti calci et pugna, et peggio gli arebbono fatto, se non fosse certi buoni vicini, huomini et femine, che vi trassono et cavarono il decto Andrea di sotto

delle mani del decto ser Maffeo et del fratello et del figliuolo; et se non fossero i decti buoni vicini et soccorritori, il decto ser Maffeo veramente arebbe morto o almeno guasto della persona il decto Andrea. Et alle predecete cose comesse per lo decto ser Maffeo popolare con isfrenata maggioranza furono in tutto aiutatori et favoreggiatori il decto fratello et figliuolo del decto ser Maffeo et i detti suoi seguaci.

Et le predecete cose commise il decto ser Maffeo col decto aiuto et favore de' decti Bonsignore et cho i decti seguaci, i nomi de' quali per ora si tacciono, nell'anno MCCCLXXVII, del presente mese di Iulglgio, nella casa del decto messer Piero, che dal I et II via, a III et IIII messer Piero decto. Et però adomanda il decto Andrea, popolare predeceto, humilmente et con ogni riverenza, che, servate tutte le solenitadi che servare si debbono secondo le riformagioni et ordini del comune di Firenze che parlano di questa materia, congregiate solenemente i vostri collegi et capitudini dell'arti della deceta città in sufficiente numero et diliberiate le dette offese et malifici essere et essere stati atroci et abominevoli, et tali che secondo la forma de' decti ordini dichiariate il decto ser Maffeo essere de' grandi della città et contado di Firenze, et che contro a llui ser Maffeo abbiano luogho tutte et ciaschune gravezze et pene, che imporre si debbono a ciaschuno popolare potente offendente i popolari impotenti della città o contado di Firenze, secondo la forma de' decti ordini et riformagioni di ciò parlanti; et in queste cose facciate, procediate, observiate in tutto et per tutto et in tutte le solenità et forma debita che fare si deono in simili casi per forma delle decete riformagioni et ordini, et nelle predecete cose procediate brevemente et sommariamente in tutto et per tutto secondo la forma de' decti ordini et riformagioni; et le predecete cose adomanda per ogni modo, via et forma et ragione che melglio puote et a llui si conviene, salvo al decto Andrea ragione di potere nelle predecete cose arogere et scemare insino alla fine.

La denuncia fu accolta, e con tutte le norme procedurali l'intrigante e violento ser Maffeo fu riconosciuto colpevole, quindi colpito dalla condanna, che lo ascrisse tra i magnati, tra quegli uomini che per la troppa potenza erano in grado di danneggiare i più umili sudditi della repubblica, e contro cui avevano effetto tutte le sanzioni comminate dagli ordinamenti di giustizia.

Ritornando al nostro mercante, è probabile che avesse comperato dal notaio non tutta la causa, ma alcuni crediti non ancora esatti dal Mazzamuti al momento della morte. Come si è visto, ebbe la peggio.

* * *

Da allora in poi gli affari continuarono ad andar sempre peggio, fino a che, per colpa di alcuni che approfittarono della sua fiducia, fu condotto sull'orlo del fallimento. Chiuse di conseguenza il banco, senza però denunciare la propria insolvenza, avendo potuto soddisfare i creditori fino al picciolo, fino al centesimo. Indi dovette cercarsi una nuova occupazione, e la più adatta ai suoi mezzi e alle sue attitudini la trovò negli appalti delle gabelle del porto di Genova.

Il guadagno che ne ricavava, quando incominciò la corrispondenza col Datini, non era eccessivo, tuttavia con esso poteva condurre avanti la numerosa famiglia, mettendo anche da parte qualcosa. Quello che più preoccupava il Benintendi erano i problemi familiari; erano gli otto figli, di cui cinque maschi e tre femmine, e tra queste una già in età da andare a marito; erano le avventure del fratello Tendi, che minacciavano di portare alla rovina la casa di Tobbiana, anche questa divenuta piena di abitanti negli ultimi anni.

Poco avanti al 1393 era passato ai più Giusto di Buto, « e chi rimase di lui à fatto male i fatti suoi: andò a stare nel contado di Pistoia per non potere stare ». Qui indubbiamente si accenna a Tendi, primogenito del defunto, che per le sue malefatte aveva dovuto partirsene e recarsi a dimorare nel prossimo distretto pistoiese (1), abbandonando la vecchissima madre, monna Nigia già settantenne, sotto la custodia di una giovane di 25 anni, Filippa, orfana di Buto Vezzi, la quale dimorava nella casa attigua.

Siccome la moglie di Tendi aveva voluto seguire il marito, i figli di costui di secondo letto, tre femmine, di cui la maggiore,

(1) Ricordando che colà allora dimorava Piero di Buto, il fatto starebbe a dimostrare la sua parentela con i nostri Benintendi.

Teodora, contava solo 12 anni, e le altre, Benedetta e Margherita, la seguivano ciascuna a distanza di tre anni dall'altra, rimasero affilati al fratellastro Niccolò di Tendi. Se questi, allora trentenne, poteva sorvegliare i piccoli e la nonna, non è men vero che aveva di che pensare ai casi propri, infatti monna Bella, la sua moglie, che contava 26 anni, gli aveva dato due maschi, dei quali il maggiore era nato nel 1387, nel 1389 il minore. Tutto il patrimonio della famiglia era valutato intorno a 120 lire (1), non gran cosa quindi; e se pensiamo che era costituito dai terreni comperati dal nostro Piero, appar chiaro quanto questi dovesse temere che i suoi beni non andassero in malora. L'amicizia con il Datini giunse in buon punto per avere un informatore sicuro sulle vicende di Tendi, inoltre uno per il cui tramite far giungere al fratello le lettere e averne le risposte.

* * *

Nella prima delle lettere di Piero Benintendi al Datini si parla di molte missive inviate a Tendi e rimaste senza risposta. Di esse, una era giunta a Prato inclusa in un'altra missiva diretta da Lodovico Marini, mercante fiorentino in Genova, a Francesco di Marco. Questi con una sua del 10 settembre 1392 ragguagliò il conterraneo di quanto stavagli a cuore, del come Tendi fosse lontano da casa, e perciò non in grado di rispondere con sollecitudine. Il Benintendi rimase grato all'illustre mercante per la sollecitudine dimostrata.

L'amicizia che legava al Marini da una parte il Benintendi, dall'altra Francesco di Marco (2), mise di nuovo in rapporto i

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Estimo*, Quartiere di S. Maria Novella, Capi-famiglia, filza 99 (1393), cc. 957r e 955t: qui a monna Nigia si assegnano 90 anni d'età, ma, come più oltre vedremo, vi è un errore di almeno 20 anni.

(2) Sua sorella Bice sposò Albizzo degli Agli, e da loro nacque Manno, che fu socio del Datini e presiedette al fondaco di Pisa. Tanto il Marini quanto Agnolo di Lotto degli Agli, consorte di Manno, furono in rapporti di amicizia col Datini fino

due pratesi. Il mercante ai primi del 1393 si trovava in patria, di dove diresse la seguente lettera a « Franciescho di Marcho propio in Prato » :

Al nome di Dio. Di X di genaio 1392 (1).

Non v'ò risposto a una ch'ebi da voi più di fa, aspettando di dare compimento al fatto de' libri di Giovanni del Riccho, scrivesti; e a Stoldo (2) ò detto che pigli tempo, et che Giovanni del Riccho il più del tempo usa dal fondaco nostro et sarà senpre presto. Ma perchè la cosa indugia, non vorei che mi tenessi troppo nigrigiente.

Ò lettere da Genova da Piero Benintendi, et scrivemi ch'io lo vi raccomandi, e volentieri vorebbe sapere novelle d'un suo fratello ch'à nome Tendi e sta in Tubiana. Sicchè vi priegho, se nulla ne potete sentire, il mi scriviate, et come fece della sua quistione et come sta. Et, se vi fosse fatica, li potete fare dire che vengha fino a mme, sì che quando ne vo a Genova, che penso sarà per tutto questo mese, io ne gli sappia dire novelle et di suo stato, chè molto me n'à preghato.

Non so che altro mi v'abbia a dire. Il profferermi mi pare salvatichezza, non di meno io sono vostro. Dio vi guardi.

LODOVICO MARINI. In Firenze.

Dal contesto della lettera traspare qualcosa delle traversie di Tendi di Giusto: sembra che sostenesse una lite intentatagli contro sui tribunali; ma a noi sorge anche il dubbio che egli non fosse ancora tornato a dimorare in Tobbiana, vedendo il Benintendi rivolgersi, certo per avere notizie, a un suo parente dimorante in Prato, un ser Antonio canonico del duomo. Ciò emerge da un'altra lettera del Marini del 6 febbraio, mentre ancora risiedeva in Firenze: « Saracci una a meser Antonio chalonacho di duomo, parente di Piero Benintendi, che in quest'ora ò auto da Genova,

dal suo soggiorno avignonese. Cfr. R. PIATTOLI, *Gli Agli a Prato* ecc. cit., p. 32 e seg.; *Un mercante del Trecento* ecc. cit., pp. 237-39.

(1) Non sarà inutile avvertire che, di solito, i mercanti fiorentini adoperavano nelle datazioni lo stile *ab inc.*, computo fiorentino. Pertanto l'anno va letto 1393.

(2) S. di Lorenzo di ser Berizo socio del Datini, che lo pose a capo del fondaco di Firenze. Andrea di Bonanno, direttore del fondaco di Genova, era suo consorto. Cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., p. 237 e seg.

la quale vi priegho non vi sia fatica mandarglela per mia parte, et, se vi dà risposta, la mandate a Manno la mi mandi » (1).

Nessun'altra notizia possediamo intorno all'avventuroso Tendi di Giusto fino al settembre del 1393, quando il fratello lo raccomandava alla benevolenza di Francesco di Marco e di Guelfo Pugliesi. Oramai aveva ripreso a dimorare nella casa paterna, e, se pur non aveva ancora messo il capo a partito, possiamo dir questo, che tra lui e il nostro Piero non correvano più nubi.

* * *

Le lettere di Piero Benintendi dal settembre 1393 al maggio 1399 sono andate disperse. Qualche novella sulla sua attività mercantile e sui suoi rapporti col fondaco di Genova di Francesco di Marco la ricaviamo dai libri di amministrazione tenuti da Andrea di Bonanno e da Iacopo di Giovanni di Berto.

Nel *Libro grande nero B* (1395-99), dove si scrissero i debitori e creditori della compagnia trafficante in Genova, trovasi registrato sotto il 1395 (2):

c. 5)

Piero di Benintendi de' dare a dì 1 di luglo lire tredici, soldi deci. Ponemo a Libro giallo (3) a c. 62 dell' avere. E sono per mine V di grano ebe di ragione di Matteo Benini (4) e fiorini II li prestamo più tempo fa. — lire XIII, soldi X.

Piero di Benintendi de' avere a dì XXX d'aprile 1396 pei consoli della senseria del '95 lire quatro, soldi dice-sette. Posto in questo a c. 33 debin dare. — lire IIII, soldi XVII.

E de' avere a dì I di maggio 1396 lire otto, soldi tredici. Ponemo in questo a c. 88 dello dare in conto nuovo. — lire VIII, soldi XIII.

(1) La lettera che contiene il passo e quella riportata per disteso trovansi nell'ARCH. DATINI (presso la Casa Pia dei Ceppi di Prato), *Fondaco di Prato*, cartella 331. Sul verso della missiva del 10 gen. fu annotato: « Risposto. Di 13 genaio. » Il passo dell'altra del 6 feb. ci avverte che il Marini era sul punto di ritornarsene a Genova, in quanto raccomandava di fargli avere la risposta del canonico attraverso il nipote Manno degli Agli, che, come di sopra abbiamo detto, dimorava in Pisa.

(2) ARCH. DATINI, *Fondaco di Genova*, vol. 724.

(3) Era segnato A. Esiste ancora nell'ARCH. DATINI, *Fondaco di Genova*, vol. 723.

(4) La compagnia di questo fiorentino risiedeva in Arles.

E andando a riscontrare nei due luoghi dove si rimanda:

c. 33)

I consoli della senseria del '95 deono dare a dì XXX d'aprile 1396 lire quattro, soldi dicesette. Ponemo in questo a c. 6 dell'avere di Piero di Benintendi. — lire IIII, soldi XVII.

I consoli della senseria deono avere a dì 1 di luglio lire quattro, soldi dicesette. Posto al Libro giallo a c. 371 debino dare. — lire IIII, soldi XVII.

c. 88)

Piero di Benintendi de' dare a dì 1 di maggio [1396] lire otto, soldi tredici. Ponemo in questo a c. 6 dell'avere. — lire VIII, soldi XIII.

Piero di Benintendi de' avere a dì XXIII di giugno soldi dodici. Per lui da' consoli della senseria del '95 e per loro da Niccoloso Vaccha. A entrata è a c. 45. — lire -, soldi XII.

E de' avere lire sette, soldi cinque. Ponemo in questo a c. 132 debbon dare i consoli della gabella di Nascizi, ov'è coglitore il detto Piero. — lire VII, soldi V.

E de' avere a dì 1 di giugno 1398 soldi sedici. Ponemo in questo a c. 263 debbon dare soldi 16. — soldi XVI.

A proposito delle quali partite i riscontri ci dicono:

c. 132)

I choglitori della gabella di Nascizi deono dare lire sette, soldi cinque. Ponemo in questo a c. 89 dello avere Piero di Benintendi coglitore alla detta gabella. — lire VII, soldi V.

I choglitori della ghabella di Nascizi deono avere lire sette, soldi cinque per tolta di cianbelotti e chamucha chonpramo, chome al Memoriale Ba c. 286. — lire VII, soldi V.

c. 282)

Piero di Benintendi de' dare a dì 1 di giugno [1398] lire -, soldi sedici. Ponemo in questo a c. 89 dell'avere. — soldi XVI.

Piero di Benintendi de' avere a dì XXX di dicembre. Ponemo alle Mercatantie B a c. 170 debino dare senserie. — soldi XVI.

Altre partite concernenti il Benintendi furono segnate durante la gestione del 1398:

c. 368)

Piero de' Benintendi de' dare sino a di III settembre 1398 fiorino uno, il quale li prestamo (1), chome al Quaderno balle a c. 241. lire I, soldi V.

E de' dare a di IIII di giugno lire tre demo a Rafaè Frughone, e per noi da Francesco Calvo. In questo a c. 360 dell'avere. E detti danari li demo per gabella di Nacchi e Nascizi di cianbelotti conpramo da Giufrè Lomellino, della qual gabella facemo creditore il detto Piero, però nel facciammo debitore. lire III.

I detti danari abbiamo messi a disavanzo di Mercatantie B a c. 199. lire IIII, soldi V, danari VI.

Non sono veri e propri affari quelli che corsero tra Piero Benintendi e i sottoposti in Genova di Francesco di Marco. Il nostro mercante comparisce come gabelliere, come amico che ad amici ricorre per piccole compere, per piccoli prestiti, insomma per le minute necessità, ma non abusando: di quando in quando, allorchè non poteva farne a meno.

* * *

Le carte che furono di Piero Benintendi non si conservano più; i libri di conti, di spese di casa, i carteggi sono andati distrutti. Insieme sono scomparse le lettere che gli inviò Francesco di Marco; ma siccome qualche volta i mercanti stendevano prima una minuta che tenevano tra le proprie carte inviando la copia a buono al destinatario, ci spieghiamo perchè tra i carteggi del Datini si trovi la « Copia d'una mandata a Piero de' Benintendi in Genova », di mano del suo socio Stoldo di Lorenzo (2). Risiedeva quest'ultimo abitualmente in Firenze, e infatti fu stesa nella bottega fiorentina alla metà del febbraio 1398.

(1) Cfr. lettera 4.

(2) ARCH. DATINI, cart. 1115, *Copie e minute di lettere*. Per quanto fosse difficile alla lettura ai suoi stessi contemporanei e amici la grafia di Stoldo di Lorenzo, cfr. un passo edito da G. LIVI, op. cit., p. 8.

Dato che per noi è di un certo interesse, la riportiamo nella sua interezza:

† Al nome di Dio. Di XV di febraio 1397.

Io non v'ò schritto per a l'adietro chome sarei suto debito di fare a sodisfare alle vostre lettere e apresso alle salutazioni fattemi di più persone per vostra parte oltre alle proferte, delle quali di tutto, quanto posso, vi ringrazio, accettando per riceuto. E d'altra parte mi vi schuso i non vi avere schritto chome arei douto, e dichovi di tutto n'è ssuto chagione l'attendere ò fatto in questo mio benedetto murare, ch'è ssuto chagione di farmi dimentichare Iddio e lle genti del mondo; delle quale chose forte mi pesa, e disposto sono a darmi, s'è tempo, e tornare a richonoscermi cho' miei e chogl'altri miei amici e attendere alle merchatantie più ch'io nonn ò fatto per a l'adietro, perchè penso me ne seghuirà più utile e onore, e anche sarà alsì acetto a Dio, che me perdere il tempo in murare, chome ò fatto da grande tempo in qui.

Per vostra parte in questi dì m'à visitato ser Antonio (1), e profertomi vi in quello potessi fare per me e 'n tute presto, delle quale chose, chomechè sempre m'è suto amico, pure da chapo vi ringrazio, e bene chonoscho tuto ciò muove d'amore mi portate, non perch'io l'abia meritato, ma per la vostra bontà, e apresso per amore avete alla patria chonoscho vi muove.

E oltre acciò ò sentito da ser Antonio chome siete rientrato nel vostro ufficio altro tempo avete auto costì delle ghabelle, delle qual chose ò auto ed ò piacere assai, stimando debe esere di vostra utilità e onore, che (2) reputo ogni utile e ogni onore in voi chome se im me proprio fosse. Pregho nostro Signore in ogni bene vi chonservi e achrescha, chome voi medesimo disiderate, e tenghavi nella grazia sua.

Chome io vi dichò, sono disposto d'attendere per inanzi a ritenermi chon voscho e tutti miei amici, e però da ora inanzi vi visiterò più spesso cho lettere nonn ò fatto per l'adietro; chosi arò piacere avere a legerne i deti da vostre lettere, che lle legho volentieri, chome di fratello, e chosi mi puto, e in quello posso, e chostì e quivi, sono a' vostri servigi presto. Preghovi chotesti miei di chostì vi sieno rachomandati chome la mia persona: in quello fosse di bisogno abialiate per rachomandati chome vostre chose proprie, che le reputo. Altro non vi abiamo a dire. Sono a' vostri servigi. Idio vi ghuardi.

FRANCESCO DI MARCHO, in Prato, presto a' vostri servigi.

(1) Il canonico parente del Benintendi.

(2) Tra *che* e *reputo* l'orig. ha *chome im me medesimo*, parole che, costituendo una ripetizione, abbiamo creduto opportuno togliere.

Per tutto il 1398 il Benintendi dovette dimorare in Genova, avendo riottenuto nel gennaio di quell'anno l'appalto delle gabelle: la lettera riportata lo dice. Invece alla fine del maggio 1399 lo troviamo in Recco, di dove contrastava con Andrea di Bonanno intorno a certi pagamenti di gabella, i medesimi che abbiamo visti per il 1396 nei registri del fondaco di Genova.

Ora, quali interessi tenevano il nostro Piero a Recco, nella roccaforte dei Fiesco, dei suoi protettori? Poichè si lamentava di non essere obbedito e di non riscuotere quanto spettavagli, è probabile che vi fosse stato chiamato a reggere qualche carica politica, quella di podestà, per esempio. La sua affermazione di esser vicino a ritornare a Genova fatta ai 27 di maggio lo confermerebbe. Gli uffici duravano un semestre, per quanto con la possibilità di conferma, quindi poco sarebbe rimasto al Benintendi da durare in carica.

* * *

Allorquando Piero Benintendi tornò in seno alla famiglia, quale attività prese ad esplicare, se ormai gli incanti delle gabelle da tempo erano stati tutti compiuti? Forse riprese la professione del cambiatore già esercitata prima dei noti rovesci, ma non ponendo un banco per conto proprio, invece come socio prestatore d'opera in una più vasta azienda. Prove dirette non ne abbiamo, tuttavia una tenue, tenuissima traccia può fornirci lo spunto a ipotesi con qualche ragione di fondatezza.

E il filo che deve condurci è questo: quando nel 1413 l'esecuzione testamentaria di Francesco Datini fece lo spoglio dei crediti ancora non esatti, furono registrati a sè:

c. 114)

Creditori in Gienova di conto tenne Andrea di Bonanno (1).

Agostino da Reccho sensale, levato a c. 66 — fiorini —, soldi XVIII, danari IIII a oro.

(1) ARCH. DATINI, *Libri dell'Esecuzione testamentaria*, vol. 1182.

Bonacchorso Bocci di Luccha, levato da c. 66 — fiorini I, soldi XVIII.
Piero di Benintendi e Giovanni da Diano, levato da c. 67 — fiorini I, soldi XVIII.

Poichè questi conti non compariscono nel libro di cassa del fondaco di Genova che arriva a tutto il 1398, necessariamente furono tolti da altro libro che, iniziato nel 1399, dovette terminare nel 1401, quando il fondaco cessò ogni sua attività, di conseguenza vanno collocati in tale spazio di tempo. Se poi andiamo a cercare alla pagina del volume indicata, troviamo annotato:

c. 67)

Piero di Benintendi e Giovanni da Diano deono dare a dì ultimo d'ottobre 1413 fiorini uno, soldi dicienove a oro. Ponemo innanzi, a c. 114, con altri creditori. — fiorini I, soldi XVIII.

Piero di Benintendi e Giovanni da Diano dimoranti a Gienova deono avere a dì primo di luglio 1413 in Gienova lire due, soldi dieci di genovine. Assegnocieli creditori Francescho di Marcho e Andrea di Bonanno di conto vecchio. Ponemo deono avere dallato a c. 67. — fiorini I, soldi XVIII a oro.

Ora, al modo che questo documento ci indica il Benintendi socio di Giovanni da Diano in un periodo oscillante tra la seconda metà del 1399 ed il 1401, altre carte ci mostrano Giovanni da Diano in veste di rappresentante del banco genovese dei Vivaldi (1).

Nel settembre 1402 Giovanni da Diano, pur senza essere munito di procura e senza stendere alcuna regolare denuncia, comparve al cospetto dei priori di Firenze per esporre una controversia vertente tra Niccolò Barbadori e il nobile Percivalle Vivaldi banchiere di Genova. Di poi se ne partì, quasi gli fosse

(1) Poichè siamo nel campo delle ipotesi, anche questa possiamo affacciare, che il Benintendi si fosse unito in società con Giovanni da Diano appunto per appaltare le gabelle, dato che personalmente non avrebbe potuto curare le esazioni essendo occupato a Recco.

stata rifiutata giustizia, mentre invece i signori avevano rimesso la pratica ai « sex consiliariis mercantie, quorum auctoritas atque cognitio super his questionibus more nostro versatur », come il 29 di quel mese scrivevano al governo di Genova (1), affinché impartissero, « equitate mercatoria, iustitie complementum ».

Il fatto si era che gran parte dei beni fallimentari del Barbadori si trovavano a Bologna, dove erano stati sequestrati « ad instantiam domini Johannis de Gozadinis, patris et socii Castellani de Gozadinis, cui rei fidem clarissimam facit, ut negari non possit, identitas signi (2), quo tam Bononie quam Janue de more mercatorum utuntur »; inoltre a Bologna era stato imbastito il processo di fallimento contro il Barbadori: dato che i beni coprivano i debiti più che a sufficienza, i priori si erano sentiti in grado di consigliare Giovanni da Diano di rivolgersi al foro di quella città, altrimenti « quid dicere potest civis vester socio suo, nisi quod ipse causa sit, ne quod recipere debet, si quid tamen recipere debeat, consequatur? »

Di qui il risentimento di Giovanni da Diano, che aveva preso in mala parte il consiglio. A sua volta il Vivaldi non rimase affatto contento della piega che le cose avevano presa a Firenze, stando ai rapporti del suo emissario, e assunse un atteggiamento che allarmò non poco i governanti fiorentini. Il 18 ottobre essi scrivevano al maresciallo Boucicaut, governatore reale di Genova: « Nunc autem audivimus per ipsum (3) pignorationes sive represalias et, ut januensi loquamur vocabulo, laudes contra florentinos, que propter non ministratam iustitiam concedi soleant, procurari »; e se ne lamentavano forte: « Et quis unquam dicere potuit, quod in urbe nostra, que mercantie civitas est, sibi fuerit iustitia denegata? »

Lo spunto da cui parti il Vivaldi nell'esigere la rappresentanza sui mercanti fiorentini fu questo, che il governo di Fi-

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE. *Signori*, Missive, reg. 25, c. 82t.

(2) Cioè, della tessera mercantile.

(3) Percivalle Vivaldi. La lettera è nel cit. reg. 25 di *Missive*, c. 84r.

renze aveva concesso al Barbadori un salvacondotto per poter venire in patria a rispondere alle richieste di Giovanni da Diano, salvacondotto prontamente ritirato col consenso del fallito davanti alle proteste del rappresentante del banchiere genovese. Nonostante ciò, nell'animo degli interessati era rimasto il dubbio, che a Firenze si volesse salvare il Barbadori con qualche finzione, mettendolo al sicuro da un arresto personale.

La prontezza della repubblica nello scagionarsi, che in altre contingenze sarebbe apparsa esagerata, riflette le cattive condizioni in cui versava il traffico fiorentino, il quale, attraverso grandi rischi, in minima parte, continuava a svolgersi nonostante gli sbarramenti con sapienza attuati da Gian Galeazzo Visconti (1). Genova in quei giorni era rimasta l'unico porto praticabile per Firenze, che con essa comunicava malagevolmente attraverso Motrone. La chiusura di Genova sarebbe riuscita esiziale; chiusura tanto più facile quanto più i rapporti politici tra Firenze e la Francia divenivano tesi. La minaccia del Vitaldi, qualora posta in atto, sarebbe tornata utile a chi volentieri avrebbe rotto ogni via al commercio di Firenze, perciò andava eliminata ricorrendo ad ogni mezzo.

Infatti Genova sotto il ferreo dominio del maresciallo Boucicaut era venuta perdendo di giorno in giorno la propria autonomia di movimento, e di pari grado col paralizzarsi dell'attività politica cittadina la volontà del Governatore aveva preso a più valere nel regolarne i rapporti con le altre potenze italiane. Ora, è noto che nel quadro della politica francese la conquista di Genova rappresentava il primo passo verso la formazione del regno d'Adria per il duca di Orléans. Già una prima volta Firenze aveva impedito che il progetto fosse tradotto in atto, e per di più aveva contrastato il consolidarsi del predominio angioino sul regno di Napoli, stringendo, nel 1396, un accordo con Gian Galeazzo Viscon-

(1) Cfr. R. PIATTOLI, *Il problema portuale di Firenze dall'ultima lotta con Gian Galeazzo Visconti alle prime trattative per l'acquisto di Pisa*, in *Rivista storica degli archivi toscani*, II, 1930, pp. 157-90.

ti. Nel momento di cui trattiamo Firenze, approfittando della repentina morte dell'accanito avversario, aveva tese tutte le energie allo fasciamento dei dominî e della potenza viscontea, ma si era trovata di fronte la Francia, che non aveva certo interesse a che si frazionasse e distruggesse lo Stato appartenuto a Gian Galeazzo (1). Anche l'alleanza di Firenze con il papa di Roma, stretta proprio in quell'ottobre 1402 contro gli eredi del Visconti, era venuta a cozzare con il riavvicinamento ormai compiuto tra Carlo VI e l'antipapa Benedetto XIII (2). Questo contrasto di tendenze e di interessi tra la Francia e la repubblica fiorentina non poteva non rivelarsi anche nei rapporti tra Genova e Firenze.

Ciò premesso, apparirà chiaro come si cercasse un mediatore potente per la risoluzione della controversia con il Vivaldi, controversia passibile di conseguenze ben gravi. E Pileo Marini, l'arcivescovo di Genova, un guelfo fervente e devoto alla signoria fiorentina, fu colui che, pregato, si accinse alla bisogna. A lui fu scritto intorno al Vivaldi : « Cum autem sciamus ipsum esse magne potentie, ne res quo non decet contra iusticiam perducantur, reverende paternitati vestre cordialiter supplicamus quatenus, tam cum domino governatore quam cum antianorum consilio, dignemini operari, quod contra florentinos hac occasione nulla novitas inferatur » (3). I priori inoltre gli si profferivano pronti a render giustizia al potente banchiere : « Scire quidem potestis quanta celeritate favoreque de mercatoriis rebus in urbe nostra, presertim forensibus, iudicia terminentur »; affermazione rettorica e fors'anche poco veritiera, almeno nel caso nostro.

Un mese preciso più tardi la signoria si sentì in obbligo

(1) E. JARRY, *Les origines de la domination française a Gênes*, Paris, 1896, p. 366.

(2) N. VALOIS, *La France et le Grand schisme d'Occident*, Paris, III, 1901, p. 255 e tutto il cap. III.

(3) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, reg. 25 di *Missive cit.*, c. 84t. La missiva è senza data, ma poichè viene subito dietro all'altra diretta ai governanti di Genova, di cui abbiamo fatto menzione, è indubbio che fu redatta insieme, cioè il 18 ottobre 1402.

di ringraziare con calore l'arcivescovo per l'interessamento dimostrato nella difesa degli interessi fiorentini, pregandolo di perseverare nella via intrapresa nel caso che Percivalle Vivaldi non avesse desistito dalle sue pretese (1). A quella data, dunque, la controversia non era ancora risolta.

* * *

Giacchè siamo in campo di controversie giudiziarie tra mercanti genovesi e fiorentini, parleremo ora di una quistione di carattere doganale sostenuta in Genova da quel fondaco datiniano, cui larga parte prese Piero Benintendi. Per quanto essa fosse discussa nel 1402, le sue ragioni vanno cercate assai più lontano nel tempo. Già il primo febbraio 1397 il fondaco di Genova aveva scritto all'altro di Pisa (2): « Guardate che non ci mandate roba che facciate iscrivere carichi Francescho e Manno (3), però che questi doanieri fano quistione di roba ricevesti sulle II navidi saonesi che venono di Fiandra, chè qui àno per iscritto i segni e contrasegni e tutto per pelo e per segno di chi costà ricevè, e per questa cagione arestarono un di questi di II balle di pani degl'Alderoti per roba ricevetono costà, e anzi li potese riaver sodarono di fiorini CCC, e poi sono stati condanati e sono a quistione. Non voremo il simile avenise a noi. Dite costà, quando mandasi nulla, carichi tu Filippo o un altro e consegnate qui ad Andrea. Così ne fate tanto passi questo pianeta, e per le lettere di compagnia avisate, poichè per quelle potete dire tutto ».

L'affare rimontava al 1395, quando erano state emanate le leggi protezioniste in favore del commercio di Genova e dirette, soprattutto, contro Pisa. Ogni legno genovese o ligure

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, reg. 25 di *Missive* cit., c. 87r.

(2) ARCH. DATINI, *Fondaco di Genova*, cartella 520.

(3) Cioè la ragione del fondaco pisano, che era Francesco di Marco, Manno di Albizzo e comp.

doveva pagare la dogana di Genova prima di scaricare in un porto straniero. La cosa era gradita ai negozianti fiorentini e genovesi in genere, non a quei singoli che si servivano di Pisa per caricare o scaricare le loro merci su o da navi liguri. Era naturale che costoro approfittassero della possibilità di eludere la legge, quando un'occasione propizia presentavasi. Così gli Alderotti, così i fondachi del Datini tentarono di farla franca, specialmente quando furono cacciati con la violenza da Pisa, dalla popolazione inferocita, gli incaricati dei doganieri di Genova, che si erano insediati nel porto ad esercitare il controllo sull'attività delle navi liguri. E i pisani vanno scusati del gesto inurbano, poichè l'atto dei doganieri di Genova non tanto era scortese quanto beffardo: oltre il danno avrebbero dovuto subire lo scorno.

Per verificare l'esecuzione della legge non rimase perciò che una via, l'esame diretto dei cartulari delle navi, dove era registrato la località del carico e dello scarico, chi fossero i mittenti e chi i destinatari, quali persone avessero compiuto le operazioni della consegna e del ritiro. Attraverso tale verifica solo nel 1397 i doganieri di Genova erano venuti a contezza delle truffe tentate dagli Alderotti e dalla compagnia datiniana di Pisa, e i primi furono i più disgraziati, essendo state trovate nel porto di Genova delle merci con la loro tessera, di poi sequestrate. Per poterle riavere dovettero risarcire la dogana del danno e pagare la multa. Gli amministratori del fondaco datiniano, poco disposti a inghiottire l'amaro boccone, ricorsero a un espediente solito a praticarsi in simili congiunture: fare apparire come mittenti e destinatari delle merci in arrivo da Pisa non le vere ragioni, ma altre persone. Nel caso nostro il mittente doveva essere un estraneo, il destinatario Andrea di Bonanno di per sè, non come socio di Francesco di Marco. Il sistema fu adottato per tutto il periodo che durò il pericolo di un sequestro o di un processo, fino a quando i doganieri non si acquietarono o non finsero di porre la cosa in disparte, forse per le cattive condizioni interne in cui versava Genova. Allorchè ai

primi del 1400 essi ripresero il pensiero di far valere i propri diritti per mezzo degli organi giudiziari, entrò nel giuoco Piero Benintendi.

* * *

Ogni processo davanti ad un foro lontano era allora considerato una disgrazia delle più moleste per la lunghezza delle pratiche, il conseguente dispendio di tempo e di danaro in carte e in avvocati, senza la certezza di avere una sentenza giusta. Prima di cominciarlo si cercava ogni via, si tentava ogni mezzo per raggiungere una soluzione amichevole, così comprendiamo perchè il 17 maggio 1402 la signoria fiorentina spedisse una missiva al maresciallo Boucicaut ed un'altra all'arcivescovo Pileo Marini, pregandoli di far restituire i danari prestati da Spinello dei Castellani al proposto di San Giorgio, messer Melchionne, quando trovavasi alla corte pontificia, soggiungendo: « *Multa quidem poteritis amicabiliter et privatim in camera, que non licerent, si lis inceperit apud rostra* ».

Qualche tempo prima i priori si erano rivolti al governatore perchè fosse resa giustizia ad Agostino Bartolini, il quale alla morte del socio Antonio Baldo da Diano si era trovato suo creditore di 600 fiorini senza poterli riacquistare, dato che gli eredi avevano fatto man bassa su ogni cosa. E il maresciallo con le seguenti parole avevano incurato: « *Scitis societatem fraternitatis instar tam lege quam moribus obtinere; scitis actionem pro socio inter bone fidei iudicia numerari; scitis quam durum et sumptuosum sit cuilibet extra patriam et in eius qui conveniatur domicilio litigare* » (1).

L'ultima proposizione, invertite però le parti, si attaglia assai bene a Francesco di Marco, costretto dai doganieri, che volevano riaprire la vecchia quistione, a dover prima o poi comparire davanti ai giudici di Genova. Nonostante che il suo socio Andrea

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, reg. 25 di *Missive* cit., cc. 75r e 70r.

di Bonanno fosse ancora in vita e pronto a tutelare gli interessi della ditta, il Datini preferì affidare il patrocinio della causa all'amico, il quale era noto e benvisto negli ambienti genovesi, inoltre era esperto, come doganiere, negli affari di tale specie. Tuttavia il pericolo del processo all'aprile del 1400 tendeva ad allontanarsi; i doganieri, per quanto senza far mostra di voler troncare la cosa, abbassavano la voce. La ragione va trovata nella lotta civile, che insieme alla pestilenza menava strage in Genova.

Dalla metà del giugno 1400 fin verso gli ultimi dell'anno di poi il Datini sfuggì la mortalità, che imperversava anche in Toscana, rifugiandosi a Bologna. Al soggiorno del mercante nella metropoli dell'Emilia fa riscontro una lacuna nel carteggio del Benintendi, non è tuttavia da pensare ad una interruzione voluta, ma piuttosto al fatto che le lettere andarono disperse, essendo lontano il fondaco dove si accumulava la corrispondenza. A ogni modo ci sono rimaste in gran parte le lettere dirette dal fondaco di Genova alla casa madre, e da esse si scorge come la vertenza fosse andata per i tribunali, come poche speranze di sollecita composizione fossero da nutrire, come infine l'andamento stesso degli affari della sede genovese ne soffrisse, dato che i doganieri arrestavano le merci provenienti da altre parti.

Il periodo di turbolenze che immediatamente precedette l'arrivo del maresciallo Boucicaut, fu causa di allungare ancor più nel tempo l'interminabile lite. Ma poi sotto il forte governo del maresciallo, in mezzo alla pace garantita dalle armi, si poté giungere alla fase conclusiva del processo.

Noi sappiamo che le compagnie datiniane si erano rese veramente colpevoli di truffa ai danni della dogana di Genova, ma sia per l'insufficienza delle prove, sia per la valida difesa fatta dal Benintendi, i doganieri si piegarono a un compromesso ideato e caldeggiato da Ardingo dei Ricci (1). Anche il Benintendi,

(1) Altro mercante fiorentino in Genova.

dubbioso per il carattere violento e manesco della parte avversa, si mostrò propenso a una tale soluzione, tanto più che il ceto dei doganieri non faceva buon occhio al collega che si era assunto il patrocinio di un mercante, nonostante gli fosse legato da vincoli di amicizia. Ma dopo la morte di Andrea di Bonanno a causa della pestilenza, dopo la partenza di Iacopo di Giovanni da Genova, stante la chiusura definitiva del fondaco, gli uffici del Benintendi erano divenuti indispensabili a Francesco di Marco.

* * *

Le variazioni verificatesi nella famiglia del contado pratese da cui aveva sortito i natali Piero Benintendi, da quando la abbandonammo fino al 1401, furono tante e tali, che merita ricordarle. La morte, risparmiando la ormai ottantenne monna Nigia, aveva mietuto vittime nel giovane figlio di Tendi di Giusto, Niccolò, e nella sua moglie. Tendi era lontano, forse per sfuggire la moria, invece la moglie, monna Biagia, era rimasta per accudire ai nipotini, di cui il maggiore era Teodora, di 14 anni, ed il minore Antonio di Niccolò, il capofamiglia per quanto di sei anni d'età. La loro madre, Bella, dopo il decesso di Niccolò erasene partita, abbandonando i figli ed esigendo la restituzione della dote, cosa che avrebbe finito di rovinare la famigliola, poichè i beni erano andati continuamente decrescendo (1).

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Portate dei contadini*, Quartiere di S. Maria Novella, filza 101 (1401), fascicolo 44 (Tobbiana), c. 4t. La portata dice monna Biagia zia di Antonio e di Teodora di Niccolò, e infatti essa era loro zia, come sorella della prima moglie di Tendi di Giusto, dalla quale era nato Niccolò loro padre. A monna Nigia si assegnano 80 anni, più ragionevolmente che nel documento cit. a p. 17, nota 1. È avvertito che « la detta libra dicea a Nicholao di Tendi suo padre, il qual è morto, e à rendere la dote a monna Bella sua madre, che sono lire CC ». La somma cui ascendeva la libra ricavasi a c. 7r dello stesso fascicolo, dove abbiamo *Tendi* espunto, poi, pure espunto, *Nicolò di Tendi*, infine *lire 3, soldi 4*, e lateralmente: *Antonio di Nicolao di Tendi*. I possessi familiari erano i seguenti:

Uno pezzo di terra di staiora V posta ne' confini di Sancto Yusto, luogo detto al

Più tardi Tendi di Giusto ritornò al focolare domestico; ritornò anche la morte a bussare alla porta dell'oscura casetta per portare con sè la vecchia Nigia, superstite da tante piccole e grandi sventure. E non potè riabbracciare il figlio cresciuto lontano, anche lui vecchio ormai, quando nell'estate del 1405, coronando un sogno da lungo tempo cullato, venne a visitare i parenti, gli amici di infanzia, a respirare l'aria della patria, accompagnato dalla figlia Orsetta.

Se il nome di costei, che denota selvatichezza raggentilita da grazie femminili, corrispondesse alla realtà, non sappiamo, anzi è lecito supporre il contrario, poichè Andrea di Matteo Verzoni, preso dai suoi vezzi, ne chiese la mano al padre.

Forse Piero Benintendi e il Verzoni si erano conosciuti per ragioni di affari: quel Bertino Guerzoni, che abbiamo visto tra gli acquirenti dei terreni venduti da Tendi di Giusto e dal figlio Niccolò, era suo zio. Il partito era molto conveniente, perchè Andrea discendeva da una delle famiglie annoverate tra le più ricche ed influenti di Prato, per quanto fosse originaria del contado e da poco avesse preso a dimorare in città. Egli era allora nel fiore della maturità e del senno: aveva di poco oltrepassato la trentina, e come priore nel dicembre 1402 - gen-

Corso in Salcetola: I via, II, III, lo spedale della Misericordia. Vale lire XII lo staioro. Per tutto

lire LX.

Uno pezzo di terra di staiora VI in detti confini: I via, II Toringho di Tegghia Pugliesi, III le rede di messer Nicholao Torelli. Vale lire XX lo staioro. Per tutto

lire LXX.

Una chasa in Prato posta in porta Fuia dirimpetto a Sancto Piero Forelli: I via, II Meo di Michele di Piero Tinghi da Tobiana, III chiassarello. Vale

lire L.

Vendettesi de' suo beni, cioè il padre e l'avolo suo, già è più tempo, a Piero del Torricella tintore terra e bosco per fiorini XX d'oro, la qual è ne' confini d'Ayuolo. E più venderon a Bertino Guarzoni di porta Gualdimari da Prato terra per fiorini L. E più venderono a Cristofano di Paolo Banchelli da Prato ne' chonfini d'Ayuolo per fiorini centodieci d'oro.

Cfr. anche cit. fascicolo 44, c. 4r (Bartolomeo Tinghi); fascicolo 36 (San Giusto), fra coloro che possedevano nella villa senza abitarvi.

naio 1403 per la porta Accorte (1) aveva dimorato nel palazzo del Popolo.

Andrea e il padre Matteo avevano i loro possessi fondiari nelle stesse contrade, dove erano posti i terreni allora sfruttati dai Benintendi di Tobbiana, ma legalmente spettanti a Piero di Giusto. Inoltre ad Andrea era noto, che Piero godeva in Genova ottima fama e alte aderenze, che vi si era creato una posizione finanziaria tale, nonostante i rovesci, da assicurargli un elevato tenore di vita. Anche l'Orsetta quindi non era disprezzabile per un giovane desideroso di conciliare l'affetto con il tornaconto. Trovatisi d'accordo in tutto, l'11 agosto 1405, davanti a ser Amelio Migliorati (2), fu steso il contratto di nozze.

Di poi ben poco rimase da fare al Benintendi nella terra nativa, dove, presa confidenza con i congiunti nati durante la sua lontananza, appianate tutte le controversie col fratello Giusto, non aveva mancato di ricrearsi con gli amici. Così Francesco di Marco aveva ospitato il buon vecchio nel bello e ricco palagio costruitosi con l'oro dei fondachi, gli aveva fatto conoscere la piccola famiglia, costituita dalla moglie Margherita e dalla Ginevra figlia naturale, i compagni in mercatura, come Luca del Sera, che però al Benintendi doveva da lunga pezza esser noto, avendo quegli commerciato assai in Genova. Invece gli si ripresentarono alla mente tutti i bisogni, tutte le faccende che lo chiamavano nella patria adottiva, in seno alla propria famiglia. Nel viaggio di ritorno fu solo, perchè l'Orsetta, che stava compiendo i preparativi per entrare a far parte di una nuova famiglia, era rimasta in Prato, in attesa del dì degli sponsali, ospite del cugino Francesco del Buono.

(1) G. CASOTTI, *Spogli genealogici*, cod. cit., c. 114t; G. BENINI, *Famiglie illustri pratesi-Verzoni*, in *Calendario pratese*, I, Prato, 1845, p. 54.

(2) Intorno a questo notaio pratese, cfr. R. PIATTOLI, *La mala ventura di Niccolò Migliorati da Prato ecc.* cit.

* * *

Andrea Verzoni, dopo la stipulazione dell'istrumento, aveva dovuto, a tenore delle leggi vigenti, denunziare alla gabella dei contratti del comune di Firenze l'ammontare della dote assegnata da Piero di Giusto all'Orsetta per esserne tassato di conseguenza. Egli però subito non aveva ricevuto niente, poichè il Benintendi aveva promesso di tener fronte all'impegno dopo il ritorno a Genova. E così fece: il 17 novembre unì una lettera di cambio per 100 fiorini da consegnarsi al genero ad una missiva diretta a Francesco di Marco. Per quanto con quella somma non fosse ancora soddisfatto del tutto, il Verzoni confidò al Datini di esser pronto a impalmare la fanciulla, il che dovette avvenire ai primi del 1406 o subito dopo.

Fu allora che cominciò un'altra serie di affanni al nostro Piero da parte del fratello Tendi, il quale si era accordato con lui, durante la sua permanenza in Prato, intorno al completamento della dote dell'Orsetta. Il litigioso Tendi di Giusto, prendendo occasione dall'essere ospitata la nipote nella casa pratese di Francesco del Buono, e allegando che avrebbe voluto invece tenerla con sè in Tobbiana, dichiarò di sentirsi profondamente offeso, di non aver niente a che fare con Piero e con i suoi figli, e quindi di non pagare, tanto più che le terre un tempo comperate dal fratello erano divenute di sua proprietà per averne usufruito durante molti anni e per averne sostenuto le tasse.

All'inimicizia tra i fratelli si aggiunse una certa tensione nei rapporti tra genero e suocero, il primo certamente sobillato da Tendi. Il Datini si assunse allora il compito di appianare tutte le controversie. E l'impresa non era leggera. Mentre Piero ai futili motivi del fratello rispondeva obbiettando si contentasse di aver goduto il reddito dei terreni, l'altro minacciava di esser disposto a donarli a un cittadino di Firenze piuttosto di vederli

tornare a lui; e il primo replicava col dire, che in tal caso ne avrebbe fatto dono al comune.

Così procedevano i litigi con poco beneficio per la concordia. Francesco di Marco in una sua missiva faceva capire all'amico, che tutto dipendeva dall'essere le parti in causa troppo distanti, mentre gli affari erano di natura tale da doversi risolvere personalmente. Non potendo Piero venire di nuovo a Prato, fece invitare Andrea di Matteo e Tendi, perchè si recassero a visitarlo a Genova. Essi mostrarono lì per lì di annuire, infatti due pratesi desiderosi di compiere il pellegrinaggio di Sant'Antonio ragguagliavano il Datini, che fino a Genova avrebbero viaggiato insieme con loro.

Non si erano però fatti i conti con Tendi, il cui interesse consisteva nel perdurare della discordia e, di conseguenza, nel mandare a vuoto il progettato viaggio. Soli giunsero i pellegrini a Genova, ed al Benintendi che aspettava i congiunti consegnarono una lettera di Andrea di Matteo, dove rimproveravagli aspramente di avergli data in moglie una figlia illegittima, — chè tale era l'Orsetta al dir di Tendi, — soggiungendo che lo stesso Tendi aveva consigliato suo padre Matteo a non permettergli il viaggio, poichè a Genova il Benintendi lo avrebbe fatto condannare nella persona.

Lanciando tali accuse Tendi aveva oltrepassato il limite del decente, perciò Francesco di Marco raccolse senza indugi l'invito di Piero per diradare l'ombre ingiuriose della calunnia. L'autorità del Datini convinse facilmente il Verzoni, che tornò in buoni rapporti col suocero. Non altrettanto agevole dovette essere lo smuovere Tendi dall'atteggiamento assunto e dalla pretesa di non voler pagare una parte della dote corrispondente al valore delle terre di proprietà di Piero e alla parte di questi dell'eredità del padre Giusto di Buto.

Tuttavia il Datini aveva molte corde al suo arco, e infine riuscì a piegare anche la resistenza di Tendi, a riconciliarlo con Andrea Verzoni, cui soddisfece le promesse. Il risultato della conci-

liazione apparisce materializzato nell'istrumento dotale steso dal solito ser Amelio il 18 giugno 1407, il cui testo qui sotto riportiamo (1).

* * *

Dos et donatio Andree et domine Ursecte.

Item eisdem anno, inditione et die decimo octavo mensis iunii. Actum Prati, in porta Capitispontis, in domo mei notarii infrascripti, presentibus Nicholo Augustini Pratesis de Prato, cive florentino, et Stefano Pauli del Guercio, barberio, porte Gualdimaris de Prato et Dominicho Bartoli de Tobbiana districtus Prati, testibus ad hec vocatis et rogatis.

Cum dicatur quod Andreas filius Mathei Guerzonis porte Sancte Trinitatis de Prato notificatus fuerit gubernatoribus gabelle contractuum comunis Florentie in libro notificationum stella, a c. CCCLXX, recepisse in dotem pro domina Ursecta eius uxore et filia Pieri Benintendi Giusti de curia Prati habitatoris in civitate Ianue, cum qua matrimonium contraxerat die undecima augusti MCCCC quinto, carta manu mei notarii infrascripti (2), certas florenorum et aliarum rerum quantitates, quas illo tunc in veritate non receperit, et dicta causa taxatus fuerit per ipsos gubernatores ad solvendum gabellam pro ipsis dotibus pro quantitate florenorum ducentorum auri, et propterea in MCCCC sexto, die vigesima quarta maii, solverit pro gabella dictarum dotium taxatarum cum duobus quartis pluris et uno quarto pro notificatione retenta, ut dicitur, certam pecunie quantitatem Angelo de Seraglis camerario dicte gabelle contractuum, ut patere dicitur in dicto libro notificationum a c. CCCLXX, manu ser Stefani del Forese notarii florentini; idcirco nunc volens ipse Andreas dictas dotes et earum confessionem apparere per publicum instrumentum, ipse Andreas emancipatus a dicto suo patre, de cuius emancipatione constat manu mei notarii infrascripti, per se et suos eredes, sponte et ex certa scientia et omni via, iure, modo et forma, quibus magis et melius potuit, dedit, tradidit et donavit de suis bonis Tendio olim Giusti ville Tobbiane districtus Prati, presenti et recipienti vice et nomine dicte domine Ursecte et eius heredum, libras vigintiquinque denariorum florentinorum parvorum nomine mete et donationis propter nuptias, insuper et quartam partem suorum bonorum nomine morgicaph secundum formam statutorum terre Prati. Et ipse

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Notarile*, Ser Amelio Migliorati, vol. 1406-09, cc. 99r-102r.

(2) I protocolli del Migliorati prima del 1407 ci sono giunti frammentari e non comprendono la minuta di questo istrumento.

Andreas et Paulus olim Bertini Guerzonis porte Gualdimaris de Prato, ambo simul per se et eorum heredes, sponte et ex certa scientia, fuerunt confessi et contenti et dixerunt et affirmaverunt se, in veritate et non sub spe alicuius future numerationis, habuisse et recepisse et eis integre et vere datos, solutos et consignatos fuisse et esse in dotem et dotis nomine et pro dote dicte domine Ursecte uxoris dicti Andree in totum florenos ducentos auri boni et puri, recti ponderis et conii florentiini, hoc modo et ab infrascriptis personis, videlicet: florenos centum auri ex ipsa summa contanti in florenis auri numeratos a Piero Benintendi patre dicte domine Ursecte, licet absente; alios florenos centum auri a dicto Tendio ibidem presente in extimatione et valore unius prese terre arate, vitate et arborate, steriorum undecim vel circa, posite in confinibus ville predictae Tobbiane districtus Prati loco dicto Sugnano, cui a primo via publica, a secundo Toringhi Teghie, a III via publica, a quarto heredum domini Nicholai Torelli, vel alii plures aut veriores confines (1). Quam terram pro dicta extimatione florenorum centum auri comuniter inter dictas partes facta dictus Tendius per se et suos heredes, sponte et ex certa scientia et omni via, iure, modo et forma, quibus magis et melius potuit, dedit, tradidit et consignavit dictis Andree et Paulo, presentibus et recipientibus pro se et suis heredibus et successoribus, pro parte ipsarum dotium dicte domine Ursecte, iure proprio et in perpetuum, tam suo nomine proprio dicti Tendii quam vice et nomine dicti Pieri Benintendi. Pro quo Piero ipse Tendius promisit dictis Andree et Paulo, presentibus et stipulantibus pro se et suis heredibus, de rato et rati habitis et se facturum et curaturum ita et taliter cum effectu, omni exceptione iuris et facti remota, quod dictus Pierus presentem concessionem et traditionem et promissionem et omnia et singula predicta et infrascripta ratificabit et aprobabit et confirmabit. Et hec ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid dictis Andree et Paulo recipientibus vel eorum heredibus et vel successoribus de ipsa re in dotem data et vel de parte ipsius deinceps placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines vel alios, si qui forent, accessibus et egressibus suis usque in viam publicam, et cum omnibus et singulis que predicta res in dotem data habet supra, infra seu intra, in integrum, omnique iure et actione,

(1) Questo è il terreno di cui il Benintendi protestavasi proprietario (cfr. lettera 23). Descritto in tal modo già lo troviamo nell'estimo dei Benintendi di Tobbiana. Nelle portate del 1412 della villa di San Giusto troviamo (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Estimo*, Quartiere di S. Maria Novella, Capifamiglia, filza 104, quaderno 123, c. 5r):

Andrea di Matteo Verzoni da Prato (Porta Gualdinari) una presa di terra, staiora XI, posta luogho decto Sugnano. Chonfini: da primo via, (II) ser Lucha di Francesco da Tobbiana, III via, IIII messer Torello da Prato. Stimata in tutto fiorini LV.

Cfr. anche ivi, c. 4t; quaderno 106, c. 6r.

versu, servitute, pertinentiis et sive requisitione sibi Tendio et dicto Piero et cuilibet eorum ex ea, in ea et vel pro ea re in dotem data et sive ipsi rei in dotem date et vel parti ipsius modo aliquo pertinenti.

Quam rem in dotem datam dictus Tendius, dictis nominibus et quolibet dictorum nominum, in solidum, se, vice et nomine dictorum recipientium et eorum heredum et successorum, constituit de cetero tenere et possidere, donec ipsi recipientes et vel eorum heredes et sive successores et vel procuratores ipsius rei in dotem date possessionem acceperint corporalem.

Quam accipiendi eorum propria auctoritate absque licentia et vel requisitione dicti concedentis et vel dicti Pieri et vel eorum heredum et vel alicuius persone, iudicis et vel officialis, et contradictione aliqua non obstante, et retinendi deinceps, ipse Tendius, dictis nominibus et quolibet dictorum nominum, ipsis recipientibus et cuilibet eorum et ipsorum heredibus et successoribus et procuratoribus et cuilibet eorum licentiam et auctoritatem omnimodam contulit atque dedit. Ac etiam ipse Tendius, dictis nominibus et quolibet dictorum nominum, in solidum, per se et eorum et cuiuslibet eorum heredes, in solidum, promisit (1) per solempnem stipulationem dictis Andree et Paulo, presentibus et stipulantibus pro se et suis heredibus et successoribus, predictos recipientes et eorum heredes predictam rem in dotem datam habere licere et dolum malum abesse abfuturumque esse; et se et vel dictum Pierum et vel alicuius eorum heredes litem, questionem et vel controversiam de dicta re in dotem data et vel de parte ipsius eisdem recipientibus et vel alicui eorum et vel eorum aut alicuius eorum heredibus aut successoribus, et sive contra ipsam rem in dotem datam et vel partem ipsius de iure vel de facto, in iudicio et sive extra, per se vel per alium ullo tempore non inferre nec inferentibus consentire, set predictam rem in dotem datam et quamlibet eius partem, tam in proprietate quam in possessione, de iure et vel de facto, in iudicio et extra iudicio, eisdem recipientibus et eorum heredibus et successoribus et cuilibet eorum legitime defendere, auctorizare et disbrigare et expedire, et reddere totaliter expeditam ab omnibus et singulis ipsorum Tendii et Pieri et cuiuslibet eorum et ipsorum et cuiuslibet eorum auctorum et vel antecessorum presentibus et vel futuris daziis, prestantiis, factionibus et honoribus, libra et vel extimo, realibus, personalibus et vel mixtis, impositis et vel inponendis, et ab omni et qualibet tenuta et vel sententia et vel precepto, et ab omnibus et singulis offitiis et vel officialibus et vel debitis et vel obligationibus et vel contractibus et vel quasi contractibus, et ab omnibus et singulis hominibus et personis, loco, comuni, collegio et vel universitate, omnibus et singulis ipsorum Tendii et Pieri et cuiuslibet eorum, in solidum, et heredum suorum sumptibus et expensis.

Et, versa vice, dictus Andreas et dictus Paulus et quilibet eorum, in solidum, per se et eorum et cuiuslibet eorum, in solidum, heredes, promise-

(1) L'orig. ha *promiserunt*.

runt per solempnem stipulationem dicto Tendio, dictis nominibus, et mihi notario infrascripto, ut publice persone, presentibus et stipulantibus vice et nomine dicte domine Ursecte et eius heredum et omnium et singulorum quorum interest, intererit et sive interesse posset quomodolibet in futurum, reddere, solvere et restituere dictam quantitatem ducentorum florenorum auri pro dictis dotibus et dictas donationes omnes dicte domine Ursecte vel eius heredibus aut successoribus, et sive cui et vel quibus ius et casus dederit, in omnem casum, causam et eventum restituendarum dotium et vel solvendarum donationum, secundum formam iuris et statutorum terre Prati, in terra Prati et vel in civitate Florentie et vel Pistorii et vel alibi ubique locorum, terrarum et vel fori petiti fuerint ab eis et vel aliquo eorum.

Que omnia et singula promiserunt sibi ad invicem dicte partes, dictis nominibus et quolibet eorum, in solidum, unus alii et aliis et vel e converso, solempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, perpetuo firma, grata et rata habere, tenere, observare et adimplere, et non contra facere vel venire, fecisse vel venisse pro se vel alia aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, in iudicio sive extra, sub pena dupli dictarum dotium et donationum, solempti stipulatione premissa, qua soluta vel non, rata maneat omnia et singula suprascripta et infrascripta, et sub mutua refectione sibi ad invicem promissa omnium et singulorum dampnorum et expensarum ac interesse litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis predictus Tendius obligavit dictis Andree et Paulo, presentibus et recipientibus pro se et eorum heredibus et successoribus, se ipsum Tendium et dictum Pierum et quemlibet eorum, in solidum, et omnia et singula ipsorum Tendii et Pieri et cuiuslibet eorum, in solidum, bona, res et iura presentia et futura. Et, versa vice, dicti Andreas et Paulus et quilibet eorum, in solidum, obligaverunt dicto Tendio, dictis nominibus, et mihi notario infrascripto, presentibus et recipientibus nominibus quibus supra, se ipsos et quemlibet eorum, in solidum, et ipsorum et cuiuslibet eorum, in solidum, bona, res et iura, omnia et singula, presentia et futura.

Que bona, res et iura, predictae partes, dictis nominibus, unusquisque bona et res suas et illius cuius nomine obligavit, vice et nomine alterius partis et e converso, constituerunt de cetero possidere usque ad integram observationem omnium et singulorum predictorum. In et de quibus bonis et rebus partis contra facientis et vel predicta non servantis et quolibet eorum, ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc, in omni casu, eventu restitutionis et solutionis (1) ipsarum dotium et donationum, et sive eventu evictionis ipsius rei in dotem date et vel partis ipsius, et non restitutis et solutis ipsis dotibus et donationibus, ut dictum est, et non observata defensione et

(1) *Solutionis* fu poi corretto in *solvendarum*. Abbiamo preferito mantenere la forma primitiva.

vel disbrigatione ipsius rei, ut dictum est, liceat et licitum sit ex pacto inter eas partes, dictis nominibus, solemni stipulatione hinc inde interveniente valata alteri parti et vel partibus, cuius interesset et ad quam pertinuerit, et vel e converso, et cuilibet ipsius partis et eius heredibus et successoribus et omnibus aliis quorum interesset et vel interesse posset et eius et vel eorum procuratoribus, sua propria auctoritate, absque licentia et vel requisitione alterius partis et vel alicuius persone, iudicis, rectoris et vel officialis et sive universitatis, et contradictione et protestatione aliqua non obstante, libere, licite et impune ingredi, accipere et intrare tenutam et corporaliter possessionem et quasi possessionem, et ea et de eis et quolibet eorum tenere et possidere et usufructare, uti et frui et fructus exinde percipere et habere, vendere et distrahere, et ea et quodlibet eorum vendere, pignorarare, alienare et obligare et in alium et alios transferre quocunque titulo et iure cui et quibus et quando et pro eo pretio quo et prout et sicut tali parti sic alienanti placuerit, et vel pro se eo pretio retinere in solutione, et omnem et quemlibet in et vel de et vel super eis bonis et rebus et quolibet eorum contractum et obligationem facere et fieri facere et celebrare, cui et quibus et quando et quo modo tali cuius interesset et alienaret et obligaret placuerit, et pretium et pretia exinde recipiendi et vel confitendi et sibi ipsi in solutione et satisfactione talis debiti solvendi et convertendi et satisfaciendi, et de evictione talium bonorum et rerum cavendi et promictendi, et ob id cetera bona et iura talis partis contra facientis vel non observantis predicta obligandi, cum omnibus et singulis promissionibus, obligationibus, penis, renumptionibus beneficiorum, preceptis guarentigie et aliis quibuscunque solemnitatibus, pactis et cautelis, quemadmodum et prout et sicut pars ipsa cuius fuissent et vel essent talia bona et res facere potuisset et posset, quousque ipsi tali parti sic facienti et vel alienanti fuerit de suo credito et dampnis, expensis et interesse suis et de dicta pena integre et plenarie satisfactum; renumptiantes dicte partes et quilibet eorum expresse, dictis nominibus, exceptionibus non factarum donationum, et non confessarum et non traditarum et non solutarum et non numeratarum et non consignatarum dictarum dotium, et non sic vel aliter celebrati contractus, et exceptioni non numerate pecunie, beneficiis novarum constitutionum, epistule divi Adriani, beneficium fori, exceptioni feriarum, exceptioni doli, mali, condicioni indebiti sine causa, in factum actioni, et generaliter omnibus et singulis iuribus et vel statutis et vel consuetudinibus, exceptionibus et beneficiis competentibus et vel competituris. Quibus partibus, dictis nominibus, et cuilibet eorum presenti, volenti et guarenti, precepi per guarentigiam ego notarius infrascriptus, quatenus predicta omnia et singula per guarentigiam firma teneant et observent, ut superius continentur et scripta sunt. Cognosco dictas partes.

* * *

Fu invero uno sforzo grave quello sostenuto da Tendi di Giusto nel rendere al fratello le terre da tanti anni godute e che ormai considerava cosa propria (1), tanto più che le tristi vicende familiari lo avevano costretto a impegnare (2) o vendere altri terreni (3), sia per rendere la dote alla vedova del figlio (4), sia per turare le falle aperte nell'economia domestica.

Nel 1412 gli venivano assegnati 74 anni, 62 alla moglie monna Biagia, con la quale dimorava nell'unica casetta, fornita di aia e di orto, che costituiva tutto il suo patrimonio (5). Poco, dunque, era rimasto al vecchio per sostenere la vita nei giorni che ancora gli rimanevano, ma poco basta al vitto di chi è curvo sotto il peso degli anni; ma qualcosa di più prezioso,

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Estimo*, filza 104 cit. (1412), quaderno 109, c. 11r:

Diede per dote a monna Orsetta sua nipote parecchie pezze di terra poste ne' confini di Tobbiana in più parti per fiorini C, e così ebbe di dote. fiorini 100.

(2) Ibid.:

Vendè il detto Angnolo [di Vanni] a Tendi di Giusto da Tobbiana un pezzo di terra di staiora III posta ne' confini di Tobbiana, luogo detto Salcetola: I via, II Angnolo detto, III Tendi detto, IIII via; per pregio di fiorini XII, e il detto Tendi l'ha obrighata altrui. fiorini 12.

(3) Ibid.:

Vendè due pezzi di terra ne' confini di San Giusto, luogo detto Salcetola: I via, II beni de lo spidale della Misericordia, III Antonio di messer Parente da Firenze; per fiorini 25.

(4) Ibid.:

Tendi di Giusto da Tobbiana diede per dote che rendè a monna Bella, donna che fu di Nicholao suo figliuolo, un pezzo di terra di staiora IIII posto ne' confini di San Giusto. per parte della dote sua, e altri più pezzi à venduti, per darle il resto della dote, per infino in fiorini L. fiorini 50.

(5) Ibid.:

Una casa con aia e orto, dove habita, posta nella villa di Tobbiana: a I via, II Luca di Francesco da Tobbiana, III rede di Papi da Narceti, IIII via. Vale in tutto fiorini 25.

Cfr. anche cc. 6t e 13r.

specie per colui che è in vista dell'eternità, aveva raggiunto, la pace della coscienza.

E qui lasciamo Tendi di Giusto, l'irrequieto e litigioso fratello del nostro Piero, per accompagnare l'Orsetta per un tratto della sua vita matrimoniale. Nell'aprile del 1408 Piero Benintendi ringraziava fervidamente Francesco di Marco e monna Margherita per l'onore fatto alla figlia. Il perchè non è difficile rintracciarlo: allora era nata ai giovani sposi la prima figlia, Giovanna, e certo i coniugi Datini la tennero a battesimo. Poco più tardi nacque l'atteso erede, che portò il nome dell'avo paterno, Matteo. Questi si può dire che neppure conobbe il padre, essendo deceduto Andrea Verzoni al declinare del 1410. Il 4 settembre dell'anno precedente era andato ad attenderlo nel mondo dei più Matteo di Guerzone, che gli aveva dato i natali (1). Il fatto che a tenore delle disposizioni testamentarie del marito non era lasciata a monna Orsetta nessuna ingerenza nell'educazione dei figli, fa divedere che la famigliola non era vissuta sempre in perfetta concordia. Cosicchè non ci maraviglieremo se la figlia di Piero Benintendi, rientrata in possesso della propria dote, dopo un certo periodo di vedovanza volò a nuovi sponsali con un certo ser Paolo (2).

(1) La tomba della famiglia Verzoni fu nel chiostro della chiesa di San Domenico di Prato; e infatti vi fu sepolto Andrea di Matteo secondo la volontà espressa nel testamento del 27 novembre 1410. La data del decesso oscilla fra questo giorno ed il 23 dicembre dello stesso anno, quando il testamento a cura di Paolo di Bertino, cugino del defunto, fu insinuato negli atti comunali (ARCH. COMUNALE DI PRATO, filza 509, cc. 53r-54t. Da questa fonte probabilmente fu tratta la copia del testamento, che G. BENINI, *Famiglie illustri pratesi-Verzoni* cit., p. 54, diceva esistente presso il conte Antonio Muzzarelli-Verzoni, perchè se fosse stata una copia sincrona, la avremmo trovata nell'ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, R. Acquisto Muzzarelli-Verzoni).

Matteo di Guerzone, invece, nel testamento del 3 aprile 1407 lasciò ordinato che si seppellisse nella pieve, oggi cattedrale, di Santo Stefano. Sull'importanza storica di questo testamento e sulle vicende dei Guerzoni o Verzoni fino alla loro venuta in Prato, cfr. R. PIATTOLI, *Miscellanea di cose pratesi*, in *Archivio storico pratese*, X, 1931, p. 39 e seg.; Una nota laterale nel protocollo notarile avverte: « MCCCCVIII, ind. [quarta], die quarto septembris, decessit dictus testator ».

(2) Si arguisce da una nota apposta da ser Amelio Migliorati in margine al

Dei due figli dell'Orsetta, la Giovanna seguì la sorte di tutte le fanciulle piacenti; Matteo nel 1427, appena diciassettenne, dimorava già in Padova per addottorarvisi nel diritto. Nella dotta città del Veneto egli unì l'assiduo studio del digesto e delle decretali alle scappate allegre, ai lieti sollazzi della comunità universitaria, mentre in Prato uno dei figli del defunto Paolo di Bertino, Celmo notaio, agiva come suo procuratore (1). Dopo aver esercitato l'arte notarile in Prato in porta Gualdimare (2) si sparse Matteo di Andrea il 29 agosto 1450, e con lui il suo ramo, avendo avuto dalla Iacopa di Giorgio Gottoli, detta la Papera, sua moglie, soltanto delle femmine.

Il compito di continuare la stirpe rimase ai discendenti di Bertino di Guerzone, che, dopo aver tenuti i primi onori cittadini, furono creati nel 1655 marchesi del sacro romano impero dall'imperatore Leopoldo I. Con Angiola di Bartolomeo, si spensero i Verzoni per rivivere nella famiglia de' conti Muzzarelli di Ferrara, da cui era uscito Francesco che la donna nel 1781 aveva sposato (3).

* * *

Ritorniamo ora al nostro Piero, che avevamo abbandonato quando veleggiava verso la patria adottiva senza la compagnia della figlia rimasta in Prato nell'attesa delle nuove sorti. La traversata fu brutta nel travaglio continuo del mare in tempesta, presagio di imminenti sciagure. Infatti trovò la casa ridotta in cattive condizioni dalla violenza dell'incendio divampato in quella contigua, dove avevano trovato la morte alcuni degli abitanti. Subito dopo gli arrivava la notizia che la pestilenza

protocollo dell'atto dotale che abbiamo riportato per intero: « Publicatum et restitutum fuit dicte domine Ursecte et pro ea ser Paulo eius marito ».

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Catasto*, filza 135, cc. 300r-301r.

(2) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Notarile*, ser Amelio Migliorati, cartella di frammenti di età diverse, minuta del 16 aprile 1438.

(3) G. BENINI, *op. cit.*, p. 56 e seg.

mieteva vittime nelle contrade di Oriente, e, quasi insieme, che tra i colpiti era stato il figliol suo Giusto, il quale, confidando nelle proprie forze e nella buona stella, aveva preso ad esercitare il commercio delle granaglie nei porti del Mar Nero con una sua nave, e con la perseveranza e il lavoro erasi incamminato da bravo sulla via della prosperità.

In una alla novella tristissima giunse anche a Genova la moria, la quale di giorno in giorno aumentò di forza e di intensità, tanto che il Benintendi temette della salvezza dei due figli minori e li mandò a Recco, dove poterono vivere sicuri fino al gennaio del 1406, quando ritornarono in Genova per essere scemato il contagio.

Altrove parliamo a disteso della pestilenza in Liguria nell'inverno 1405-06; e le lettere di Piero Benintendi furono la nostra miglior fonte, a quel modo che lo furono narrando la reerudescenza del morbo al sopraggiungere della buona stagione, l'esodo dei Benintendi a Camogli, il proposito ventilato da Francesco di Marco di venire a Genova verso gli ultimi del 1406 per timore del morbo che era dilagato anche in Toscana, proposito che la situazione politica gli impedì di attuare (1).

Fu in questo periodo che Piero Benintendi ricoprì di nuovo una carica pubblica. Non senza ragione arguimmo aver egli dimorato in Recco come podestà, essendo il paese la roccaforte dei Fiesco ed essendo i Fiesco i protettori del pratese. Già nel marzo del 1406 questi nutriva la speranza di essere eletto all'ufficio di podestà di Diano per il periodo che sarebbe cominciato col primo giorno del prossimo giugno. Lo ebbe invece soltanto più tardi dietro l'intromissione di Raimondo Fieschi, per il periodo che iniziavasi col novembre, cosicchè verso la metà dell'ottobre dovette ritornare con i suoi in Genova dalla forzata villeggiatura di Camogli al fine di preparare quanto gli fosse occorso nel lungo soggiorno fuori della città.

(1) R. PIATTOLI, *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa* cit., pp. 230-32, 315-18.

Riprese la dimora in Genova dopo sedici mesi di podesteria, infatti alla scadenza del primo periodo era stato riconfermato nell'ufficio, e tosto riprese ad esercitare l'abituale professione di doganiere, senza ritrarne però il beneficio sperato, avendo preso ad ardere nuovamente le lotte civili. Nel novembre del 1409 lamentava gli effetti dei recenti sommovimenti: da allora non ci è rimasta più traccia dei suoi rapporti con Francesco Datini. Volle il destino che i due vecchi amici mai più si rivedessero sulla terra, chè Francesco di Marco ormai era sull'orlo della tomba, dove carico d'anni scese il 16 agosto 1410, lasciando fama di uomo laborioso, ma anche avido di conversare con la propria anima e con le ombre dei grandi trapassati; di uomo avido di lucro, ma anche misericordioso con i poverelli di Cristo. E soprattutto la sua memoria è cara a questi che, dopo aver ricevuto il pane della beneficenza nella dimora dell'antico mercante, lo mirano, davanti alla gotica mole del palazzo dei capitani del Popolo, nella bella effigie marmorea, in atto di offrire col testamento le ingenti ricchezze alla turba dei bisognosi.

* * *

Vedemmo come fossero stati proprio i soci e i sottoposti di Francesco di Marco dimoranti in Genova a sollecitare e spingere il principale, affinchè non tralasciasse di raccomandarli a Piero Benintendi, allegando la potenza che costui godeva nella cittadinanza. Essi infatti, tutti di nazionalità fiorentina, se così è lecito dire, per non sentirsi sperduti nell'ambiente straniero in cui dovevano vivere, in mezzo a una popolazione che rivalità di governanti, divergenza di interessi e quel sentimento di particolarismo che dominò nel periodo comunale rendevano indifferente e talvolta addirittura ostile, avevano vivo bisogno di una persona ricca di influenza alla quale ricorrere per consiglio e anche per protezione in momenti difficili.

Il Datini comprese la necessità dei suoi, e ne assecondò le richieste, tanto più che lui stesso aveva bisogno di una tale

persona per un duplice scopo. Le molteplici occupazioni gli impedivano di poter compiere frequenti viaggi al fine di ispezionare l'andamento del fondaco e di chi lo gestiva; d'altra parte una semplice visita non gli avrebbe offerto il modo di verificare il tenor di vita e la moralità dei sottoposti. Ora, e il controllo sugli affari e su chi era incaricato di compierli, dato che si guardava molto alla correttezza in ogni atto della vita di chi trafficava, erano molto consigliati. Giovanni Morelli, il saggio mercante, tra l'altro scrisse (1): « Se traffichi di fuori, va' in persona ispeso, almeno una volta l'anno, a vedere e saldare la ragione; guarda che vita e' tiene chi è per te di fuori, s'egli spende di soperchio, che faccia buoni crediti, che non s'avventi alle cose nè si metta troppo nel fondo, che faccia sodamente e non passi il mandato mai. » É certo che un amico sicuro, residente di continuo sul posto dove era il fondaco, avrebbe supplito senza soverchio perditempo alla deficienza di Francesco di Marco.

Piero Benintendi era degno di eseguire ambedue i compiti, di protezione e di vigilanza sia nell'interesse dei sottoposti sia del principale. Galantuomo nel vero senso della parola, era stimato nella patria acquistata, tanto più che si era perso il ricordo della sua origine e lui stesso proclamavasi genovese con compiacenza. Ma la nostalgia per la patria vera abbandonata da fanciulletto era pur sempre forte in lui, anche se la famiglia che si era creato era genovese di nascita e di sentimenti. Per questo ricercava la compagnia dei fiorentini e dei pratesi soprattutto, chè la sua terra era ancor libera al momento del distacco; per questo era un buon guelfo.

Come fiorentino, come guelfo era naturale che si appoggiasse a una famiglia nobilissima di Genova, dove l'amicizia con la repubblica di Firenze era tradizionale e coltivata con amore per il comune parteggiare nelle file guelfe, ai Fiesco conti di Lavagna.

(1) *Cronica* cit., p. 261.

Raimondino del Fiesco, Luca, furono suoi intimi e a loro dovette le cariche pubbliche ricoperte; un riverbero della loro potenza giungeva fino a lui e lo rendeva temibile ai propri nemici, come usavasi dire a quei tempi.

Nel febbraio del 1392, cioè pochi mesi prima che si iniziasse la corrispondenza epistolare tra lui e il Datini, i Fiesco insieme ad Adamo Spinola e ad altri cospicui membri delle casate dei Grimaldi e dei Lomellino avevano stretto un trattato segreto con la dinastia francese offrendole la signoria sulla città, di cui si riserbavano il governo (1). Il Benintendi seguì l'indirizzo dei suoi protettori e vide sempre con occhio benevolo, anzi spesso lo desiderò, un forte governatore francese, quale poi giunse nella persona del maresciallo Boucicaut.

Egli in certo modo partecipò agli avvenimenti politici che si svolsero in Genova negli ultimi decenni del Trecento; diciamo in certo modo, perchè di solito gli appartenenti ai medi ceti di tutti i paesi si limitavano in definitiva a dare un appoggio più che altro morale a chi, garantendo la tranquillità, sosteneva il benessere dei mercanti. Di qui il suo atteggiamento favorevole al tentativo di eliminare le lotte partigiane del 1399-1400 compiuto dalla massa popolare raccolta nelle arti, quantunque fosse diretto contro la signoria francese. Del resto egli non intuì lo sfondo sociale delle sommosse.

Queste parole sul Benintendi come uomo politico bastino per comprendere lo spirito con cui vide gli avvenimenti e con cui li narrò nelle sue missive. Sull'esattezza poi dell'esposizione dei fatti non è da dubitare, chè visse in mezzo al loro nascere, svolgersi, dileguarsi, e il suo tornaconto personale ne ebbe incremento o danno, a seconda dei tempi.

(1) E. JARRY, op. cit., p. 34 e seg.

* * *

Avere una sicura e ottima fonte di informazione intorno alle avventure politiche che travagliavano Genova, ecco l'altro desiderio che spinse Francesco di Marco a stringersi al nostro Piero. Le notizie che il fondaco gli mandava nell'ordinaria corrispondenza d'affari non potevano bastare alla bisogna, perchè i suoi sottoposti, per il fatto d'essere forestieri, non erano in grado di valutare la portata di un avvenimento, di presagirne gli sviluppi, in quanto non ne conoscevano le cause remote e prossime. Il giudizio che ne davano era buono o cattivo a seconda che il fatto li toccava più o meno da vicino, influenzava in bene o in male gli affari in corso nel momento che si svolgeva; era un parere dato sotto l'influenza dell'impressione immediata; non era quindi sufficiente.

Ciò che necessitava al grande mercante era la conoscenza del minuto svolgersi degli eventi genovesi per coordinarlo con quello delle altre città d'Italia e trarne una norma secondo cui dare un indirizzo piuttosto di un altro allo sviluppo degli affari. Perchè l'intuizione dello svolgimento politico fu sempre chiara e netta in Francesco di Marco, e maravigliosa la prontezza nel piegare a suo profitto ogni contingenza.

Quando, dopo il moto dei Ciompi e la guerra degli Otto Santi, risorse fervida la vitalità commerciale di Firenze, e Pisa tornò al primiero splendore, ecco Francesco di Marco scendere da Avignone in Prato per creare due centri industriali a Prato e a Firenze e una base di raccolta a Pisa. Quando la pressione di Gian Galeazzo Visconti fece risorgere nei pisani velleità antiflorentine e l'uso del porto di Pisa divenne precario, allora nacque il fondaco di Genova. Pochi mesi dopo, l'assassinio di Piero Gambacorti e l'ascensione alla signoria di Jacopo Appiano confermarono la preveggenza del mercante. Qualora Pisa fosse stata preclusa al commercio fiorentino, Genova ne avrebbe assunto le funzioni

di raccolta, potendo comunicare con Firenze attraverso Pietrasanta e Motrone per la via di Lucca (1).

Il fondaco di Genova aveva però anche un'importanza propria, e rese proficuo lo stabilire altre botteghe a Barcellona, a Valenza con la succursale di San Matteo, a Maiorca con la succursale di Iviza. Di qui il valore immenso che acquistò la filiale genovese nel quadro dei traffici del Datini; di qui il suo bisogno di essere informato giorno per giorno di quanto aveva il suo teatro in Genova per tutto il periodo che quella fu in vita.

E che al Benintendi fosse stato affidato quel compito, è evidente e dal contenuto prettamente annalistico della maggior parte del suo epistolario e dal riallacciarsi dell'una lettera all'altra in modo da darci, nel loro susseguirsi, un quadro della storia genovese più o meno completo secondo il numero delle missive riferentisi a un dato gruppo di eventi che ci sono rimaste.

Il peso degli anni che vie più facevasi avvertire, i lutti avvenuti durante la pestilenza del 1400 nella schiera dei suoi più fidi soci, in specie con la morte di Andrea di Bonanno e di Manno di Albizzo, i direttori rispettivamente delle botteghe di Genova e di Pisa, uniti all'aggravarsi della situazione politica toscana, indussero il Datini ad attenuare la propria attività.

In previsione dell'estremo attacco che Gian Galeazzo Visconti avrebbe sferrato contro la repubblica, rallentò la produzione industriale a Prato e a Firenze, di guisa che al momento dell'inizio del sistematico boicottaggio economico di Firenze messo in atto dal duca di Milano si trovò pronto. Non appena il porto di Pisa fu chiuso e banditi i mercanti fiorentini dalla città, serrò il fondaco che già aveva diminuito gli affari, in vista dei brutti istanti che si avvicinavano, e spedì il fattore che lo amministrava a Lucca. Contemporaneamente, sapendo che anche il porto di Motrone stava per divenire aleatorio, poichè il signore di Lucca, Paolo Guinigi,

(1) R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani di Pisa e Genova* ecc. cit.

era vincolato al Visconti, intraprese la liquidazione del fondaco di Genova e assegnò un compito autonomo alle botteghe di Provenza e di Spagna. Poco dopo la proibizione di Motrone, per cui i traffici fiorentini con Genova rimasero praticabili soltanto attraverso il malagevole porto di Piombino, il fondaco genovese chiudeva i battenti, e insieme Piero Benintendi cessava il suo compito di informatore (1).

Del resto con la venuta del maresciallo Boucicaut (e la sua ostilità malcelata verso i mercanti di Firenze fu uno degli argomenti che indussero il Datini ad allontanarsi da Genova) la storia genovese perse molto interesse, essendo cessate le angustie della lotta civile; cosicchè ben poco sarebbe rimasto al Benintendi da raccontare.

* * *

Dopo la chiusura del fondaco di Genova Francesco Datini si servì per gli affari con quel centro della compagnia fiorentina presieduta da Ardingo dei Ricci. E proprio di costui ci serviremo per addurre un esempio della grande importanza che i governanti stessi annettevano ai carteggi dei mercanti a causa delle notizie politiche in essi contenute, infatti fu il Ricci che, dopo averne avuto contezza da messer Iacopo della Croce, per secondo fece sapere a Firenze il sospirato e improvviso decesso di Gian Galeazzo Visconti (2).

Di certi passi dove erano esposti avvenimenti politici o altri fatti aventi interesse per un gruppo più o meno ampio di individui si traevano delle copie che, a seconda dello scopo, erano destinate a circolare o nello stretto ambito di poche compagnie con affari in comune oppure nell'università dei mercanti. Noi nell'appendice produciamo tre esempi caratteristici di queste

(1) Intorno agli avvenimenti cui qui si accenna, cfr. R. PIATTOLI, *Il problema portuale di Firenze dall'ultima lotta con Gian Galeazzo Visconti alle prime trattative per l'acquisto di Pisa* cit.

(2) G. MORELLI, *Cronica* cit., p. 313.

copie di lettera: nel primo si narra come nel marzo del 1395 Andrea di Bonanno e certi suoi compagni di viaggio, tutti dell'ambiente datiniano, fossero stati arrestati a Savona, il che ci dimostra come una tensione di rapporti allora vi fosse tra Genova e l'altro importante centro marittimo della Liguria. Tale nuova non interessava neppure tutto l'*entourage* di Francesco Datini, ma lui solo che di Andrea di Bonanno era socio, perciò la copia è da credersi unica e redatta appunto per avvisare il principale. Il terzo invece annunzia l'arresto avvenuto nell'aprile 1399 di una nave lucchese appartenente ai Bocci e di una nave genovese di proprietà degli Spinola, operato da due nocchieri catalani, dopo la partenza da Savona; fatto che rientra nel quadro della costante rivalità ligure-catalana. La notizia interessava sia coloro che vi avevano caricato le loro merci, gli assicuratori delle medesime, sia i destinatari. E siccome è da credere che le due navi fossero in rotta dall'Italia verso le coste iberiche, è da pensarsi che ne fu tratto un numero grandissimo di copie.

Abbiamo voluto citare il secondo esempio per ultimo, in quanto il contenuto è di carattere tale da aver potuto premere a chiunque. Vi si tratta delle lotte interne svoltesi nel luglio 1398 in Genova e dell'accordo raggiunto tra i guelfi e i ghibellini con la mediazione di Baldassarre Coscia. Tutti quelli che da ogni parte del mondo commerciavano con Genova o con Genova coltivavano rapporti di altro genere; tutti quelli che erano curiosi di conoscere gli eventi accaduti in Liguria o altrove ebbero un certo interesse a fornirsene una copia. Noi siamo in grado di ricostruire il cammino fatto dal momento che da Genova partì la lettera base: questa era diretta a Montpellier, dove del passo concernente le lotte genovesi furono tratte diverse copie, di cui una venne inviata al fondaco datiniano di Barcellona, il quale a sua volta altre copie ancora ne fece; una, quella che ci è rimasta, arrivò a Maiorca.

Nell'ultimo caso il documento acquistava una funzione simile a quella che il giornalismo ha ai nostri giorni, poichè

la sua richiesta poteva esorbitare, ed esorbitava, dal campo commerciale. Invece altri tipi di documenti, che a prima vista sembrerebbero più affini al giornale odierno, avevano un minor raggio di azione delle *copie di lettera*, pur avendo talvolta un contenuto essenzialmente politico: intendiamo parlare dei *ragguagli*.

L'origine dei *ragguagli* va cercata nel campo degli affari, e soprattutto nel traffico marittimo. L'arrivo di una nave, di una flottiglia, gettava sul mercato una grande quantità di merci svariate. Siccome il conoscerle esattamente insieme ai prezzi base interessava non solo i mercanti residenti nei porti, ma anche quelli del retroterra, si faceva circolare un gran numero di bullettini dove erano allistate tutte le merci. Delle volte tali fogli entravano in giro prima dell'arrivo stesso delle navi al fine di preparare tempestivamente la domanda. Da questo contenuto ad altro concernente variazioni di monete, trattati di lega, di pace, stipulazioni commerciali o documenti diplomatici di tipo diverso, spesso dati intieri nella traduzione in volgare, fu breve il passo (1), e, data l'influenza dell'azione politica sul commercio, intuitivo; ma, come avevamo affermato, nonostante il tenore dei *ragguagli*, se consideriamo la loro finalità, è anche ovvio che la loro circolazione doveva esser limitata a una ristretta categoria di persone, i mercanti.

Ecco due delle fonti principali che i cronisti del Trecento ebbero a disposizione per compilare le loro raccolte preziose. E non per niente essi in gran parte esercitarono la mercatura: dotati di mente acuta e affinata nel giuoco affaristico, non era difficile prendessero interesse a quelle nuove che per ragion di mestiere cercavano, a seguire lo svolgimento degli eventi, a prenderne appunto di poi nelle fredde serate invernali: di qui il cammino della storiografia. Le altre fonti le avevano e nell'ordinario carteggio mercantile e nel carteggio privato.

(1) Vedansi i caratteristici documenti editi da G. LIVI, op. cit., pp. 52-3, n. 19; R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani* ecc. cit., pp. 83-6, nn. III e IV; 99-100, n. VII; 105-08, n. X.

* * *

Oltre le lettere di Piero Benintendi, Francesco di Marco ebbe a sua disposizione, per stare al corrente degli avvenimenti genovesi, il carteggio mercantile vero e proprio, il carteggio semi-privato, intendendo con questo termine le lettere che i suoi sottoposti inviavano come private persone a un suo fondaco oppure quelle che un suo fondaco inviava a lui o altri personalmente, e il carteggio privato.

Nell'appendice abbiamo raccolto un certo numero di lettere di tali categorie, che servono a completare il quadro della storia di Genova offertoci dalle missive di Piero Benintendi. Naturalmente, ogni scrittore vedeva gli eventi secondo il proprio modo di sentire e di operare, cosicchè Iacopo di Giovanni di Berto, il fattore in Genova alle dipendenze di Andrea di Bonanno, da buon mercante studiava più che altro le complicazioni che avvenivano nel campo del traffico marittimo genovese, mentre invece il Benintendi dava più peso alle avventure dei partiti all'interno di Genova.

È Iacopo di Giovanni che informa, in alcune lettere dell'aprile-maggio 1393, di un inasprimento nella tensione tra genovesi e catalani. Quest'ultimi avevano sferrato l'offensiva contro gli avversari in Sicilia, ma la rappresaglia in Genova non si era fatta attendere tirandosene dietro un'altra da parte dei catalani contro i genovesi dimoranti nei loro territori. Di qui il grande pericolo che correvano le navi veleggianti nel Tirreno a causa dei legni corsari dei due popoli, legni che si trovarono di fronte e si combatterono nel porto di Marsiglia. Nello stesso tempo, per altre ragioni, altrettanto malsicure erano le vie terrestri che conducevano ad Avignone, come ci avverte una lettera del 19 maggio di Niccolò di Bertoldo. Non mancò tuttavia Iacopo di accennare alle sommosse nelle Riviere liguri sfociate di poi nell'attacco di Anto-

niotto Adorno contro Genova, che è narrato dal Benintendi, cui tenne dietro l'offensiva contro il vittorioso Antonio da Montaldo operata dal vescovo di Savona, la quale ci è rimasta descritta da Bartolomeo di Francesco, che la vide con i propri occhi. Lorenzo di ser Nicola nel gennaio del 1394 si soffermava brevemente sul seguito di queste lotte civili.

Iacopo di Giovanni ricompare alla ribalta nel maggio 1396 lamentando la desolazione di Genova a causa delle discordie intestine: Andrea di Bonanno voleva persino abbandonare gli affari e la città. Interessante è la risposta di Francesco di Marco, perchè possiamo arguire l'eco che riscuotevano nel suo animo i racconti di tante tristezze; e degno di nota il suo divisamento contrario a quello manifestato dal socio, nonostante che il traffico marittimo fosse alla mercè dei corsari genovesi e catalani, quest'ultimi rianimati dalla debolezza con cui Genova rispondeva ai loro attacchi, come ci rivelano due lettere dell'agosto-settembre stese nel fondaco genovese l'una per il fondaco di Pisa, l'altra per il fondaco di Barcellona. Tuccio di Gennaio nel gennaio del seguente anno sperimentò quanto fosse malagevole raggiungere Genova per la via di mare battuta dai rivieraschi tramutatisi in predoni occasionali per l'assenza completa di vigilanza da parte delle autorità politiche.

Le aspre battaglie combattute dai partiti di Genova nel luglio 1398, di cui trattava una copia di lettera che abbiamo ricordata, ci sono poste sotto l'occhio anche da una lettera di Cristofano d'Agnolo.

Piero Benintendi diviene fonte essenziale ed inesauribile per il periodo ottobre 1399 - aprile 1400. Nel medesimo periodo la pestilenza divampò in Toscana costringendo chi ne aveva i mezzi a cercarsi uno scampo altrove. Francesco di Marco prima di partirsene alla volta di Bologna aveva progettato di rifugiarsi a Genova o in altra contrada della Liguria. Piero Benintendi gli si offrì per l'allestimento di un alloggio; in Savona la compagnia fiorentina dei Covoni e Niccolò Migliorati da

Prato, vicario del podestà del luogo, si occuparono della cosa (1). Nel carteggio scambiato per l'occasione sono notevoli una lettera della società, dove accanto a notizie sul traffico marittimo sono dei dati intorno all'attività dei corsari, e una dell'altro, in cui si ragguaglia sulle condizioni sanitarie della Liguria e sull'esodo dei toscani verso le zone immuni dal contagio.

Dopo la missiva del 14 novembre 1401, nella quale si descrivono l'arrivo in Genova del maresciallo Boucicaut ed i suoi primi atti come governatore, e le due lettere del dicembre concernenti il processo con i doganieri, bisogna arrivare all'ottobre del 1405 per avere nuove lettere del Benintendi. Nelle ultime però, come avevamo avvertito, non predomina più l'intento narrativo: tranne dati statistici importanti sulle pestilenze che travagliavano la Liguria, vi si parla soltanto degli spostamenti della corte dell'antipapa e di qualche viaggio del Boucicaut. Il carteggio cessa quando le lotte tornate a riardere avrebbero offerto un abbondante materiale al Benintendi.

Tutto questo non è che una particella dell'inesauribile miniera per la storia ligure, italiana, dell'Europa occidentale in genere alla fine del Trecento costituita dalle carte che furono di Francesco di Marco Datini da Prato.

(1) R. PIATTOLI. *La mala ventura di Niccolò Migliorati da Prato* ecc. cit., pp. 6-7.

LETTERE DI PIERO BENINTENDI

ARCHIVIO DATINI, cartella 1091 meno la lettera n. 4, che è nella cart. 1113.



1.

1392, agosto 30.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Franciescho di Marcho da Prato in Prato*. Non è autografo, ma probabilmente della mano del mercante cui l'autore la consegnò per l'inoltro. Indicazioni esterne: ¹⁾ 1392. *Da Gienova, a dì 9 di setembre*; ²⁾ *Risposto a dì X di setembre*.

A lo nome de Dio; amen. Facta in Genova
a dì XXX d'agosto MCCCLXXXII.

A segurtà e con fidanza a voi scripvo, pensando che voi sopra de mie avereste e avete comandamento in ogni cossa, la quale per mie a voi se potesse fare; e pertanto con segurtà scripvo. Òe scripto più et più letere a Tendi di Justo, il quale Tendi è mio fratelo carnale e habita ne lo destrecto de Prato in la vila de Tobiano (1) presso a Prato doe mige; e tra le altre letere ne dedi una a Ludovico Marini de Fiorence mercante a Genova, e lo quale è mio compare e maggiore, il quale Ludovico la dicta letera incluse intro a una sua, la quale a voi mandava, azò che de quela se potesse avere riposta. E ò veduto per vostra

(1) I documenti designano il villaggio anche con i nomi di Tobiana, Tobbiana, Tobbiano. Cfr. A. CECCONI, *Toponomastica dell'antico distretto pratese*, in *Archivio storico pratese*, IV, 1924, p. 158. Il CECCONI, *Origini delle 48 ville dell'antico distretto pratese*, ivi, VI, 1926, p. 23, fa derivare il nome odierno dall'antico *Tovianum*, ossia predio di *Tovius*; noi invece siamo certi che in origine si chiamò *Ottavianum*, come altri numerosi esempi ci rivelano e le regole glottologiche insegnano. La villa non va confusa coll'altra Tobbiana, che dal vicino Montale distinguesi dicendola Tobbiana di Montale, mentre quella di cui parliamo indicasi con Tobbiana di Iolo.

letera a Ludovico per voi scripta, come la dicta letera lo dicto Tendi de' avere auta, e che voi credevate che de quella avesse auto riposta; unde a voi asapere fazo, che de quella ni de tree altre non ò auto riposta. Penso sia per defecto de lo dito Tendi: o che no abia reposto o no dia le letere a cui li ò dito le dia. E pertanto in questa parte voi con segurtà agrevo, che ve piaxa, per amor de Ludovico et mio, mandare per lo dito Tendi, e a lui dite a questo fato quello che a voi pare, e che a voi dia reposta de quella ultima letera; e a voi piaxa de mandarnela con quele che voi manderete a Ludovico Marini o altro in Genova, perzò che da tuti sono cognosuto e massimamenti per genovesse propio quanto da li genovexi, e così sono.

Per PIERO de' BENINTENDI habitatore in Genova ne la contrà de Marcantone (1), il quale voi monto saluta e de le prediete cosse voi prega; e se per voi posso fare alcuna cossa, sono presto a vostro comandamento. La moria è qui, e vane per jorno sotesopra forse da quindici. Dubitiamo che a tempo no sia più cauda. Christe remedie qui et autrove.

2.

1392, settembre 24.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francescho di Marcho di Prato sia data in Prato*. Indicazioni esterne: 1) *Datela costì a Manno*; cioè a Manno di Albizzo degli Agli che dirigeva il fondaco di Pisa, perciò la missiva fu inoltrata da Genova a Pisa e da lì a Prato; 2) *Da Genova, dì 5 d'ottobre 1392*.

Al nome de Dio; amen. MCCCLXXXII,
a dì XXIII de septeembre, in Genova.

Recevei vostra letera a die XXIII de lo presente meise, facta a dì X di septeembre, e averela più tosto auta se fosse stato a Genova, ma, per caxone de la moria, era alargato e sono,

(1) Segue espunto: *e in la paroc[hia]*.

con la mia famiiha, per alquanti jorni, e pertanto no l'ebi più presta; per la quale ò veduto de la vostra sanità e de lo vostro grande buono amore e proferte, e òne auto grande piaxere e consolacione; unde, breve respondando per no darve incressimento, sono e serò, fino che possa, ad ogni vostro honore et servixo de quello che per mie se possa fare, e cossì brevementi farei a' vostri da Genova, e a loro l'ò dito. Li quali fino a qui sono sani e stano bene, e de loro fermamenti voi sete bene acompagnato; et sono studenti a' servixi e acorti et fuori de ogni reo vicio, per quello che possa comprendere, e cossì li conservi meser Domenedio e ancora noi.

Ò veduto lo soprascripto de la letera a mie per voi mandata in quella parte dove voi dite chanbiatore, per che ve dico che elo è più et più ani che no tegni ni tengo bancho; et questo foe per mia desaventura. Per fidarme tropo de autri, me lasai trare lo mio de le mani, e perdei più de mille secento fiorini mei propii; e per uno piato maladeto, che fexi per ser Maffeo condam ser Simone de la heredità di Giovani de meser Macingo con uno citadino genovese, me ne pigioray più de fiorini mille, sichè, tra uno modo e uno autro, ne restai disfato. E in apresso m'è cresuto li figlioli, de li quali n'òe octo, cinque maschi e tre fanchule, ed òne una da maritare e fanchuli doi de agni XII et XIII, e restono tuti minori li autri. Sichè, brevementi, levai banco, e no per modo de ronpire, anti pagai ogni persona fino a uno picholo, e no a tenpo, anti contanti, e drizame poi a comperare cabele e de aytarme meiho che potesse; e some mantenido a honore per la bontà de Dio fino a qui, e cossì spero faroe da qui avanti; e vo vivando a la jornata, e pogo o niente se po' avanzare per le condicione cative. No me voiho più destendere per no darve incressimento. Quello Idio che fato n'à ne guardi e conserve in la sua gratia.

La moria talor cesa e monta, e sabato passato ne morì VII, domenega VIII, lunsdi X, martesdi XIII. No so che segua, ma, quanto io, temo ch'è questo primo tenpo e la no sia grandis-

sima. Vederemo a la jornata. Ogni genovese me reputa e tene genovese e nato sia in Genova, perchè vegni a Genova de agni VI in VII, e aparai a Genova la letera, ed è che a Genova sono agni XXXXIII, e pertanto, se no scripvo intendevele et a vostro modo, dimando perdono. Christe aora e sempre ve mantenga a honore de lo mondo e a conservacione de l'anima.

Per PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro, lo quale voi et vostri saluta con buono amore.

3.

1393, settembre 4.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francisscho di Marcho sia data in Prato.*
Indicazione esterna: 1393. *Da Genova, di XII settenbre.*

Recevei vostra letera a die XXV d'agosto, facta a die XVI del dicto meise, e in conclusione ò visto la vostra bonna et pura intencione, e con poghe parole e pertanto ve ne regracio. Noi semo tuti stati da jorni XXV in qua, ne la città de Genova, con grande africione e spaventamento, considerato la venuta de meser Antoniotto Adorno, lo quar veniva e vegne con homini d'arme cinquemiria o più, e considerando che elo era fato venire da li più possenti de la tera, e considerato che lo stato facto di nuovo no era possente per sua catività e mancamento di raxone. E pertanto li rei multiplicavano e li buoni mancavano, unde, concludendo, li buoni no sapeano che camino tenere. E deliberose che le porte et porteli de la citade se seraseno, e così foe facto, sichè no se insia noma per doe porte, le quali erano ben guardate. Unde lo dicto meser Antoniotto a jorni XXX d'agosto, in domenega, prèso al vespro, intrò in Genova con homini d'arme tremilia, e l'avanzo avea lasiato a fornimento de certi passi. E vegne lo dicto meser Antoniotto fino a casa sua, e qui-
vy incominzava de refrescare et fare refrescare la sua gente, e monti citadini venivano a lui. E, come a Dio piaxe, misse in core

a meser Antonio da Montaldo, che elo fo pentito, vegando esser tradicto da lo dicto meser Antonioto, e vegne per la citade recogendo gente et massime ne le contrate dove li guerfi se recogevano, et fexe amasso da persone cinquecento d'arme in secento, e andarono a trovare lo dito meser Antonioto fino a casa sua, dove in piazza volea refreschare e non aveano ancora refreschato. E era da pedi lo dito meser Antonio, senza cauce in ganba, et doi soi fratelli a cavallo. E lo dito meser Antonioto era a cavallo con trexenti homini de cavallo et ben homini tremiria a pedi, e quelli de la città ch'erano con meser Antonio non erano octocento in soma, e, de li cinque che con lui avea, erano li quatro guerfi e li autri gibelini. E con lo nome de Dio ferirono tra loro, e no vosono aspetare che eli aveseno refrescato; e quelli de lo dito meser Antonioto, con lo dicto meser Antonioto, se misseno in fuga, e morirono da sesanta et feriti asai e prexoni asai et quelli lor cavali prixi più de doi terci, unde Idio, per men male, ne prestò vitoria. E lo dito meser Antonioto, con l'avanzo de sua gente, se n'andò, e dixesi che sia ito in Lonbardia. Lo dicto meser Antonio è stato eleto duxe di novo. No so che camino tegner debiamo; tanto credo, che se elo vorae fare raxone et justixia, che poterà e meterà la città et la Rivera in tranquilo riposo. No so se lo voiha fare o noe, ma fino a qui ogni homo sta con lo capo alzato. Christe remedie, che quanto io per me, per le mutacioni de li stati, sono disfato, e così sono li autri chi aveano a fare in cabele de mercantia, e più io ca li autri. Meser Francesco de Garibaldo, lo quale era duxe, da sie se ne uscì de Palaxio domenica matina sì come coardo. Averea asai a dire, ma, per no incresearvi, taxerò. Christe ora e sempre remedie in questi nostri facti et voi et le vostre cose salvi et guardi.

Yo arei più fiate scripto a meser Guelfo (1), ma yo no so

(1) Messer Guelfo Pugliesi, il quale era nato da antica famiglia patrizia pratese, che seguì sempre le sorti del partito guelfo. Cfr. R. PIATTOLI, *Miscellanea di cose pratesi*, in *Archivio storico pratese*, X, 1931, p. 38, nota 3.

Per quanto non abbiamo potuto compiere ricerche dirette, siamo propensi a credere

se sia in quale parte, e a lui ò fato più reposite. No so come se sia, e pertanto sia como vole. Se a voi no fosse de incesso, salutativelo per mia parte, e se per lui posso, sono a suo piaxere; et che Tendi a voi et a lui sia recomandato, conzò sia cosa che elo et io nasemo seme da uno corpo de dona, e pertanto no guardè a la picolità de lui, ante a Dio guarde, da lo quale caduno è proceduto.

che il Pugliesi, nella sua lunga carriera di uomo politico, tenesse la carica di podestà anche a Genova: di qui l'amicizia col Benintendi. Conosciamo infatti una lettera scritta il 23 marzo 1383 dalla compagnia fiorentina in Genova di Francesco (di Bonaccorso?) e Lodovico Marini, e diretta al fondaco di Pisa di Francesco di Marco (ARCH. DATINI, cart. 450), dove prima parlasi di certe ambasciate: « De' tre anbasciadori venuti costì da Firenze per andare a Napoli, siamo avisati, e Iddio dea loro bene a fare. Direte quando di là sentissi nulla di nuovo »; indi dei moti interni di Genova:

« A di 20 fu qui alquano buzichio, e a di 21 andò la terra a l'arme gridando: viva il popolo! E cominciorono macielai e giente minuta, e venono al Palagio, e àno levati gli ufci a' gientili huomini. E' XII, ch'erano 6 gientili huomini e 6 di popolo, convenne se n'andassono a casa, e ànonne rifatti XII nuovi tutti di popolo, e àno straciate le reghole e dato balia al dogie, e per questo i gientili huomini nè loro cose non sono mossi, pure che lla cosa rimangha. Qui fucci morto il bargello e un suo notaio e uno soldato e alquano altro di bassa mano; e il podestà stette senpre in piazza armato, e seghueneli assai honore. Noi n'abiamo vantagio, chè cci stiamo per la terra in mantello e senza niuna paura. *Se scrivete a Prato, n'avisate Francesco, chè 'l podestà è di là.* Parci che alcune sconcie ghabelle che cci erano si leveranno, e sopracciò più non diciamo ».

Tutte queste notizie sono anche con le identiche parole in altra lettera della medesima compagnia allo stesso destinatario. La missiva però di cui ci siamo serviti reca in più notizie sugli eventi genovesi del 24 marzo: « Le cose di qui sono assai riposate, e, se non fosse festa, sarebono vie più; e pensiamo pure le cose andranno bene colla grazia di Dio. Direnvi che seguirà »; e poi, sotto il di 25:

« Tutti i genovesi ch'erano arestati in Alesandra si sono fugiti, e per ciò pare facessono alcuna mischia. Di che' saraini armarono certi lengni e combatterono la nave, e, non potendola avere, combatterono quella de' pisani, ch'era riccha nave e la metà o presso de' genovesi, e, senza fare difesa, la presono; e 'l padrone con 23 persone si fugirono in su questa [*si parla di una nave che doveva venire a Genova*], e sono rimasi a Rodi; sichè, vedete, non è per venire ora, e in ogni luogho à dell'angoscie. Quando il caricho sapreno più a punto, il vi direno ».

Ora, chi dei pratesi del tempo avrebbe potuto esser chiamato alla podesteria di Genova, se non un dei Pugliesi, se non il più illustre di questi, messer Guelfo? Il chiar.mo prof. Vito Vitale, cui ci eravamo rivolti per notizie, con squisita gentilezza ci informò che la perdita dei documenti del 1383 del governo genovese non permette di risolvere le quistione, delucidabile solo con ricerche più accurate in altri campi. Pertanto gli porgiamo pubblicamente i sensi della nostra più viva gratitudine.

Christe ora et sempre voi et noi guarde.

Per PIERO de' BENINTENDI, etc., data Janue, MCCCLXXXIII,
die IIII septembris, in frecta.

4.

1399, maggio 27.

Da Recco a Genova. Indirizzo: *Andrea de Bonano de Fiorenza sia data in Genova.*

Ebi vostra letera a die XXVII de lo dicto meise di maggio, facta a die XXV, et, respondendo a la dicta letera e a la parte de quello introitu de li Nachi de MCCCLXXXVI, come voi savei, voi fosti requesto da mie per quelli jhameloti, et dixestime che voi li avevi comperati per mandare a Pelago, e che voi li avavate mandati e dovavate essere tratato como genovese; e li genovexi de le cose che comperano e mandano a Pelago non sono tenuti de pagare. E pertanto, payrando a mie raxone che voi cossì dovessi essere tratato, scripsi di soto dove voi sete debitore a quelli jhameloti, che voi li avavate mandati a Pelago, e che no li dovevate pagare. E così credo, che per vigore de la vostra convencione no devete pagare, perchè a quella cabela se oservano le convencioni de li catarani e così le convencioni de li franchi: e così debono le vostre essere oservate. Et volavate pagarli sote protesto, e no li vosi, e così penso diga la scriptura; unde, se a Pelago sono mandati, come voi dixesti, non avete a pagare, no abiandoli voluto pigiare sote protesto; per che seme ne sete con meigo stato a la questione. Ed io avea balia, e, quando balia no avesse, avea dito ancora che, mandandoli voi o altri fiorentini a Pelago, no devete pagare, e chi ve fa pagare potetegi adomandare de l'uno dinayo doze; sichè, quanto yo, per caxone de li dicti jhameloti no ebi mai niente. E perchè voi dite de lire VIII et soldi no so, denari octo ni denari XXXVIII, una cosa m'aricordo, che per voi pagai, credo

che sia a Andrea de Votaiho (1), a chui se sia li pagai per voi, lire V, soldi X. Non ò qui il libro, sichè no so bene a cui.

Da quello tempo in qua non ebi mai a fare con voi, salvo che ne lo tempo de la guera passata a mie prestasti uno fiorino: de quello ve sono et resto debitore. Niente di meno e' credo pogo più stare di qua a Recho, e verone tosto a Genova, se v'avroe a fare, la quale cosa no credo. Faroe quello che a far fie, e sto qui et sum stato in Recho con grande despiaxere et no sono obedito. Penso che se autro no vego, che in certi jorni vorano fare autro, e pertanto no gi voiho più stare; et fino a qui no m'áno voluto pagare ni voiho. Autro a lo presente no à da scripvere. Christo aora et sempre sia in vostra guardia; amen.

Data de Recho, MCCCLXXXVIII, die XXVII madii, per
PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro, etc.

(1) Costui fu amico anche di Andrea di Bonanno, come fa fede la seguente lettera diretta a « Domino Andrea di Buonano di Fiorenza in Noli o in Genova »: allora il fiorentino si era rifugiato a Noli per sfuggire alla pestilenza che imperversava in Genova.

† Al nome di Dio; amen. 1397, a di 14 di dicembre.

Per molte t'ò scritto, poi che ò inteso se' a Noli, e detoti de' vini se lli voi o bianchi o vermigli, e lle chondizioni d'essi. Da te non ò auto mai risposta; e io so' alla Cholla e pres'ò uno leuto già più di fa, chome ti scrissi per l'ultima per Loise Maroso, per venirmene, e che mi rispondessi se volessi ti venisse a levare. Ispero che voi di costà ve nne possiate andare chon questi venti, ch'i' anzi li, chè noi no si possiamo levare. Piaciati rispondere presto, se vorai. Risposto, bene m'aproverò a pigliare a Noli a sapere se vi se'; bene ispero sia navichato. Altro no ci à a dire. Saluta la brighata per parte di tutti e' nostri e mia. Idio sia in vostra ghuardia. Se tempo sarà, partirò di presente, chè so' presto e so' stato più di fa.

ANDREA da Voltabio tuo, salute. Di Genova.

5.

1399, ottobre 25.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo di Marco in Fiorence sia data propio*. La data rilevasi dalla lettera n. 6. La carta è lacerata, nel senso della lunghezza, al margine destro. Entro i limiti del possibile abbiamo restituito il testo.

Ebi vostra letera a die XXV d'o[to]bre, fata in Fiorence a dì XXI, per la quale ò intesso ogni cossa a compimento, e, respo[ndando], poi che e' ve scrisi s'è fato in questa nostra cità de Genova doi consigi de quarante in cinquanta homi[ni: uno de] gentiromini ghibelini como de populo, e sun questi li maggiori homini e chi più posseno in Genova; e [uno autro] guelfo, e áno fato ne lo Palaxio de voluntà de lo governatore e de li dixoto (1) anciani, tra' quali n'è octo [guelfi, quatro] gentilomini et quatro popolari; li autri dexe sono ghibelini, videlicet cinque gentilomini et cinque popolari. [Per lo come] facti sieno stati, no è stato tra loro lo governatore ni li anciani. Dixesi che li áno facti per dare pacific[o stato, e] voi hono fare mile homini jurati a esser sempre aparechiati con lor capitani contra ogni persona, la qua[l è nimica de lo stato] presente et de la corona. Non áno fino a qui fato niente. È verità che de questa setimana chi interà domane [se de' fare uno] cossiiho de homini quatrocento tuti ghibelini, mezi de populo et l'otra medietate de gentilomini. [No so] che se fie ni la fine loro. Christe meta loro in core e ne la mente, che faciano a buono fine de t[uto] de loro. Apreso è staito che li omini de lo destreto di Genova da Corvo tanfin a Monego no voi hono [che vengano], e, se de loro beni o vino o barche o persone vegnono a Genova, sono destenute et arestate e d..... vegnando verso Toscana, no ve oficiano per comune: unde de la venuta di qua, quanto al presente, no

(1) L'originale ha *dixonto*.

ve so consigliare. [Christe remedie] e sia a vostra guardia de l'anima e de lo corpo.

Per lo vostro servitore PIERO de' BENINTENDI. In Genova.

Lo chonsiiho chi se de' fare, debese fare dimane, et debono esse cento gentilomini ghibelini et duxenti de populo gibelino.

.....ono con ogni jorno, unde, quanto [io], no vego niuno bene. Facta in frequentia.

6.

1399, ottobre 31.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francisco de Marcho in Firenze data.*
Indicazione esterna: 1399. *Da Genova, a dì 8 di novembre.*

Rescrisi a la vostra letera, che voi me mandasti, facta in Firenze a dì XXI d'otovre, et respondei a dì XXV. E seguì quello consiiho et possa uno altro de ogni gente. No abiamo altro di novo. È verità che meser lo governatore ogi, a XXXI jorno d'otovre, è montato su una nostra galea armata, et va a Portovenari per buone vexende. Spero, se le cose capiterano bene a Portovenari, che verano possa capitando bene, benchè lo tuto sta che in Genova se possa fare intregamenti raxone et justixia. De la sanità de la tera, è monto sana. Se caxo avene che voi deliberate de venire, venite per aqua e no per tera, et no v'afretè lo venire se voi no sete ben armato. 1399, die 31 d'otobre.

Facta in Genova per PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro.

7.

1399, novembre 6.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francisco di Marcho in Firenze sia data.*
Indicazione esterna: 1399. *Da Genova, a dì 12 di novembre.*

Ebi vostra a die II di novembre, facta in Firenze a dì XXVI d'otobre, per la quale ò veduto quello che voi dite, e, respondando, e' credo che voi arete avuto doe mie lettere a voi

mandate, per le quale v'avisso de quello che avisare s'è possuto. E pertanto no repricherò niente de lo dire di quele, ma per questa ve dico che noi no abiamo autro di nuovo, salvo che ve scripsi lo governatore era andato a Portovenieri per meterse in possessione de lo castelo, e possa volea che se pagasse le dacite inposte per lo comune; e, brevementi, fino a qui non è facto niente e no l'à avuto. Secondo che se dixè a Genova, e' no voihono pagare ni una dacita ni cabela inposta fino a lo jorno de oggi, e voihono essere tracti fuori de bando e remissi de ogni male facto; e così s'acordano tuti li autri de lo destrecto, guelfi e gibelini, a no volere pagare niente, e sono monto bene acordati a questo in seme, sichè per fino a qui no abiamo niuno bene. Niente di meno lo governatore è ancora a Portovenieri: no sapiamo che farà o potrà fare. E pertanto e' credo che voi possate prendere questo rischio a venire, conzò sia cossa che, se autro di nuovo qui fosse per che voi no stessi ben qui seguro, prenderesti autro partito.

Yo mando con questa vostra letera una che va a Tendi di Justo fratello mio: piaxeve de fare che elo l'abia.

Facta in Genova per PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro, etc. 1399, a dì 6 di novembre.

8.

1399, novembre 14.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo de Marcho in Firenze sia data propio*. Indicazione esterna: 1399. *Da Genova, a dì 29 di novembre*.

Recevei vostra letera a dì XIII di novembre, facta in Firenze a dì VIII, per la quale ò veduto come avete ricevuto mie lettere, e, respondando a questa vostra ultima letera e a no volervi più tenere in parole, ve scripvo in questo modo, che è verità che lo governatore è tornato più de sete jorni fa da Portovenieri a Genova, e pogo facto avea. E come ello è stato retornato, è stato facto uno grande lamentare da homini chi voihono ben vivere e no

possono per difecto de mancamento de raxone e justicia, la quale no s'è fata ni se puote ancora ben fare. E, brevementi, li consori de li artificii sono stati insieme, e àno parlato de dare buono stato, e, innanti che resti, de morire tuti contra con quelli chi vorano dire lo contrario. E forono da sesanta, li quai se trovarono in una chiesia e eligerono octo di loro, li quali deliberasseno come voler fara che la città avesse buono stato e che raxone e justixia se potesse fare. E, facto questo, vegnono a lo Palaxio davanti lo governatore e lo consiio digando monte parole buone et savie, le quae serebono tropo lunghe a lo scripvere; a li quai fu reposto che andasseno apreso e che monto era loro de piaxere e de contentamento seguandole ovre le lor parole. Unde questi octo electi ordinarono domenega passata a dì X di novembre, de voluntà de lo dicto governatore e de lo consiio, che tuti li consori de le arte et tuti li conestagi de le contrate, con quatro de cauno de eli in lor compagnia, fossono ne lo Palaxio grande de lo governatore la domenega matina, sote certa penna, a odire quello che li dicti octo artifixi electi volevano dire. E sono questi octo quatro guelfi et quatro ghibelini. E così fo come era ordinato, e mie me ritrovai a lo dicto consiio, et eramo persone secento e più, e vegne a quello consiio lo governatore tanto. E esendo in consiio, uno, facto priore de li dicti octo electi, expose e disse le parole, le quae ordinate erono a dire. E questo fo in conclusione, che volevano elegere quatro artificii de tute le arte (no digo de ogni arte quatro, ma digo in tuto quatro), doi guelfi et doi ghibelini, a li quali debiano jurare tuti l'avanzo de le arte de seguirli e esse con eli insieme, senpre che bisognasse, a dare auxilio, consiio, forza e favore a meser lo governatore e a lo podestà e a ogni altro maestato, a fortificare lo stato de la corona, e de far fare raxone et justixia cossì de lo maggiore come de lo minore, e monte altre cosse. Unde fo deliberato che (1) li consori de le arte lo lunsdì sequente fossono insieme con li loro artifixi de la dicta arte, e ogni consoro despo-

(1) *Che è ripetuto.*

nesse et dicesse l'intencione de li dicti oto eleti, et, passato mangiare, li dicti consori retornasseno a li dicti octo et refferisseno como erano deposti de volere fare. E così se fexe, e poghi trovarono male deposti; unde questi sono andati apresso a seguire il fato. Non áno ancora eleto li quatro, ma eli áno ogi auto balia da lo governatore e da lo conseiho de elegere e de andare apresso, unde monto ne sono remaxi invaghiti certa mala generacione, niente di meno pur ghe n'è stato di quelli chi se sono inchinati e de denari e de persone.

No so dentro come se sia, tanto vego che questi se sono movuti a buono fine vegando la cità disfata, e pertanto credo, e se crede per li buoni, che compirano la loro intencione, perzò che quello che tratano eli, tratano a buono fine e a honore de re et de lo governatori et a salvatione de' grandi e de' piceni, e de' gentilomini e de' populo, et de' guelfi e de' ghibelini, azò che la cità e le Rivere no se desfaza, e che se faza raxòn et justixia cossì su lo grande como su lo picèn, perzò che de la cità de Genova se incominciava de fara una spironca, latronie, et za li sbanditi intravano per la cità e andavano più in seme la note. E pertanto ogni uno se crede, che le cosse prenderano buono termine, possando questi fare; e no possando fare, sarà tra loro tanti guai et triboli, che fie impossibile secondo il comune parlare. È vero che domane a die XV credo serà menati doi a le forche de questi malifatori. Unde, in concluxione, se io fosse in vostro, credo e' me farei lo segno de la sancta croxe e meteremi a venire. La cità è sana, la marina è segura da Motrone a Genova, e la nostra galea armata. È verità che è de inverno. Vore' che voi fossi ben armato e non fossi tropo inpaihato de gente, salvo de buoni marinai, et ve partisse per buono tempo e no per cativo. Ò visto come avete dato la mia letera: responderanome se vorano.

Facta in Genova, MCCCLXXXVIII, a die XIII di novembre, per PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro, etc.

De quelli doi marfatori, àno auto taihato la testa in la piazza de Palaxio a die XV, e, se fossono iti de fuori, serebano stati strapati da li sbanditi e autra gente. Me ve diedi reposta al facto de lo podestà; e per questa ve digo che jà era stato provisto e mandato per un autro.

9.

1399, dicembre 23.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo de Marco data in Firenze propio*. Indicazioni esterne: ¹⁾ 1399. *Da Genova, a dì 30 di dicembre*; ²⁾ *Risposto a dì 31*.

A lo nome de Dio; amen. A dì XXIII de dicembre.

In Genova facta.

Ebi vostra letera a dì XVII de lo dicto meysse, facta in Firenze a dì XI, per la quale ò inteyso quello che è de bissogno, e sopra le altre cosse con reverentia me doiho de voi in quella parte donde mostrate no volere darne tanta fatica; e pertanto no è de bissogno ni voiho in niuno vostro fato sia resparmiato, perzò che, resparmiandome voi, a mie serebe de dispiaxere, e, comandandomi, sì n'ò piaxere, unde no bissogna più dire. Per Andrea de Bonano penso che voi sapiate che è intrato a Genova sano et alegro; et foi con lui e fomo d'acordo, che in quanto lo venire v'atalentase e fosse de bissogno, che voi potavate venire a Genova, considerato che asai se stava in reposito, e cossi credo v'abia scripto. Unde quello che possa è sequito da sei o cinque jorni in qua è questo, videlicet: che è stato electo quatro ufficiali per cavare ogni sbandito de bando, e àno mandato il bando che ogni uno se debia apresentare. No credo che fino a qui niuno se ne sia apresentato. Penso che questo sia per alcunno demonio de homini indemoniati, li quali no voi hono ben vivere, e li quali sono marcontenti che ben sia. No so che se fie nè la fine. Christe li aspire. In apresso sono in Bisagno, longi da Genova da tree in quatro miiha, tra una parte e una autra, li quali

sono tuti ghibelini e l'una parte e l'altra, e tra li quali se recepta monti sbanditi. Aveano tra loro, monti meysi passati, morto più homini, e erano venuti a concordia e paxe, e niente di meno l'una de le parte a questi jorni presenti àno morto uno de l'altra parte. In apresso quei Polcevera, alcuni malifatori se sono a questi jorni presenti butati su le strate, e àno morto e derobato homini. In apresso, a jorni XX de questo meyse, andando lo cavaleri, o sia l'oficiale de lo podestà, dentro da la città de Genova, se intopà in uno che avea uno cotelo, et, vovandolo levarghelo, elo misse mano a lo cotelo e cinque o sei altri missono mano a pietre et, brevementi, ferirono l'oficiale; e fugeton-si tuti soi serventi, e fexeno questo dissonore a la corte. E questo avene chè la corte è sì ben fornita de valenti homini et ben armati, che no v'ebe niuno che reistencia volesse fare, salvo lo cavaleri, che foe ferito; unde monto male n'è parsuto, et per quei quatro maestri de tute le arte credo che pur ne fie vendeta fata, ma no se può cossì tosto inquernare hogni cossa. Alcuno dixè che ne lo fine le cosse de questi artefixi arano efectò, alcunno dicono che no. Christe secori quei che àno buona e leale intencione, e destruga ogni marvaxio et traditor. No posso al presente altro dire, salvo che le galee de Soria sono in Rivera. Penso che Andrea ve ne scripverà, per che no curo a scripverne. De la vostra venuta, seando in Toscana moria, e' me credo che voi seguramenti posseate venire qui a Genova, perzò che se altro fosse, voi arete presta l'andata de Genova a Saona. No ò altro al presente che dir, salvo che e' sono a ogni vostro piaxere e comandamento sì como de mio maggiore et signore. Christe aora e sempre ve lasie prende buono (1) consiiho per l'anima e per lo corpo, e ne conserve in la soa gratia; amen.

Per PIERO de' BENINTENDI, etc.

Mostra che questi quatro maestri de le arte voi hano prender sodati et buoni.

(1) L'originale ha *buno*.

10.

1400, gennaio 21.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francisscho de Marcho in Firenze data propio*. Indicazione esterna: 1399. *Da Genova, a dì XI di febraio*.

Al nome de Dio. A dì XVI di genaio 1400.

In Genova scripta.

Ebi vostra letera a dì VIII di genaio, scripta in Fiorence a dì XXXI di decembre 1399, e, perchè sono in grande despiaxere, no ve scripvo salvo de le cosse intrevenute e che sono al presente in questa nostra città per diffecto e mancamento de li rei homini, li quali soperchono e avanzano li buoni. Digo che la vigilia de Pasqua, a cinque jorni di questo meise, forono alcuni, li quali andarono a li quatro consori mastri de le arte facti, come per altre v'ò scripto, per mantenere et far fare raxone. E tra li autri uno chiamato Raffè Carpeneto v'andò, e disse a quelli come l'indemane a l'arba o sia la sera de la Pasqua dovea essere la tera su le arme, e monte altre et diverse parole. Unde come questo con li soi compagni avesse tratato o noe, no sautò la tera su le arme, per la quale cossa questo insi fuori con trei autri compagni e uno altro ne restò preisso. No ve posso scripver per cernia de migiore più ordinamenti come ve scripvo, ma voi come savio decernerete la verità. Unde, essendo questi quatro de fuori, ragunaronsi con outra gente et veniavano fino a le porte et tarfiata n'entravan dentro alcuno di loro. Unde ogni cittadino stavano con suspecto, no intendando il tratato, e no ardissevano fare justixia de lo quinto che fo preysso, e fexeno monti et monti consigi, e finaliter fexeno autri quatro cittadini con quelli quatro artefexi a provvedere ne la sarvacione de la tera. Unde, facti questi quatro, la note vegnando che foe a dodexe jorni de questo meyse, vegnando lo tredexém jorno, questi insiti fuori, con meno de homini cinquanta, su la meza note

vegnono a la porta mastra de la città, e brusarono la porta senza trovare niuno inpaiho, e andarono per la città cridando: viva lo populo!; e tanto fexeno che reebono quello lor compagno che era in prexono. E lo governatore se partì de lo Palaxio e lo podestà, e si è ito il governatore per sua salvacione in una forteza de una tore et quivi se sta aspetando che li sia dato parola, chè da lui no la vole prendere. Che se sia o che no, niuno no intra in lo Paraxio. È seguitato apresso che certe male persone, chi per vendicare soe vendete, chi per otragiare lo so vexino o chi per uno modo o per uno autro, sono iti per la tera faciando alcunno homicidio e alcunna autra injuria. E a me è stato voluto fare despiaxere e darne morte, ma, come a Dio è piaxuto, no perchè degno ne fosse, ma per respeto de la mia masnada, sì me ne fexe acorto, e rechiuximi in cassa con la mia brigata aparechiato de no morire vilmenti, e in cassa sono sempre stato e ancora sono; niente di meno, per cernia de meiho, m'è convenuto trabutare fiorini dodixi. No so come ne lo fine li patissca, che forsa a longa andata li farano mal prode o sia da Dio o sia da la gente de lo mondo.

É seguitato apresso che questi nostri capelaci, li quali se possono chiamare diavoli de l'inferno, tra loro sono venuti a discordia, e combaterono uno jorno passato disnare tanfino a le avemarie, et, secondo stima, morirone VII, o sia sete, e monti feriti ne furono. E quella sera fexeno trega per l'autro jorno, il quale jorno fo eleto capitaneo o sia governatore a nome et vexenda de re de Franza messer Batista Bucanigra, e finaliter no sono contenti la parte Adorna. Credo senza niuno falo che ancora le cosse verano a briga e a darse l'uno a l'autro per tar modo che punirano le lor pecate, perchè sono queste sete quele le quali potrebono aver dato e darebono bono stato a la città, se eli voressono. E sono aora partiti tra doe septe quello che solevano essere cinque et sei, sichè restano a una seta Guarchi et Montaldi e da l'autra seta parte Campofregoxi e doi autri con Adorni; e parme a mie che da capo ogni uno se force de far

gente. Lo governatore de rei de Franza aora a die XVIII di genajo si s'è reducto in una autra forteza, e parme a mie che se voiha tenere con la seta de la parte Adorna. In conclusione, a mi pare chiaro vedere la distrucione de Genova, e, se la moria no fosse, arei a voi mandato doi mei fiholi, l'uno de etade de agni XX et l'autro de agni XVIII; ma per la moria no m'è in calo, e io ò poghi dinari per difecto de grandissimi dani ricevuti da septe agni in qua de cabele, e ò tre fanchule grandi da maritare, e otra quelli doi mei fanchuli maschi si n'òe trei, sichè in soma ò cinque maschi et tree femine.

Vorei volentera che Domenedio in me e in loro tuti insieme metesse fino, chè quanto e' sono cognosente, che questa nostra cità de Genova de' essere bruxiata et argarata, perzò che no ve regna salvo demonii de l'inferno, e da Dio è jastemata, e mie no mi posso partire de Genova per defecto de pecunia, per che me convene stare a vedere, e vorei innanti no vedere ca vedere tanta tribulacione quanto me pare debia vedere. No so al presente autro che dire. De lo vostro venire, ponetegli fine a no dovere qui venire. Facta in despiaxere e con grande dolore. Christe ora e sempre ve guardi et salvi l'anima e lo corpo. Recomandatemi ad Andrea Bonani.

PIERO de' BENINTENDI, da Genova, salute, e a voi se recomanda.

Facta a dì XXI de genajo MCCCC, non obstante che ne lo premcipio diga a dì XVI. Questo propio jorno de vinti jorni sono intrati li anciani nuovi. No so se potranno regere o no. Credo che questo stato nuovo facto farà come li autri, perchè no potrae fare noma come vorano li mali e pessimi homini; e sono tuti homini popolari gibelini e guerfi. La letera no va ben ordinata, perchè ò scripto a la jornata. No è stato autro possa de novo per monta nieva e male tempo che è stato e ancora è. Credo che sia per lo migiore; e io no sono ancora insito fora di cassa.

11.

1400, febbraio 4.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho di Marco in Fiorenza dota proprio*. Indicazione esterna: *1399. Da Genova, a dì 12 di febraio*. A causa dell'umidità la scrittura è evanita in alcune parti.

Ebi vostra letera a die III de febrayo, facta in Fiorenza a die XXIII de gen[ai]o. Ò veduto quello che dite al facto de la questione, e meraveihomi de voi che d[ite] de provedermi e che io no perderò il tempo. No voiho più dire su questo facto, [perzò] che ò dito ad Andrea fino al principio che me parlò de questa questione, che io me proferia aparechiato voi dovere defendere, e a me pareva che voi avessi raxone secundo il dito de lo dicto Andrea; e che quando a lui per voi fosse mosso la questione, che subito a mie lo fecesse asapere, azò che no ve fosse aquistato raxone alcuna adosso senza raxone o sia contra raxone. E pertanto sempre che li duganeri vorano movere ad Andrea per voi questione, faremo i reparo come fie de bisogno, e no ve lasseremo fare niuno torto. No v'è ancora mosso questione niuna, e pertanto a questa pognamo fine.

A l'otra parte che dite de vostra infirmità, certo ne sono monto male contento che voi abiate avuto niuno male ni niuna graveza, ma, come voi s[apete], chi de carne è, male aspeta, idest no po' essere l'uomo sempre s[ano] ni sempre imfirmo. Sono de le fructe e de li beni et de li mali che lo Seg[nore] manda a' soi amixi, azò che li homini de loro propii se arecordino.

A l'otra parte che dite de la novità qui in Genova stata, io ve n'ò scripto s.... a die XXI de genayo, se ben me ricordo. No mostra l'abiate avuta. [Spero] l'arete et vederete como passarono le cosse; e no ve miravegiate de [la parte] dove ve scripsi che no fosse cossì bene a punto, chè caxone [ne fo]e, come voi vederete o avete veduto ov'è scripto de mia infirmità e de lo

ot[ragio] a mie facto, per la quale cossa de mia infirmità sono asa' bene guarito, Dio lo[dato].

De lo otragio a mie facto foe sentito per uno mio amico a lo quale autra fiata avea recetato suo padre in cassa mia et poi de note mie et miei amixi lo puossomo de fuori da la cità per mare a salvamento, per la quale cossa me à voluto meritare de lo bono servixio facto per mie al padre suo, e à facto tanto, che coloro li quali erano con quello che male me volea, seando mie in casa infermo, sono a mie venuti a demandarme perdono, e lo prencipale no à ardito a prendere i recato che uno bancheri per mie avea promisso, e, se no fose che a questi jorni elo à menato mogè, serebe a[nch'elo] venuto a demandarme perdono; unde, per virtue et per forza de l'am[ico] mio, ogni cossa se reduserà a buono fine. E egi non avea raxone, [perzò] che eli m'avea furato la mia cabela e a lui avea preyso solo lo driceto [e fio]rini octo per l'acusatore, sichè in tuto avea pagato fior. XVI, [piue e]lo fo condanato a pagare fiorini LII, sive cinquantadoi. [Ebi] de buono servixio male guardono. Credo no se ne sia a pentire.

A l'autra parte de lo vostro venire in Genova ovel a Saona, digo che in questa tera è venuto monti luchexi, pissani e ancora fiorentini. Quello che possa intrevenire no lo so, ma pur credo che a' forestieri no fie facto despiaxere, ma, quanto io, me credo che le cosse de la nostra cità de jorno in jorno anderano de bene in meiho per altre fexi, idest per lo contrario; e se no vego altro como vego, e' tengo openione che sia biastemata da Dio, unde, concludendo, no ve so ben consigiare al presente de venire.

A questo jorno de ogi è venuto nove che uno corsare catalano o sia castelano tra li autri navilii abia preisso doe nave de genovexi, una de Ostiano Basso et l'autra de Angelo de' Mari, et tre altre castelane con roba de genovexi, [e] ànole menate in Calai. Sono de valuta, secondo se dixe, de [fio]rini cento cinquanta milia. Questo dico, che la biastema de Dio è chiaramente [mi]ssa adosso a' genovexi per virtù de Dio e per punicione de

li loro peccati, [per] li quali stano e starano sicomo homini acecati et fuori de ogni [bona] virtù et operacione; e a Criste ne vegna et pige pietade che aumerissa [l]oro cori et animi, e che vegnano a pentimento e a ingresimento de loro male opere et, pro pietade, e che li reduga in seno e in bontade, azò che Dio a loro perdoni e meta in buono et tranquilo stato questa nostra città de Genova; amen.

Per PIERO de' BENINTENDI in Genova facta, secondo lo corso de Genova MCCCC, die IIII februarii.

12.

1400, marzo 3.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo de Marcho in Fiorenze data propio*. Indicazione esterna: 1399. *Da Genova, a dì XI di marzo*.

Perchè sono stato e ancora sono in monte aversità et tribulacioni, per no darve tropo fatica responderò a le vostre lettere più breve che io potroe. Ò sentito et veduto quello che per vostre lettere dite, e ò grande piaxere de lo vostro meihoramento sicome de mio maggiore. E pertanto noi de qua stiamo asai bene, no perchè io no creda che briga asenderà a la citade da qualche parte, e per questa caxone non ò comperato niuna cabela, et volesse Idio no n'avesse mai comperato. È verità che de questo meise de febraio, per fredo o per che se sia, è la nostra città de Genova monta corota de male de pondi, de refreidamento, de verminy a' fanchuli, e, per odita dire, èno ne la città presso a tre milia o più e la major parte fanchuli e più juveni e giovane; e, quanto la mia famiha, ogni uno n'à sentito e tuti sono guariti excepto uno mio maschio de agni XI, il quale è stato in grande stremità de vermi et frebre e ancora non è fora de pricolo, per la quale cossa ne sono stato et sono in despiaxere. Niente di meno queste cosse son sì comune, che li omini no ne debono curare, ma no po' essere che la carne no doiha. Facene Christe quello

che esse debia il meiho de mie et de lui. E benchè la cità sia stata et sia al presente cossì corota de questi mali, niente de meno de li cento li novanto octo guariscono, sichè per questo non è da dubitare. Questo digo, che se autro fosse in Toscana de li facti de la moria, no voi hate aspetare ne l'ultimo a prendere partito, perzò che voi potete stare seguro ne le parte di qua, vorete a Genova, vorete a Saona. Et piutosto lodo lo essere vostro a Saona che a Genova, perzò che sempre porei venire a Genova da Saona e ancora da Genova andare a Saona; ma questo digo perzò che, quanto a mi, pare piutosto vedere briga a Genova c'a Saona, benchè Idio e grande et possente provedrà a l'uno logo et a l'autro, e averemo paxe et tranquillità l'uno con l'autro, et Dio per la sua possanza e misericordia il faza. Unde, in conclusionone, se de lae è moria, lodo vegnate e no ve indurate. Christe aora e sempre sia in vostra et nostra guardia; amen.

Facta in Genova, a dì III di marzo nel MCCCC, per lo vostro servitore PIERO de' BENINTENDI, etc.

13.

1400, marzo 26.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo de Marcho in Fiorenze data propio*. Indicazione esterna: 1400. *Da Gienova, a dì 3 d'aprile*.

De ogni letera a voi mandata per mia parte fino a qui n'ò auto intrega responsione excepto de l'urtima letera, la quale, se bene me ne ricordo, è scripta di questo meyse presente. Penso senza niuno falo l'arete auta. Da poi in qua ve scripsi abiamo de nuovo, sopra lo fato de le marotie de lo corpo et frebre e autri mali, donde no ne moria quaxi niuno, sì n'è morto da sei in X per jorno, et sono lunghe infirmitade. De lo mio fiholo che ve scripsi, è a buono termine, Idio lodato. È vero che ancora siamo quatro in casa no ben sani de lo male de lo corpo, e io ne sono uno, ma, con Dio innanti, niuno non è acoricato

e andiamo megiorando. Ò speranza in Dio, che ne farà a tuti grazia. A li altri facti de la cità, come ve scripsi che a mie no pareva che la cità nostra de Genova dovesse pacificare, e cossi è intrevenuto che de lo meise presente, a die XVIII, li capelaci se levarono ad arme l'uno contra l'altro, videlicet Adorni et parte de quelli de Campofregoso con li lor seguaci da una parte e da l'altra parte Guarchi e Montaldi con li lor seguaci (1), cridando la parte Adorna: viva Adorni! e la contraria parte cridando: viva Guarchi e Montaldi! E per questo lor cridare lo capitaneo facto a XVII jorni de genayo passato, zoè meser Battista Bucanigra, per cernia de suo migiore se partie de lo Palaxio e andassene a casa soa, sichè lo Palaxio restò solo, e partisse a jorni XXI. Unde a jorni XXII, XXIII e eciamdio a jorni XXI, queste sete maledete biastemate da Dio àno sempre combatuto e daitose dano l'uno a l'altro e de morti et de asai feriti. E sun queste septe tuti ghibelini: è vero che tra loro pur s'è messchi alcunno guerfo amico chi da una parte e chi da una altra; e tuti sono de populo. E vegando l'altra bona gente de la cità questa destrucione, àno fato sonare la campana grossa, e sono iti a Palaxio, e àno fato lor anciani e vorano elegere capitaneo; e àno mandato a quele sete maladete et biastemate da Dio che no se ofendano e che voihero stare a quello che eli farano, azò che la citade pige tranquilo e no se destruga. No so se lo farano. E questi anciani forono fati fino a jorni XXIII in sero: anco vedremo quello che farano. E sono fino a qui questi de queste septe, tra l'una parte e l'altra, homini circa duomilia, e sono tuti homini de lo diavolo a dever fare ogni male e ogni altra cossa. E pertanto no posso credere che niuno bene se possa fare, perchè la possanza è tra li rei homini e li marvaxi, e li altri de la cità no ardissono a fare cossa buona, perzò che ogni homo è stato traditore de la lor cità, cossi piccoli como grandi et cossi ogni relegioso et relegiosa como mondani. Caduno v'à bagnato de lo

(1) Segue ripetuto da l'altra parte.

pano ne la supa chi in operare, chi in dire et in ortare, chi per uno modo e chi per uno àutro; e pertanto ogni uno comunamenti à merito et merita colpa ne la destrucione de la lor patria, per la quale cossa ogni homo o sia persona tegno che sia da Dio biastemata, e, no digando corpa de li lor pecati, moriranno tuti in lor pecati e compirà quello che se dixè: cum inimicis meis vendicabo de inimicis meis et in peccatis vestris moriemini. E lo pentire no varà a loro possa niente, e perirà lo justo per lo peccatore, se niuno justo ve fie.

È seguito apresso che meser Rolandino da Campofregosso, lo quale tene con li Adorni, a ore XXI de die XXIII de questo presente meyse è intrato ne lo Palaxio con quarche trecento octanta homini de voluntà de li Adorni. Ed è fiholo de meser Piero de Campofregosso lo dito meser Rolandino. Il quale meser Rolandino tegne il Palaxio e la piazza da ore XXI sino a XXIII, perchè l'avversaria parte vi vegne subito e preseno la piazza et lo Paraxio con grande dano di quello meser Rolandino e de morti et de feriti et prexoni. Et presonvi il fratello carnale di quello meser Rolandino: ed è fiholo de meser Piero de Campofregoso, lo quale à per mogè una fihola de meser Antoniotto Adorno che fo. No sono perzò voluti restare ne lo Palaxio, anti mostrano che serebono contenti che se elezesse uno capitaneo con li anziani facti, lo quale potesse raxone rendere. No so che se fie fino a qui. Queste cose forono a die XXIII de lo presente jorno (1) da ore XXI fino a le vintiquattro. È verità che se a lo conbatere insieme no se ocideno o feriscono, àno possa piccolo male, salvo de perdere le arme.

Questo die ch'è oggi, a di XXV, è stato relasiato lo fratello de quello meser Rolandino et altri prexoneri. Ogi a die XXV meser Antonio de Guarcho et Montaldy, li quali sono da una seta e no desavantagioxi da l'autra parte, àno mandato octo bone et savie persone per le piace de Genova anonciando a ciascuno (2)

(1) Leggi mese.

(2) L'originale ha *piascuno*.

che voihono paxe et tranquilo, et che se faza capitaneo, et voihono obedire azò che la cità no se guaste. No so che seguyrà.

È seguito a die XXVI passato mezojorno, che meser Batista Luxiardo, o sia de' Franchi olim Luxiardo, è stato electo capitaneo daito no suspecto per tute le septe et de voluntà de tuti li autri citadini. No so se possa tropo durare o no, ma quanto ello, è buona persona tenuto, et no vorebe autro ca re- posso, e non è stato ni è homo de seta, anti è stato banchere et grande mercante de jhoie e si è grande richo. Ma io credo che questi diavoli infernati de queste septe o alcuna de quele siano incarnati de spirito de diavolo. Questo dico, che lo dicto jorno passato ore XX àno incominciato a zufarsi et a fare briga. Quanto e' si tegno, che la cità no debia may ben possare fino che no venga dragone o serpente, lo quale abia possanza sopra tuti li autri et faza una rigida et aspra justicia contra ogni male- factore. Christe ve mete remedio; amen.

Facta in Genova per PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro, etc., nel MCCCC, die XXVI di marzo.

14.

1400, aprile 29.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesscho de Marco in Fiorenze data propio*. Indicazione esterna: 1400. *Da Genova, dì 10 di magio*.

Ebi vostre lettere monti jorni passati, a le quale no bisogna tropo respondere. Ò veduto de la vostra buona voluntà. Non ò niente de nuovo. Sono stato fino a qui, che no mi sono de cassa partito per defecto de la mia infirmità de lo male de corpo et pondo. Aora è restato, e con l'ajuto de Dio me tengo essere libero e cossì tuti li autri de la mia masnata, Idio lodato.

Dite ne la vostra lettera che per li vostri factori ni per mie no ve abiano avisato de la questione; per che, quanto io, me credea che per eli avissato voi ne fossi, e pertanto non ò scripto, e l'avisamento è questo: eli non àno briga dato, e, no

dando eli briga a noi, noi a loro no daremo briga, perchè noi stiamo a la defeissa.

A lo fato de le nostre condizioni de la tera, credo Andrea ve n'abia scripto, e pertanto de lo passato no ve ne scripveroe noma in poghe parole. In questa misera citae no s'è fato noma male, e a lo presente se fa ocidando l'uno l'autro, e metono mano a derobare. Credo che da jorni XXXXII in qua morto ne sia stato più de centocinquanta e a la giornata se ne va ocidando; e credo se tornerà a fare peiho ca daprima, e cossì Domenedio meterà a secucione la sua jastema data contra li genovexi e contra la città de Genova. E velificherasse quello che dixè: bone (1) regnum indevissum per se ipsum desolabitur, etc.; et l'autro che dixè: cum inimicis meis vendicabo de inimicis meis. E questo avene perzò che niuno de suo male fare e che à fato no se vole pentire et dirne sua colpa, anti voi hono stare ostinati ne' peccati loro, e perzò dixè l'autro: et in peccatis vestri moriemini. Unde, concludendo, mi no vego niuno modo de sarvacione a questa tera salvo doi. Il primo migiore serebe che ogni persona se chiamasse pentito de ogni suo malfare contra Idio e dixesseno la loro colpa, e cossì fazando in effecto Domenedio revocherebe la sua jastema, perzò che elo vole la salvacione et la vita de l'uomo e no la destrucione nè la morte. La seconda si è che vegnisse signore a signorezare questi genovexi con tanta possanza, che elo podesse per via de grande, aspra raxone et justixia punire ogni grande e piccolo malfatore, perzò che Genova è destructa et disfata per mancamento de raxone et justixia. Donchena convene che raxone et justixia la adriza, autramenti e' me fazo beffe de nissuna signoria la quale se eleza, voiha francesca, voiha genovexe.

Noi semo fino a qui senza niuno retore, e stati semo senza jorni XXXXV, benchè posamo dire agni octo che no s'è fato raxone et justixia inguarmenti. Chi è morto o derobato àsene lo dano; guardise chi s'à a guardar. Mi concludo chiaro: no fazando tosto l'uno de' doi modi de sopra, che la jastema de Dio fie menata

(1) *Sic, su omne espunto,*

a secucione, perzò che segue apresso in uno avangelio et dixe che innanti verà meno lo celo e la tera che vegna meno l'autre cosse dicie per lui et de le quale fa mencione ne' soi avangelii. Idio provega quello che sia il meiho per quei, li quai vorebono che raxone et justixia sia et vivere de loro afano et mercatantie.

Per PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro, etc.

Questa letera con questa ligata e che va a Tendi de Justo in Tobia, piaxeve de curare che elo l'abia.

Facta in Genova, MCCCC, die XXVIII d'aprile.

15.

1401, novembre 14.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesco de Marcho da Prato in Fiorence sia data*. Indicazione esterna: 1401. *Da Gienova, a dì 29 novembre*.

A lo nome de Dio. MCCCC primo,
in Genova, a die XIII novembre.

Ebi vostra letera a die XII de questo meise e fata in Firenze a die trei, de la quale ò auto grande piaxere e consolacione, odando de la sanità vostra e de vostra brigata. Ò veduto apieno ogni cossa che se contene in la vostra letera; e, no reprimando, digo che la vostra questione non à ancora auto fine per le conditioni ree state in questa nostra città de Genova. Spero de averne tosto fine, e che no ve fie fato torto.

Come penso che voi sapiate, l'urtimo jorno de ottobre intrà in Genova monseignor mese' Buchicardo, governatore de Genova e de lo destrecto, mandato per lo nostro signore rei de Fransa; e vegne con mille fanti a piedi e con duxenti cinquanta homini de cavalo o circa, e foe volentera veduto et be' ricevuto da le buone persone. E lo primo jorno di novembre fexe duodixi anciani, videlicet sei gentilomi e sei popolari acoloriti, videlicet trei gentilomi guelfi et trei gibelini, e trei de puovo guelfi e trei gibelini. Lo secondo jorno, passato desnare, fe' prendere meser Batista Bucanigra e meser Batista de li Franchi olim Luxiardo,

e, sonato l'avemaria, senza altro dire, li consignà a doi caporali, a caduno il suo, zoè a Bartholomeo da Vilanova consignogli meser Batista Bocanigra, e a Pagano da Montesoro consignò l'altro, meser Batista de li Franchi; e comisse che a loro fosse taihato la testa sicomo a traditori de la corona, li quali aveano ocupato e preisso la signoria de Genova contra volontà de la corona. E forono ambidoi despogciati in juponi et ligati e menati in piazza de lo Paraxio, e ogni caporale avea il suo; e, breve, tra fanchuli, sodati e altra gente se feixe monto grande romore de cridi e de parole. E in quello romore meser Batista Bocanegra gi foe tagliato la testa, e l'altro, meser Batista, se ne fusse per defecto de quello altro caporale chi l'avea in guardia; e subito fo preisso quello caporale, zoè Pagano da Montesoro, lo quale era cittadino et facto caporale per monseignor meser lo governatò lo primo jorno de novembre, e fegi tagliare la testa perchè ne l'avea lassiato fugire. E de lie a quatro jorni vel circa à confermato decreto che ogni persona stia salva e segura, e perdonato a caduno, quanto l'ofensione criminale, excepto a septe, videlicet a Raffè Carpaneto, Cosmè de Castiliono, Domenego da Cornigia, Bartholomeo Marino, Gabrielo Recanè, messe' Batista de li Franchi lo quale se ne fugie, e meser Rolandino da Campofregoso, in lectione de lo dicto governatore; e questi sono tuti cittadini; e excepto dodixi altri de lo logo de Uvada, de li quali doi n'ahà fato apicare uno. E se niuno de li malifatori a cui è stato perdonato tornerano a falire, no se de' intendere esse a quelli perdonato. In apresso è fatto uno prestito de fiorini XXXXII mila; ed egi stato conceduto che tenga a la speisa de lo comune fanti a pedi mile duxenti e trexenti homini de cavalo e più, se più n'averà bissegno. Credo che dentro da piccolo tempo ello averà fanti a piedi mile cinquecento e homini de cavalo cinquecento. Metese a cuore che ogni persona et vila et castelo torni a comandamento, autramenti perseguirà li malifatori. Parme a mie che la cità e le altre cosse poserano in paxe, e anderano multiplicando de bene in meho, e questo serà faceando fare raxone et justixia,

conzò sia cossa che per mancamento de raxone et justixia era destructa la cità et le Rivere; donchena ed è bissogno che la raxone e justixia sia sì forte che se inquerne e se acoihe quello che era desseconcho e desquernaò, e a Dio cossì piaqua che sia e che la cità abia buono principio. Digo che lo comune de Genova de' dare a citadini, a done viduve e a monte altre persone le quale et li quali àno dinari in comune, e de li quali denari lo comune rende premio più de tre milioni de fiorini, e erano venuti monto al basso, videlicet che quelli chi aveano in comune fiorini cento no ne arebono trovato, jà fa uno meyse, fiorini sesanta, e aora sono in prexio: quello che valeva fiorini sesanta vageno fiorini setantasei, e no ve se trova venditore. E pertanto lo principio è buono; per che, concludando, io ò buona speranza.

Noi, per la gratia de Dio, stiamo tuti sani, et a questi jorni ò auto nuove de lo mio fihiolo maggiore, il quale andò in Caffa fino de l'ano MCCCC, de lo meise de zugno, con poghi dinari, perchè no n'avea. È asai bene arembato e sta monto bene, et credo con l'ajuto de Dio farà bene. Christe lo conserve, che sa lo bisogno. Li vostri de qui me parono se spaihana più tosto che possono. Lo grano vale in questa tera la mina, che sono stayra IIII et mezo de Prato, fiorini II et mezo. Questo è staito per nostro male stato et per cativa provixione.

Innanti la venuta de lo nostro governatore, sentiando che uno a chi se dixè Boraxia, corsare e inimico de li mercanti, era venuto a Torone per aconciare IIII nave per andare in corso, ordinarono certa armata de più de homini mile cinquecento. Sono iti più et più jorni in quela parte, e no àno fato quello che arebono potuto fare, anti con lo senescarco di Provenza per re Loyse, per cui se tene quello loco de Torone, il quale per secorere quello corsale vegne a lo dicto loco, àno prexo compromicione de avere doe de quele nave et le altre doe restano, perchè dixè sono soe de lo dicto senescarco; et lo dicto Boraxia corsale è destenuto fino a trei meysi, tra li quali se cognoserà quid juris. È stato tenuto grande virtù e catività per parte de lo capitano

nostro et de' suoy consigieri a no avere primo dato la bataiha e a fare sifata compromicione.

Lo nostro governatore à fato a Genova podestà nuovo, e sì à fato uno cavaleri francesco, e credo che ben abia fato. A monti homini malfatori in prexone patirano la penna de li lor peccati.

Se tropo v'avese scripto, no l'abiate a male, perchè è più tempo che no v'ò scripto. Christe ora et sempre sia in vostra et nostra cuardia; amen.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro, il quale voi et la vostra brigata saluta mile fiate.

16.

1401, dicembre 13.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesco de Marcho in Firenze data.* Indicazioni esterne: 1) 1401. *Da Genova, a dì 29 di diciembre;* 2) *In Prato.*

Al nome de Dio. A dì XIII di dicembre 1401.

Ò ricevuto più vostre lettere, e tra le altre una a die X di dicembre, facta in Firenze a die IIII dicto meisse, le quali ò veduto e odito monto volentieri, considerando de la sanitate vostra, e perchè ò veduto che voi n'avete ricevuto una da mie. No curo tropo per lo presente a voi destendere, perchè no è de bissogno, ma tanto dico, che le nostre cosse anderano meihorando con la gracia de Dio de jorno in jorno, e a Dio piaqua che cossì sia.

De la vostra questione, digo non è ancora spaihata. La caxone a contare tuto, no basterebe tre foihi di carta; tanto dico, che la questione è stata comissa in uno judixe de colegio de Genova secreto a le parti, secondo la convencione de lo comune de Firenze al comune di Genova. E sì è verità che davanti da lo savio no se dovea portà ni produxere nixi acta et probata per partes in dicta questione; e, se così fosse stato fato, venia la setencia per noi, perzò che l'avversaria parte no avea prodotto cartulario, ni altro libro, ni scriptura, ni vendita de cabele, per

la quale o sia per le quali cosse aparesse, che fossi debitore de alcuna cossa. Unde è advenuto che li consori, davanti da li quali è staito dato la domanda principale contra de voi, credando che lo comerchao chi domanda voi avesse producto la vendita per che domanda, e lo cartulario o sia libro ne lo quale dixè che sete debitore, davanti da loro in la dicta questione, e che e' fosse stato citato a vedere le dicte raxoni producte ne la dicta questione e a contradire e oponere quello che e' volesse, portarono la vendita predicta e uno libro o sia cartulario per lo quale mostrava voi esser scripto in lo dicto libro avere recevuto e auto in Portu Pissano la mercatantia, de la quale domanda dovere ricevere e avere da voi fiorini cinquantatrei o circa. E mi, sentendo che era stato portato davanti da lo judixè le scripture predictè e de le quai no avea auto copia, sì me sum condoluto a li consori dicendo che eli àno portato a lo judixè scripture no exhibite in la questione, e ògine protestato dicendo che l'otra parte sì v'à dato a intendere avere exhibito le dicte scripture, e no dixè vero, anti, per inganare e tradire la raxone e lo compagno, à fato acredervi cossifate cosse. Per le quali cosse li dicti consori, vedendo il mio protesto et la verità, àno mandato a dire a lo judixè che sastali e no renda il consiio; e serebono contenti che de novo quello che domanda potesse exhibire lo dicto cartulario e la vendita, e assignare a mie tempo de oponere e contradire quello che e' volesse; e monte altre cosse sono state et dicte per la dicta questione; e, in concluxione, e'credo che se noi volessemo dargi fior. XXVIII, sive fiorini vinti octo, credo che farebe pacto a essere contento. Se la questione fosse mia propia non arei fatto più, ni farò como fosse propia mia.

Questo chi domanda non à mai exhibito la vendita ni lo cartulario per lo quale dixè che voi sete scripto debitore, e se exhibito fosse e no fosse stato citato a vedere la dicta vendita et libro e a contradire e a oponere, è ni più ni meno como no fossono exhibite ni producte; e jamai non ò sentito niente ni per lo processo apare che ello le abia exhibite, e pertanto no posso per

ancora discernere se per quele scripture voi poseate esse constrecto a niuno pagamento. Tanto dixè l'avversaria parte, che voi in Portu Pissano recevesti quele cosse o lo vostro fattore per voi; e questo manifesta lo scripvano de le nave donde era la merchatantia, per lo quale domanda la sua cabela, e per la sua vendita de' esse creduto lo scripvano: e pertanto no so prendere partito, perchè non ò veduto se dixè verità o noe. Tanto ò dicto a lo maestato e ancora scripto a lo judixè, che voi no recevesti mai quella merchatantia, ni mai vegne in vostra compagnia, ni aravate a Pissa quando quella roba se consignà, como elo dixè, ni tuto quello ano de LXXXXV, ni de poi l'ano ni innanti l'ano de lo 95 no fosti a Pissa; e questo me sono oferto de volere provare. A l'otra de lo vostro fattore, perzò che dixè che, consignato la roba a lo vostro fattore a Pissa, è tanto como se a voi fosse consignata, digo che monti fattori sono a Genova e a Pissa e in altri luoghi e no fano solo li fati de uno maestro, anti fano de più altri maestri. Ed elo risponde che lo defecto non è suo se la roba non è vostra ni de vostra compagnia, ni ancora de lo scripvan che à daito per scripto, perzò che la roba caricata in la nave dixè a consignare a Francesco, e, consignandola a lo vostro fattore, s'è come fosse consignata a voi; e che lo scripvano no de' avere adivinato che la roba se consigne più a voi come a 'utri, e cento altre raxoni alegate e dicte da una parte a l'otra, che troppo serebe a contare; et questi àno monto strette le loro vendite. Per mia parte se n'è fato et farò asai più che la fosse mia, e sove dire che ò loro dicto com'è, azò che' duganeri che erano a Pissa a quello tempo no se n'ano fato pagare, e ello risponde che no vi potete stare, anti il voseno quelli de Pissa fare occidere e derongi de monti pugni, per che fo de bisogno che se ne vegnisse.

Autro per lo presente no ve scripvo. Christe aora e sempre sia in vostra e nostra guardia; amen.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico e servitore vostro, lo quale voi et vostri saluta, e a voi s'arecomanda.

17.

1401, dicembre 23.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho de Marcho in Fiorenze data*.
Indicazioni esterne: ¹⁾ *Da Genova. 1401, a di 2 di gennaio;* ²⁾ *Piero di Benintendi.*

In nome de Dio; amen. Facta in Genova,
1401, die XXIII de dixembre.

Ebi vostra letera a die XVIII de dixembre, facta a die XI de lo dicto meisse, la quale vidi monto volenteri odiendo quello che voi dicte, e pertanto no ò tropo a dovervi scripvere per questa mia presente letera de lo fato de la vostra cuistione, perchè mi pare avervene scripto a compimento questi jorni passati, e penso l'abiate omai ricevuta. Niente de meno li consori, li quali sono su giudicare le questioni de le cabele, come v'ò scripto aveano comisso in uno judixe secreto la nostra questione e aveano a quello judixe portato il cartulario de l'intrata de laabela de questo cabeloto che n'ha movuto la questione e eciamdio la vendita per la quale mostrava dovere avere; de lo quale cartulario ni vendita non avea mai avuto la copia, perzò che lo dicto cabeloto le avea producte in corte e no m'avea facto citare a vedere le soe esibicioni o producioni e a prendere copia e a contradire e oponere, come require raxone. E sentiendo come erano state producte davanti il savio secreto queste cosse, protestai contra de li consori, dicendo loro che no deveano produrre davanti da lo savio o sia il judixe noma solentamenti li processi producti in la questione e de li quali le parte foseno (1) state citate a contradire e a prenderne copia. E per questo ànno li diti consori mandato al savio secreto e ànose fato rendere il cartulario, per lo quale dixeno voi avere ricevuto le mercantie de che è la questione, e la vendita per la quale dicono che voi

(1) L'originale ha *voseno*.

dovete pagare. Ed ève stato più et più questioni e parole, et fovi Ardingo de li Ricci (1); e, breve, noi abiamo a fare con uno demonio de l'inferno e chiamasi Antogno Pezone. E zà autra fiata, per lo tropo de lo male stato, batè et dede pugne et gotate a Jacobo fattore vostro (2), e ancora al presente più e più fiate l'à mentito per la gola; niente di meno, quanto a mie, no dixè vilania niuna, ma pure m'avego che se me potesse innocere, lo farebe, ma io pogo ne curo al presente.

Ànomi de novo amonito li dicti consori, a instancia de lo dicto duganeri, che prenda copia de la vendita e de lo libro e contradica e oponna quello che voiho; e ogi de questo jorno ò demandato il libro et la vendita, azò che possa provedere ne la questione. E elo m'à deto che uno suo amico et mio aconcherà la questione, e in segno de questo elo à relassiato vinti sachi de lane, li quali restato tenea in dugana per questa que-

(1) Per la bibliografia su questo mercante fiorentino in Genova, cfr. R. PIATTOLI, *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa* cit., p. 216, nota 1. Due furono i Ricci col nome di Ardingo; entrambi poi vissero negli stessi anni e esercitarono parimente la mercatura. L'uno era figlio di Uguzzoccio: questi l'11 gennaio 1409 prese in affitto da Francesco di Angelo dei Malatesti e da Niccolò di messer Guccio di Cino dei Nobili una bottega « aptam et usitatam ad banchum et artem camporis » sulla piazza del Mercato nuovo di Firenze. L'altro era figlio di Corso: conosciamo un lodo emesso il 22 giugno 1394 da Iacopo di Filippino dei Rinaldeschi, famiglia questa di giuristi pratesi, e da Pagliano di Falco arbitri tra Simone di Filippo Rocchi dei Capponi da una parte, dall'altra Gualtieri di Sandro Portinari e Bernardo di Sandro di ser Amadore a nome del Ricci e degli eredi di Giovanni di Sandro Portinari « quondam eorum socii » (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Notarile*, ser Vanni di Stefano, alle date suddette). Il nostro Ardingo era il figlio di Uguzzoccio. Egli fu imparentato coi Portinari, e questo spiega la società mercantile con essi (Cfr. ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Spedale di S. Maria Nuova, 1387 giugno 29). Le carte datiniane parlano anche di frequenti rapporti di affari di Ardingo dei Ricci con Perugia: ricorderemo al proposito come la signoria fiorentina il 22 dicembre 1375 richiamò alla mente dei perugini l'aver essi affittato i proventi del lago, nella pace fatta con la Chiesa, al fine di pagare le milizie, per 38 mila fiorini a Angelo di Uberto Albizzi e ad Ardingo dei Ricci, rimanendone garante il comune di Firenze, e come la convenzione fosse stata resa vana dalla Chiesa, cosicchè i conduttori erano stati costretti a redimere la gabella per 36 mila fiorini ecc. Cfr. A. GHERARDI, *La guerra dei fiorentini con papa Gregorio* ecc., in *Archivio storico italiano*, serie III, to. VII, par. I, 1868, p. 220.

(2) Iacopo di Giovanni di Berto da Signa.

stione. Credo, per odita, debia essere stato Ardingo de' Rici, lo quale li averà promisso o di tuto o parte. Niente de meno io ò dito a li consori che non ò auto copia de libro ni de la vendita, e che e' voiho vedere e che me mostri unde se caricarono le dicte mercatantie et per cui forono caricate et su che navilii, e che cosse o mercatantie sono e de che segno segnate, e dove intrarono le navi, per che la mercatantia debia pagare e a cui sono state consegnate, e chi è quolui che dà a li duganeri per scripto et quando, et per che raxone domanda e per quanto prexio. Unde per fino a qui le cosse stano come vedete. Sempre arecordo che meihò vale talota savere perdere sì come guadagnare e partirse da cativa gente. Questo dico, perzò che è monto contraio duganeri et de l'atassi a dare inpaiho ad autrui (1).

La mercatantia per che domanda è questa: primo, lana poche VIII tali signo (TM) (2), lane poche II (TM), panni bale II (TM), panni bale una (TM): id in Saona, et de Saona in Pissis, consignate in Pissa Francisco da Prato (3); panni bale una (TM) in cocha Petri Scorzuti de Frandera.

De Fraudera in coche Johannis de Alexandro, consignate Pixis Francisco de Prato, poche II (TM), panni bale I, fang. I (TM), lana poche X (TM). Queste sono le cosse per che domanda.

Autro no abbiamo a dire. Christe ora et sempre sea con voi. Se Aldingo piiha fine, ben stae, et se no, farò ne la questione come fosse mia propia.

Per PIERO de' BENINTENDI.

In frecta facta, perchè niente sapea de l'andata de Jacobo ni de lo compagno.

(1) Lo scrittore intendeva dire, forse, che il doganiere era adirato contro di lui per l'impedirgli che faceva di danneggiare altri.

(2) Il Benintendi, che riporta il testo del cartulario prodotto dai doganieri, dà anche il disegno delle varie tessere mercantili con cui le merci erano state segnate: noi indichiamo tali disegni, non riproducibili tipograficamente, con TM (tessera mercantile).

(3) Il Benintendi collocò il passo da *id...* a qui prima del periodo che principia *De Frandera...*, con un asterisco di richiamo.

18.

1405, ottobre 1.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho de Marcho in Fiorence data*.
Indicazioni esterne: ¹⁾ 1405. *Da Genova, a dì 10 d'ottobre*; ²⁾ *Risposto in parte a dì 17*.

Reverende domine Francisce. Poi che arivai in Genova no ebi uno jorno di bene, perzò che arivay no ben sano per la tenpesta de la marina, chè ebomo grosso mare; poi trovai che la casa mia avea auto grande dano per caxone de una autra casa chi m'è a lato e la quale bruxò doi barchi de sopra e vegne iuso lo teto. Erano coloro che ve stavano e ancora stano prestatori, et pei-horaroni, tra loro e quelli li quali v'aveno loro pegni, più de fiorini VI cento. Sichè la mia casa ricevè grande dano per defendere quella e ancora la mia; e morirono in quella casa quatro homini et tra li autri uno mio vixino nominato Janus Marufo. Era valento et savio giovane (1), et fone grande dano.

In apreso trovai la moria, e ancora l'abiamo, de quelli soci mali de morbo e de corpo. In apreso a questi jorni ebi nuova de lo mio fiho nominato Justo come era intrato in Peira con una soa nave carica de grano venuta di Caffa, e intròvi a die XVII de lo meise de luiho sano e salvo e con buono guadagno. Questa nuova era a mie buona, ma in apresso seguitò, de ivi a cinque jorni, che la moria era grande in Peira ed eravi morto ben da dexe persone nominative e buone et tra li autri lo mio fiiholo, il quale, come v'ò dito, intrò quivi a die XVII de luiho sano e salvo, e a die XVIII ge vegne ne la mano senestra una brugola de quelli mali, e a die XXII su l'arba de lo jorno aspiravie, e quello propio jorno e in quella ora lo dicto Justo naque e com-

(1) L'originale ha *jove*.

piva agni XXVIII. Ed è vero che uno cittadino de Peira, il quale era venuto con lui de Caffa in Peira su la nave de lo dicto Justo, lo fexe venire in casa sua, e ebe ogni cossa che aver se potesse per suo scampamento, e confesose e comunicosse e presse l'olio santo, e ancora fexe testamento; e penso li soi facti siano in mano de persona che ne renderà buona raxona. Abiamolo benedeto a Dio, chi dato a noi l'avea e a sè l'ha voluto tirare. E questa nuova abiamo auto a die XXV de lo meise de septembre. In Caffa era monto sano e grande mercato de vitualia: valevavi il grano moja VII somo uno. Il somo se raxona fiorini VI et lo moiho de lo grano mine III di Genova. Aspetase nave doe di Caffa cariche de grano per tuto lo meise presente. Or, per no incresere a voi, a questo farò fine. Qui a Genova è ancora la moria, e morsene monto bene no ostante che la luna abia fato. Tegno che ne moriano il jorno da vinti in su; e, se li cittadini no fosono alargati, e' ne morebe più di XXX, ma non è quaxi niuno a la citade. Chi à auto da spendere è ito fuori, e ancora mie ò mandato li mei doi fiholi minori de fori: l'altro majore non è voluto ire. Guardamose meiho che posamo. Come credo che sapiate, più jorni fa morì qui lo cardinale de Catania, e monta gente de questo papa qui è morta e anca ne morono asai. Tuti' cardinali sono iti via o la più parte in qua e in là. Lo papa, se fosse stato tempo, credo che serea partito. Come tempo fie se partirà: credo anderae per la Rivera in verso ponente. A questi jorni sono stati li mori, videlicet quatro galee e una galeota ne le parte de Pruenza, e àno fato preisa de anime CCCC in cinquecento.

Io non ò potuto compire quello che avea promiso a Andrea de Mateo, genero mio, per le condicione a mie scadute, ma io darogi breve spaihamento, se a Dio piaxera; e per mia scusa mando a Tendi de Justo mio fratelo e a Francesco de Buono questa altra letera. Piaxeve quella letera mandarla a Prato in modo che ela sia loro data.

Facta in Genova, MCCCC quinto, a die primo d'otobre,

per PIERO de' BENINTENDI, servo et amico vostro, il quale voi et la dona vostra et Luca (1) mile fiate saluta e a voi se recomanda.

19.

1405, novembre 17.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francisco de Marcho in Florence data.*
Indicazioni esterne: ¹⁾ 1405. *Da Gienova, a dì 23 di novembre;* ²⁾ *Risposto a dì 28 di novembre.*

Al nome de Dio. MCCCC cinque, a die XVII di novembre.

In Genova.

Domine reverende. Recevei doe vostre letere, l'una fata a die XVII d'otobre et l'otra a die XXIII, le quali vidi monto volenter per respeto de la vostra sanità e de la dona vostra e de li altri de cassa vostra, ma pe' respeto de le altre cosse òne auto e porto dispiaxere. Sono cosse che lo mondo dà, e pertanto convene che voi n'abiate paxe, no posendo altro fare.

Noi di qua stiamo bene, e portamose in paxe quello che Dio n'ha mandato. Aspetamo ancora de Romania, o sia de Caffa, doe nave, ne le quale penso me serà mandato l'avere de lo mio fiholo, e se cossi no fosse, ancora me ne darò paxe. Come voi sapete, secondo che e' credo, il papa nostro da Genova se partie e andò a Saona per caxone de la infirmità; eciamdio lo nostro signore meser lo governatore, lo quale Dio salvi e mantenga longamenti in sanità e alegrezza, e' penso sea partito da Saona jovedi sera per andare a vixitare le soe tere, e tosto, con Dio avanti, fie retornato. Il papa aspeta quivi in Saona che la mortalità resti a Genova, e, come restasse, retornerebe a Genova. La setima' ultima de lo meise d'otobre ne morì in Genova XXXVIII; la prima di novembre ne morì XXXVII; la seconda settimana di novembre

(1) Luca del Sera.

XXXXI: questo è in efecto. No so come seguiterano, perzò che tuti li magioranti de li cittadini sono in le loro vile e no curano ancora de venire a la citade: aspetano che questa luna abia fato. Christe remedie a queste cosse, se elo è in so piaxere. Ò veduto queste cosse de questa mortalitàà essere, e ancora si è, in monte diverse parte de lo mondo. No so come Tosscanna se ne passe. Questo ve aregordo, che se autro fosse, che voi ne siata avissato.

Mando con questa vostra una letera tra le altre, la quale va a 'ndrea de Matheo da Prato, e ne la sua letera incluso si è una letera de cambio de fiorini cento, li quali debono essere dati a lo dito Andrea; e pertanto no ve inressia de operare che lo dito Andrea abia la dita letera o voi mandate per lui che venga in Firenze, perzò che in ogni modo convene che a Firenze venga. Io v'ò dato et dago fatica assai. Christe remedierà e a voi ne renderà buono guirdone. Salutatime la dona vostra per mile fiate e la figliola vostra et Luca per mia parte.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro.

20.

1405, dicembre 20.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesco di Marcho in Firenze data*.
Indicazioni esterne: ¹⁾ 1405. *Da Genova, a di 5 di genaio;* ²⁾ *Risposto a di 9.*

Al nome de Dio. A die 20 di dicembre 1405.

Recevei tree vostre lettere, e a la prima rescripsi et respuossi a compimento, e penso che la dicta reposta fosse facta a die 25 o sia 27 di novembre. Meraviihome no l'abiate auta, perchè io la diedi a Bartolino compagno e genero de Ardingo de' Ricci, e ogi sono stato con lui e sonmene lamentato. E tra le altre cosse ve scripsi, come a' fati vostri che avevate a fare

con Jacobo da Signa (1) era sempre e sono presto e aparechiato, e a ogni altro vostro facto et servixo. Penso debiate avere auto la dicta letera. La secunda letera ebi a die XII de questo messe, facta in Florence a die sei; la terza ò auto a die XVIII, facta in Florence ad XII. E, concludendo ogni cossa, dico che voi a mie no potreste inponere ni comandare cossa che a mie fosse per voi possibile a fare che io no fecesse, perchè voi lo meritate, e

(1) Jacopo di Giovanni dopo la chiusura del fondaco di Genova venne a Firenze a rendere i conti al principale, indi tornò in Genova a trafficare per conto proprio, come dimostra la seguente lettera indirizzata a « Iachop di Giovanni da Singna in Genova propio » (ARCH. DATINI, cart. 1113):

Al nome di Dio. Di IIII d'aghosto 1403.

E' pare che tu abi chostà una peza di saia d'Inghilterra verghata fine, la quale ti mandò chostà Domenicho di Chanbio, e la detta saia è di Bartolomeo di Tuccio di Grazia; e simile pare abi di suo una fodera di tafettà di grana vermigla; e simile pare ti lascase a risquotere suoi danari di sapone. Ègli detto gli ni rischosi i detti danari e tu gli tieni; e portiti male e disonestamente delle sopradette chose. Tu no pensi all fine nè q[u]ello te ne potrà avvenire, e a tuo honore no metti righuardo niuno. Almancho doveresti per amore di me e di Domenicho, ch'è suo parente, fare si non ti facesi danno e verghongna. Per buona fe', tu fa' male. Dal detto ò di te asai ramarrichiy. La lealltà passa ongni virtù, e, se lla userai, biato a tte, chè ti porto amore e le disonestà mi dispiacono. Piacati di provedere sopra ciò, e rispondi.

Egli è vero che 'l detto Bartolomeo à lettere di tua mano, e, se no fosse per riverenza di me e di Domenicho, se n'andava a la Merchantia, e seghuivati danno e verghognia. Ora provedi e dà rrimedio. Siàno rimasi d'avere risposta da tte. Dice le chose dette non è chontento che niente gli renda se già si rendesono fiorini trenta, cioè la saia e lo tafettà, se no si rimanghino. Rispondi.

E dice ti mandò uno barile di me. Pare lo mandasi a Pisa. Dichono lo venderono.

B. TUCCI. In Firenze. Christo techo.

Dunque il fattore del Datini, quando volle far da sè, non si mostrò corretto del tutto negli affari, nè un perfetto galantuomo. Più tardi ancora dovette tornare di nuovo a Firenze, perchè la sua dimora in Genova dal dicembre 1405 a tutto l'aprile 1406 fu provvisoria: ignoriamo quali rapporti in quel periodo intercedessero tra lui e il Datini con la partecipazione di Piero Benintendi.

In due lettere private del 13 e 15 dicembre 1405 Jacopo di Giovanni esponeva a Cristoforo di Bartolo Nevaldini da Barberino di Mugello, altro socio di Francesco di Marco e direttore del fondaco di Valenza, come suo fratello Berto intorno al 1390 era andato in Sicilia con Galvano di messer Guccio di Dino, e di poi vi era rimasto con Tommaso di messer Guccio quando vi venne a sostituire il fratello. Siccome Tommaso doveva mandare Berto « in Turpia (: Turchia) per contar

da voi ò ricevuto cortexia, prexio et honore. Per vostra bontade ebi le carte che Andrea ve diede a compimento ogni cossa.

Le nave de Romania no sono ancora venute. Penso starano più che autro no se crede. Penso che sapiate, et per autro scripto ve sarae, che Bernabò Dentuto, patrone de una sua nave, è intrato a questi jorni de Franda et de Sibia et de altri luoghi a Genova. De queste cossifate cosse ve de' essere scripto per li vostri compagni, per che no curo tropo de scrivere.

Il papa et monsegnore nostro governatore no sono ancora a Genova, ni credo vengano di qua da ano nuovo. Quando serà l'ora, Idio la faza buona, chè n'abiamo grande bissogno. A lo fato de la moria, ène ito la septimana e ancora ne vae

con Filippo di Salvestro Lipi Enpolesi », gli ordinò di riscuotere in Messina, « da un Giame Bonetto, 43 onze ». Alla richiesta di Berto il creditore rispose di non poter soddisfare in quel momento l'impegno, però, « fatta una fiera si dovea fare in quel tempo, li darebe »; allora l'incaricato affidò la riscossione a dei fiorentini, aggiungendo che i danari fossero spediti a Tommaso di Guccio, indi proseguì il viaggio verso la Turchia, dove morì di pestilenza. Allorchè il creditore fece chiedere di nuovo a Giambonetto il suo avere, costui mostrò una falsa quietanza, che asseriva rilasciatagli da Berto; perciò fu costretto a intentare un processo, non terminato per il suo ritorno in patria e la morte seguita di lì a poco per mano del carnefice (Vedasi la descrizione movimentata dell'estremo supplizio di Tommaso di messer Guccio in R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani* ecc. cit., pp. 97-8). Il falsario in seguito da Messina si portò a « Malicha », a Malaga, e quivi verso il 1397 giunse al punto estremo, « e anzi morisse fece testamento, el qual testamento fu fatto per mercatanti o altri cristiani, per modo che hosti (: a Valenza) s'ebe poi a 'utenticare in corte, però che il testamento non era fatto per mano di notaio plubicho, sicchè per detta cagione s'ebe a 'utenticare costi in corte, secondo sentiamo ». Aveva lasciato erede il figlio di una sua sorella maritata a Guglielmo Usaglia, detto Giame Usaglia, il quale prese il nome dello zio defunto; sopraggiunse poi un altro a contestare l'eredità dicendosi figlio di Giambonetto. Dopo un processo i pretendenti giunsero ad un accomodamento; ma la cosa non doveva finir qui, dato che sembrava tra i lasciti testamentari ve ne fosse uno di 43 onze per Tommaso di messer Guccio o Berto di Giovanni o i loro eredi, al fine di compensarli del danno sofferto. Jacopo di Giovanni pregava Cristofano di assodare questo rivolgendosi alla corte di Valenza, dove era avvenuta l'autenticazione, soprattutto per chiarire se non avesse lasciato detto di distribuire la somma per amor di Dio, e per avere, se del caso, una copia del testamento. Una frase della lettera: « Francescho Tores, che sta qui per una compagnia di costà, mi dice che questo Gianbenetto, quando morì, morì in casa della compagnia loro ch'era a Malicha »; ci rivela l'informatore di Jacopo di Giovanni.

da 20 in su ogni septimana (1), e aora ne va più de lo male de lo corpo de autri mali. Penso che sia che qui è stato, e ancora s'è, grandissimo freydo. Idio, il quale à la possanza, remedie a queste cosse, se elo è in so piaxere. Autro a lo presente no abiamo a dire. Noi per la grazia de Dio siamo tuti sani. Non ò per ancora fato venire doi mei figlioli minori, li quali, poi che io vegni de Tosskana, li mandai in Rivera a Recho per caxone de questa infirmità. Christe aora et senpre vi guarde voi, a cui ben volete, de ogni reo male, et grazia a voi et a noi faza a l'anima e a lo corpo nostro.

Per PIERO de' BENINTENDI, servitore et amico vostro, etc.
in Genova facta.

21.

1406, gennaio 23.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo de Marcho in Fiorenze data propio*. Indicazioni esterne: ¹⁾ 1405. *Da Genova, a dì 31 di gennaio*; ²⁾ *Risposto a dì 18 per Tomaso Rogio*.

Al nome de Dio. A die 23 de genaio 1406,
secundum cursum Janue.

Ebi vostra letera a die 17 de lo dicto meise, facta in Fiorenze a die 9, per la quale vidy no eravate ben chiaro, de che monto m'è doluto. Vidi apresso de ogni cossa contenuta in la dicta letera, e, breve respondendo, a mi pare che voi abiate auto dispiaxere e malinconia asai, e li vostri pari bissogliono de alegreza e festa, e ancora talota Idio premete e lascia venire sopra le criature alcune malotie, azò che ele se arecordino de eli propii; e pertanto prego Idio che sia in vostra salvacione cossi per l'anima como per lo corpo. E dixè uno proverbio: no te lassiare redure al punto

(1) L'originale ha *septimamana*.

stremo, perchè asai n'è destructo il ben faremo; voi como savio me intenderete asay meiho che no ve so dire. A le altre cosse no bissogna reprecare.

Penso che voi sapiate che le altre doe navi che s'aspettavano de Romania sono venute, jà fa più de vinti jorni, chariche de grano e de schenali monti et... (1) et altre cosse. Come di là vegnono e come forono ne lo porto, de lì a doi jorni se misse grande fortuna e andò in fondo la nave Doria, e, concludendo, se portò a lo molo il corpo di san Jovani Batista, e, per la sua virtù e prego che fexe a Dio nostro Signore, il vento se cambiò in meno de spacio de una ora sifatamente che mai possa non è stato fortuna, e quella nave s'è trata de fondo e serà buona.

Il nostro signore meser lo governatore non è ancora tornato: aspetase de jorno in jorno. Criste il mandi con alegrezza. Il papa nostro stasse a Saona, e quivi è ben reverito da done e signori. De la sua venuta a Genova no se dixè niente. Idio dicerna il migliore.

Qui è grande mercato de grano più che fosse vinti anni fae, Idio lodato. Le cabele di Genova sono vendute asai più prexio che no se vendetono l'ano passato, videlicet quele di la mercatantia, perzò che le altre ancora no sono vendute. Venderanose quello prexio che ano forono vendute o più. La moria è 'sai cessata, et li cittadini tuti sono tornati a la citade, pure ancora va spicigando, come vano alcunni a recogere certi spighi de grano ne li campi segati. Idio ghe provega, se li piaxe.

De' facti e de' beni de lo mio fiholo Justo morto in Romania, no me n'è ancora stato mandato niente. Credeva averli tuti o la più parte, et, se li avesse auti, arei maritato una de le mie fanchule, chè n'ò ancora due in cassa; e credo mandare in Romania l'autro mio fiholo maggiore de etate de agni 27 per recoperacione de li dicti beni, vegendo che quello a cui sono

(1) Segue una parola di cui non abbiamo compreso il senso.

arembati non à fato lo dovere e à fato grande peccato. Autro no abiamo a dire per lo presente. Criste ve dia gracia et forza, e ve meta in cuore che faciate sì e in tal modo che lo corpo vostro et l'anima sia in vertude de Dio nostro Signore; amen. Li autri figlioli mei, chi erano de fuori, sono tornati. Christe remedie ne li fati nostri. Se ne lo mio scripvere avese falato, areilo fato nocentementi.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico e servitore vostro, etc.

22.

1406, gennaio 23.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho de Marcho in Fiorenza data propio*. Indicazioni esterne: ¹⁾ 1405. *Da Genova, a dì primo di febraio*; ²⁾ *Risposto a dì 18 per Tomaso Rogio*.

Al nome de Dio. 1406, a dì 23 de gennaio,
secundo il corso de Genova. Fata in Genova.

In questo propio jorno v'ò scripto e dato la letera al figliolo de Ardingo, e sì m'ò condoluto de doe lettere ve mandava che no le avete aute, e che li piaxe dire al padre che operare debia sifatamente che voi le abiate; e così dixè che farae; per la quale cossa per questa no curo tropo a scrivervi. È vero che poi che ebi data la letera recevei una autra vostra letera a die 22 de lo presente meise, facta in Fiorenza a die XVI, con una letera de ser Buono, ne la quale reperate li facti de Jacobo, e pertanto, come v'ò sempre scripto, io sono qui sempre apparecchiato per voi in ogni cossa che per mie se possa dire o fare, sicome per mio charissimo amico et maggiore. Vidi in apresso che Andrea genero mio fo a voi, et dixè de menare la fanchula. Farà omai bene e suo honore. Manderogi tosto fiorini 31, i quali de' avere per fornimento, et cet. Sone stato monto scarso: spero tosto essere largone.

De' fati de la moria òvene scripto per l'otra letera, e per questa più chiaramenti ve ne scripvo, perzò che sono ito a l'otentico dove è lo registro. Ène morto la septimana prima de genaio de ogni infirmitade et de vechii, vechie et d'ogni altra generacione, 15; la seconda 13. Questa presente, fino a qui, no forono meno. Autro al presente no abiamo a dire. Christe sia in vostra et nostra guardia; amen.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro, etc.

23.

1406, febbraio 13.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesco de Marcho in Firenze date propio*. Indicazioni esterne: ¹⁾ *No date niente a lo messo perchè è pagato*; ²⁾ 1405. *Da Genova, a dì 22 di febraio*; ³⁾ *Risposto a dì 27*.

Al nome de Dio. 1406, a dì XIII de febraio,
secondo il nostro corso de Genova.

Non ò a che respondere, perchè da voi de due lettere non ò auto riposta. No so come se sia, niente de meno a voi fazo asapere come il nostro signore meser lo governatore è junto a Saona, e de qui da Genova a Saona il dito jorno se partireno octo notabili cittadini, li quali andorono a Saona per honerarlo. Pensamo che starae doi o trei jorni a Saona per raxonare con lo papa, il quale è in Saona, e subito verae a Genova, dico lo governatore. Dixese esser qui in queste parte la nave Pinela: vene de Alesandria. De lo fato de la moria, ène ito, no questa setimana passata ma l'otra, XVI, de' quali fuorono IIII de quei mali, e de l'otra (1) XIII, fuorovi III de quei mali; de questa

(1) Sottinteso *setimana*.

che ogi finisse, credo firono o trei o quatro de questi mali. Speramo cesserà e averà fine, e Idio lo voiha.

Voiho intendiate come sono stato tratato da Tendi de Giusto da Tobiana, il quale fino a qui ò tenuto per mio fratelo, come eravamo da padre e da madre, e aora per difeto de lui semo in contrario; e diroe, sote brevitae, lo dicto Tendi volea che la figliola mia fusse per mie lassata a lui a stare con esso in Tobiana, e de qui insisse a marito e qui retornasse: et io ne serei stato montò contento, in quanto Andrea genero mio se ne fosse contemptato e la fanchula. E per questo fomo insieme, e deliberato foe che la fanjula stesse in Prato dov'ela era in cassa de Francesco de Buono, il quale Francesco, Tendi e io seamo figlioli de doe sorochie carnale; eciamdio la fanjula foe contenta de qui romanere. Le caxoni perchè, tropo serebono lunghe, e tra le altre Andrea dixea: io sto qui a Prato e voiho fornire la fanchula; anderò io ogni fiata da Prato a Tobiana? certo non è raxone. E ancora la fanchula più se deletava stare a Prato tra le buone e savie done ca esser in Tobiana inter le bestiale; e non è da meravegiare, perzò che non era usata de stare in vila tra cossifate gente. E cento altre caxoni ve sono, per che concludemo essere il meiho. E per questo lo dicto Tendi sì se n'è montò desdegnato, e àme scripto che à scomiatato la figliola mia e mie et tuti mei figlioli da la cassa sua, e monte altre dissoneste parole, de le quali monto pogo me ne curo. E ne la fine dixè che XI staiola de tera, che comperai e dicono le carte a mie, e le quale ànno goduto Justo nostro padre et nostra madre e elo agni 30 in 35, dixè che sono tute sue perchè elo l'à tenute longo tempo e àne pagato li estimi. Or vedete come per ben fare me ne incontra male, chè, se io avese queste tere alogate ad autri, sereboro adobiate e atregiate. Or sopra questo provvederemo. Questo che io ve dico e arecordo sì lo foe, chè no voiho che elo da voi per mie sie servito de tanto che vaiha uno picholo. A suo luogo e tempo meriterolo chome fie degno. Mandovi con questa vostra letera più letere: pregovi siano date ad Andrea propio o sia a Francesco de Buono. No

abbiamo al presente più dire. Sono qui a vostro piaxere e comandamento. Vieni a Firenze per podestae meser Remondino da Fiesco legum dottor, ed è gentilomo (1).

Per PIERO de' BENINTENDI, amico e servitore vostro, in Genova facta; e monto mi ò strecto.

Poi che ebi scripto intrò la dicta nave ne lo porto de Genova. Àe forsa da 70 pondi de specie.

24.

1406, marzo 12.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesco de Marcho in Fiorenza data propio*. Indicazioni esterne:¹⁾ 1405. *Da Gienova, a dì 17 dì marzo*; ²⁾ *Risposta a dì 20*.

Al nome de Dio. 1406, die XII marci, secumdum cursum Janue.

Recevei dove vostre letere, l'una a dì 2 de marzo e l'autra a dì VIII, a le quali no bissogna tropo respondere. Ò veduto de la sanità vostra, de che me ne piiho grande piaxere. A lo fato de Andrea, che abia no auto per bene quello che a voi ò scripto, fa monto male, perchè no v'ò scripto cosa che de nuovo no scripvesse. A la parte che voi dite, che v'ò scripto alcune materie se vorebono piutosto dire a boca, confesso esser verità, quando l'uno a l'autro se può parlare, e Idio sa quando di là mai torni. A l'amico mio, videlicet a Tendency, io de nuovo li scripvo. No so se atenderà a mio consiiho o no. No voiho perdere il mio: suficia abiano goduto, et cet. Dirogi che venga a mie di qua. E no dago mente che voi apriate sua letera et vediate quello che a lui scripvo. Questo dico, perchè voi sereste avisato che dirgi, se a voi venisse.

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Cod. strozziano-uguccioniano 4 (Serie dei podestà di Firenze), c. 48r: « Dominus Ramondinus de Flisco de Janua, alibi de Savona, comes Lavanie sive de Lavania, pro sex mensibus initiatis primo aprilis 1406, ind. 14, et confirmatus pro aliis sex mensibus initiatis primo octobris 1406, ind. 15 ».

Io avea operato che l'altro mio fiho maggiore avesse qualche officio ne le parte de Romania, azò che meihò podesse recoverare li beni de l'altro mio figiolo, e, brevementi, non è stato servito, perchè de li ofici de Romania che a lui apartenevano a potere avere no se n'era a dare noma doi, sono stati dati ad altri, perchè se sono trovati più forti davanti coloro li quali li àno auti a dare; e niente di meno a lo dicto Antonio derono una scripvania a Genova, ma no l'ha potuta otinere perchè no era notaio. È stata data ad altri. Sarebegi valuta fiorini CL in CC. Sichè è stato servito de quello che no domandava, ni a potuto otinere, Idio lodato. Io spero de andare per podestà in la Rivera de Ponente in uno luogo convencionato con lo comune; e no v'ha niente il comune a fare de elegere lo dicto podestà, anti quelli de quello luogo elegono da loro. È belo e buono et honorevile officio. Rende raxone in criminale et in civile, e mena con seigo iudixe de raxone. Non è ancora fato la lectione: farasse in queste feste de Pasqua o innanti Pasqua. Credo me verà fatto, perchè meser Remondino da Fiesco legum doctor, il quale a Firenze vene podestà e no guarda quar jorno a partirse per venire, e meser Luco da Fiesco et monti altri se ne sono impaihati. Se fato verae, sta bene, et se no, ancora sta bene: viveremo fino a la morte. Il luogo à nome Diano: è belo luogo e deletevile et buono vivere.

A le nostre cosse di qua, noi stiamo tuti bene e in reposito, Idio lodato e per la bontade de lo magnifico nostro signore meser lo governatore, et cet. A lo fato de lo papa nostro di qua, è ancora a Saona. Credo verà la settimana santa. A lo fato de la moria, parme in tuto sia cessata. Idio la confermi. Altro no abbiamo per lo presente a dire. Se Tendy de Giusto, lo quale tenea per mio fratelo e òlo trato de catività, venisse a voi, ditegi quello che a voi pare, e sono contento legiate la sua letera, la quale con questa vi mando, per vostra informazione.

Per PIERO de' BENINTENDI, vostro amico et servitore, etc.

25.

1406, aprile 2.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho de Marco in Fiorenza data*.
Indicazioni esterne: ¹⁾ 1406. *Da Genova, a dì 7 d'aprile*; ²⁾ *Risposto a dì 10 d'aprile*.

Al nome de Dio; amen. 1406, die II d'aprile,
secondo il corso de Genova. In Genova fata.

Ebi vostra letera a die XXVII de marzo, facta a die XX.
Ò veduto quello che dite de Tendi. Monto me ne contento, e, se
volesse, serei monto alegro remetere ogni cossa in voi solo.
Vorei volentieri che Tendi se disponesse a venire a stare qua
con noi alquanti jorni, et con lui raxonerea sifatamente che elo
da mie se partirae contento, e no vorei andasse inpiandose il
capo de grili o sia de cigale, e sì è male consigiato. Sono deli-
berato che da mie no venga il torto. Scripverogi che venga, e
ancora scripvo ad Andrea genero mio. È aora buono tempo e
per tera e per mare, sichè potrano securamenti venire.

Scripmete a uno capitulo, che a voi pare non abia bene in-
teisso, et cet., videlicet sopra li fati de Andrea, et cet. Ne la
letera a mie per voi mandata, facta a die XXVII de febraio et
recevuta a die II di marzo, ad literam dixit in questa forma
sopra' fati de Andrea: perchè òe a scripvere in più parte, e
d'altra parte d'alcuna materia che voi mi scripmete si vorebe
fare, cioè dire de boca piuttosto ca per lettere, che serebe più
honesto. Dite apresso: lo dito Andrea se dose a mie de la materia
che voi me scripvesti, e io gi dissi mio parere; egi è bene de-
posto, et cet. Per che no credo avere arato; arae inteisso lo scri-
ptore che Andrea se dolese de mie, e pertanto comprendo che lo dicto
Andrea se dolesse de lo dicto Tendi e no dei mie. Io dubito no ve
inressia lo mio tanto a voi scripvere, ma io con segurtà a voi
scripvo volentieri.

Ogi è intrato la nave d'Oberto Cicogna: vene de Alexandria e de Rodo. À aportato cantara 2000 specierie. Saprete per autri le cosse più destinte che la nave à recato a Genova. Lo vostro amico Jacomo èse partito più jorni fae de Genova. Credo l'abiate omai più fiate veduto. Farà bene a prendere fine con voi et voi con lui, e cossì piaqua a Dio che sia.

Io no so se me venga fato dovere andare in uno honorevole officio per podestà. Chiamasse la tera Diano: è tera convencionata. Tenvesi raxone de lo criminale et de lo civile, e mena judixe de raxone. Non àno ancora facto la lectione; dese fare ne le feste de Pasqua. Se me verà fato, bene stae, et se noe, reputeroe ogni cosa per lo migiore. Entrase in officio il primo jorno de junio. È longi da Genova in verso ponente miha 75. E per questo e per altre cosse arei monto caro che Tendy e ancora Andrea veniseno di quae a Genova, azò che a mie no bisognase fare a Florence procuratori contra lo dicto Tendy. Elo va digando che farà donaxone de lo suo a uno cittadino de Florence, e io dico che io ne farò donaxone al comune. Varebe meiho taxesse. Non è cosa niuna più despiaxe vile a Dio, come è la persona la quale receva beneficio da uno altro et siane pieno de ingratitudine e de superbia, e volere rendere male per bene. Guardese che Idio li facia che lo pentire no li varae possa niente.

Il nostro signore papa non è ancora venuto. Penso che verae fato la festa. Quando sia l'ora, Idio la facia buona. Io ò grande afano de darve tanta briga, e con segurtae lo foe, e necessitade me costringe. Pregovi mandiate a Tendi e Andrea sua letera a caduno.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro, etc.

26.

1406, aprile 18.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesscho di Marcho in Fiorenze data propio*. Indicazione esterna: 1406. *Da Genova, a di 27 d'aprile*.

Al nome di Dio. A di XVIII d'aprile 1406. In Genova fata.

Recevei vostra letera a die XVI d'aprile, fata in Fiorenze a die X d'aprile, per la quale ò veduto come ogni mia letera è stata consignata a coloro a' quali erano mandate; per la quale cosa a voi refero gratia, e Criste ve ne renda cambio. Ò veduto per quella vostra letera, come doi pratexi forono a voi et diseno como Tendy e Andrea dovevano venire a Genova con loro insieme, de che io monto me n'avea presso grande consolacione; e niente di meno è stato tuto lo contrario, chè li dicti doi pratexi, chi vano a Sancto Antonio con altri doi, forono domenica pasata a l'ora de vespro in cassa mia, et dissonmi che Tendy no era voluto venire. E Andrea me scripse per quei monte cose fastidiose, cative et disoneste dite per lo dicto Tendy a lo dicto Andrea, e tra le altre cose che Orseta figliola mia non era legitima, e pertanto gi l'avea data; e in apreso disse a lo padre de Andrea, che se Andrea venisse a Genova, che li farea dare bando de la persona. Or vedete a che modo io stoe. Io respondo a l'uno e a l'altro per queste doe lettere legate insieme con questa vostra quello che mi pare a contentare l'uno et l'altro secondo lo loro parlare, e sono monto contempto, in quanto a voi no incresia, che voi apriate et legete ogni letera per più essere avissato. Benchè voi potete dire, che voi di queste cosse niente avete a fare e pertanto no vi bisogna prendere tanta fatica, niente di meno li savi homini, essendo eli informati de le questione, talora fano, per loro seno et bontade, acordare monti scandeli et homicidy chi possono et potrebono intrevenire, e pertanto eli meritano et Idio rende a lor monti beni, o sia a l'anima principalementi, o sia a lo corpo; e per questo dico no

ve increzia, no che lo debiate fare, anti per merito de la vostra anima è bene che voi vederete ne la letera de Tendi ogni cosa per ordine. Niente di meno dico a voi che per quello Idio il quale à creato lo celo e la tera, che la dicta Orseta, figliola mia et mogé de Andrea di Mateo, è figliola de la Domeneghina dona mia et portòla ne lo so corpo ingenerata per mia sicome niuno altro mio figliolo; e chi volesse dire il contrario et dixè il contrario, se mente per la gola sicome traditore et cativa persona. Or vedete Dominindio in questo mondo mi paga come sono degno, chè colui il quale io ò trato di povertà et de miseria me mete in questo scandelo, e mete la mia figliola a no avere mai bene. Or, se ve piaxerà, vederete de mia volontà tute queste doe lettere, le quali penso sastiferano che la mia figliola è legiptima nata e de legiptimo matrimonio. A questo fine.

Il papa nostro è ancora a Saona. No soe se venga o no venga. Qui a Genova la tera è asai sana, ma pure ancora sema (1), la setimana toca or qui o lae, et questo è poga cosa. No ve n'è sotesopra uno la setimana. No soe che se fie lo nostro governatore: è sano e alegro et de buono animo. Christe lo conserve in sanitade et alegrezza, e noi no adimentiche. Piaxeve le dicte lettere sieno date in mano propia de Andrea.

Per PIERO de' BENINTENDI, vostro amico et servitore, etc.

27.

1406, agosto 28.

Da Camogli a Firenze. Indirizzo: *Francescho de Marcho in Fiorenza data propio*. Indicazione esterna: 1406. *Da Chamaiore, a dì IIII di settenbre, da Piero di Benintendi da Prato*. Il mese nell'originale è *otobre*, erroneamente come il contenuto e la data d'arrivo con chiarezza dimostrano.

Domine reverende. Io sono in Camogi, longi da Genova quindici miiha, con tuta la mia famiihia, sani e con grande speissa. E sì è doi mexi che da Genova se semo partiti; e quando da Genova

(1) Leggi *scema* (sottinteso: la mortalità).

se partimo, si andamo longi sei miiha, et quivi se coronpi et vegnomo a Camogi, donde a lo presente tuti semo sani et con grande speissa. Abbiamo nuova che la prima septimana d'agosto n'è morto a Genova cento setanta; la seconda, cento sesanta quattro; questa dove semo, se raxona anderano a duxenti. Christe remedie, se è in suo piaxere.

Io ebi l'oficio de andare podestae de Diano, lonzi da Genova miiha 75. Dorò intrare in officio a lo primo jorno de novembre. Menerò iudixe, perchè quivi se tene raxone de lo criminale e de lo civile. Pregovi che scripviate ad Andrea de la nostra sanità como a voi pare, e che no dubiti de quello che con lui ò a fare: elo po' perdere tempo e no li denari. Facta per strazeto, e data a uno pelegriano, in grande freta.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro.
MCCCC sexto, die XX agosto.

28.

1406, settembre 6.

Da Camogli a Firenze. Indirizzo: *Andrea de' Bardy (1) in Firenze data.*

A nome de Dio; amen. Facta in Camugi,
MCCCC sexto, die VI setembre.

Sono in Camugi sano con tuta la mia famiiha, e cossi de voi dexidero sapere. Pregovi che voi dicite o fate dire come sono in lo dito luogo (2) a Francesco de Marco sano con tuta la mia famiiha, et così de lui odire dexiro; e che faza asapere per mio amore ad Andrea di Mateo da Prato genero mio come fino a qui, Idio lodato, in lo dicto luogo siamo tuti sani: e di questo vi prego caramenti. E de quello che ò fare con

(1) Anche questo fiorentino negli anni precedenti aveva commerciato in Genova.

(2) L'originale ha *luogo* qui e più sotto.

lui perderà uno pogo de tempo et no autro (1). Scripvo a voi a segurtade, perchè cossi a mie potete comandare.

Questa pestilencia à fato grande dano questo meise d'agosto passato. Ène ito la prima septimana CLXIII, la seconda CLXXIII, la terza CCX, la quarta CCXXXVI; questa dove siamo, no credo vadano a cento cinquanta. Christe remedie, se li è in piaxere.

Per PIERO de' BENINTENDI da Genova, servitore et amico vostro, etc.

29.

1406, ottobre 5.

Da Camogli a Firenze. Indirizzo: *Francesscho de Marco in Fiorenze data propio*. Indicazioni esterne: ¹⁾ 1406. *Da Chamogi, a dì 14 d'ottobre, de la Riviera di Genova*; ²⁾ *Lettera di Piero di Benintendi da Prato istà in Gienova*.

Karissime domine. Per la gratia de Dio sono in Camogi, longi da Genova, con tuta la mia famiha, 15 miha, sani, e cossi di voi e de la vostra dexidero de hodire. Questa mortalità va monto mancando. Ène andato la septimana terza de lo meise de septembre 135; le altre innanti ne sono iti 180 e 200; questa ultima septimana passata, 60 in 70. Speramo in Dio ne farà meiho che no semo degni.

Io credo andare ne l'officio mio, partirme da Genova a die 25 d'otobre, perzò che intro in officio a die primo de novembre prossimo venturo. È vero che se e' sentisse no vi fose sano, no v'andrei per niuna caxone. L'officio è monto honorevile, e dae

(1) Questo periodo si riferisce ad Andrea di Matteo e non al Datini, come la lettera precedente ci fa sapere. Forse il Benintendi a bella posta lo riferì a Francesco di Marco, che bene era edotto della cosa, per non rivelare ad estranei i propri interessi familiari. A meno che anche la frase *e di questo vi prego caramenti* non sia strettamente unita al periodo che segue: in tal caso anch'essa deve attribuirsi al Datini, perchè il mittente o non pensò di avere di fronte il Bardi o volle mettere in bocca a questi le parole da dire a Francesco di Marco.

a fa' raxone de lo criminale e de lo civile. Quando seroe deliberato in tuto de andare, ve lo scripveroe. È bene che io vada. Laseroe de la mia famiia a Genova, videlicet li maschi, per monte facende vi sono a fare. L'officio dove andare debo à nome Arbinghina (1). È grosso luogo e buono e sano, e lonzi da Genova miha 75. Se scadesse per niuno aceso, che voi deliberassi de venire in quele parte per più vostra sanitae, offeromi apparecchiato a recevervi sicome debo et sono a voi tenuto.

Per le condicioni ocorse non ò ancora satisfato Andrea genero mio, e pertanto me ne scuso. Anderone tosto a Genova, et penserò de lui contentare. No so come se stia con Tendy de Justo mio fratello: s'è per lui, no resterae. E pertanto vi prego che ve piaxia fare asapere a lo dicto Andrea come semo tuti sani e salvi, e penseroe tosto de lui satisfare. Puote perdere uno pogo di tempo et no li dinary, sichè per questo no tratasse de peiho la figliola mia, che e' ne serea monto male contento. Non ò ancora ricevuto niente de Romania de le cosse de lo mio figliolo. Spero tosto et per lo primo navilio che venga de Romania reavere ogni cossa. No scripvo ad Andrea per questo aportatore de la presente letera, perchè è so ver, venuto qui a Camogi, sì non ò auto axio de scripvere; e pertanto a voi scripvo con segurtade, che a lui faceate asentire de nostra sanitade, e sentirea volentieri come stae con Tendy e Tendy con lui e con li altri. Io credo essere a Genova senza falo da qui a die 12, per che, se scripmete o Andrea vole scripvere, puote scripvere et voi potete scripvere.

Facta in Camogi per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro. MCCCCVI, a die V d'otobre.

(1) Albenga.

30.

1406, ottobre 29.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesscho de Marcho da Prato in Firenze data propio*. Indicazioni esterne: ¹⁾ 1406. *Da Genova, a dì 4 di novembre;* ²⁾ *Risposto di 6.*

Al nome de Dio; amen. 1406, a die XXVIII d'otobre.

Recevei tree vostre letere, l'una fata a die 27 de septembre, l'otra a dì II d'otobre, e la terza facta a die 16 d'otobre, per le quali ò inteisso de la vostra sanitae et de li vostri; de che me n'ò dato grande piaxere, et prego meser Dominindio che voi et noi conserve in sanitae e in buono stato per l'anima e per lo corpo. Ò veduto per la prima letera ricevuta monti jorni passati, essendo mie in Camogi, come avete mandato ad Andrea genero mio a dirgi de le cosse contenute in una mia letera mandata ad Andrea de' Bardy, e ancora da vostra parte avete dito o mandato a dire quello che v'è parsuto de dire in mio favore, e come Andrea dixè che à bisogno de quello che a lui sono tenuto, e come voi, vegando il carico mio, me presterete quei fiorini 31, che io li ò an dare per la prima paga, et cet. E, respondando a la parte de Andrea, dico che à raxone volere il suo; niente di meno no se de' de l'uomo volere più como po' fare, perzò che io sono quello che ne porto maggiore malinconia e despiaxere, e volesse Idio che no fosse may io ito in Toscana l'ano passato, ni menatovi la figiola mia, perzò che mai no ebi possa autro ca dano e dispiaxere. E no credea essere cossì tratato da Tendy di Justo da Tobiana, anti credea potere avere da lui il mio, e massimamenti le tere per mie comperate de mia propia moneta. E elo con Justo et con mona Nixa e con li altri nostri sì le àe godute e fatone como àe vossuto et vendutone contra mia voluntade, e aora dixè che sono fate sue perchè n'à pagato

li daciti e àle golsute per longo tempo, et vole che siano sue, e mai da lui ni da autri non ò avuto tanto che vaiha uno soletto dinaro. Spero in Dio, che provederae a la sua folia a suo luogo et tempo. A quello che dite de prestarmi, regracio voi e no voiho per lo presente me prestiate niente. Noi atendemo li navili de Romania, unde aspeto in quelli li beni proceduti de la bona anima de lo mio figliolo Justo, e faroe quello che far potroe verso lo dicto Andrea.

A la parte de la moria, che ne sete avisato de venire a stare a Genova e alota me daretè uno pogo de briga, et cet., et che mi manderete uno juvene, et cet., dico che a me saræ grande festa et consolacione de voi e vostri amixi servire, e seroe io et li mei figlioli pronti e aparechiati ad ogni vostri servixi e de' vostri amixi. Serei io, et serò ben contento, che voi per caxone de infirmitade no dovessi partirve da Fiorenza. Or questo staræ in Dio, lo quale n'æ la possanza de queste cosse e de ogni altra cossa.

De li fati de lo papa, elo è a Niza. No se dixè per fino a quie se elo de' venire in verso Genova o in verso Vignone. Vorei piutosto tornasse in verso Vignone che venisse in verso Genova. Christe aora et sempre li meta in cuore quello che sia il meihò suo et lo nostro, et cet.

A l'otra letera facta a dì II d'otobre no bisogna autro dire, perchè se conferma con la prima; a la terza letera no bisogna autro respondere. Ma io in concluxione ò dito e digo che la cassa mia, et ogni altra cossa che possa fare o dire, s'è a vostro comandamento, e perzò che me convene andare in officio, e convene che io vi sia dentro da quatro jorni di novembre prossimo che à a venire, lassio a Genova Antonio de' Benintendi figliolo mio con parte de la famiiha, a lo qua' òè dito che ogni cossa per voi a mie e a lui scripta, che a tuto so podere satisfaza, e cossì faræ, unde fate raxone che io a Genova sia. Lo dicto officio dove voe è luogo convencionato con lo comune, e quelli de quello luogo sono quelli che elegeno il podestæ, il quale mena

uno judixe de raxone, chi procede et fa raxone de lo criminale et de lo civile. È officio monto onorevile ed è asai buono. Sono stato electo a quello officio per uno ano, e à melo fato dare, et per sua opra l'ò auto, meser Remondino da Fiesco legum doctor et podestae a lo presente de Fiorenza, a lo quale darete o fate dare questa letera con la vostra insieme legata.

A li fati de la moria, sì me ne sono informato essendo a lo presente in Genova, et dico che la prima septimana de otobre n'è morto 98, la seconda septimana 86, la terza septimana 85, questa quarta, la quale non è ancora passata, anderano da 60 in 70.

Per PIERO de' BENINTENDI, salute per mile fiate. In Genova facta.

Il luogo donde vago à nome Diano. È lungi da Genova miiha 75. È sano et buono luogo e murato.

31.

1408, aprile 7.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francesscho de Marcho da Prato sia data in Prato*. Indicazioni esterne: ¹⁾ 1408. *Da Gienova, a dì 5 di magio*; ²⁾ *Risposto a dì 25*.

Reverende domine. Recevei vostra letera a die VI d'aprile, facta in Prato a die XXX di marzo, per la quale ò inteysso de la sanitae vostra, per che a mie e a li mei è stato de piaxere e consolacione. Seguese apresso che più altre lettere m'avete scripto e niuna repostata n'avete auta. A questa parte me ne scuso, conzò sià cossa che sono stato fuori de Genova in officio longi miiha 75, sive LXXV, e sonvi stato mexi 16, perchè vi sono stato refermato, e ogi a die fa jorni 8 che intrai a Genova, e pertando me ne scuso. Aora sono in Genova, e no varà più scusacione. L'officio il quale ò auto no se dà per lo comune di

Genova, perchè sono convencionati con lo comune, e pertanto eli eleihono il podestà con uno judixe, il quale podestà à grande balia in lo civile e in lo criminale. No dexe a mie lodarme, ma pur penso averne aquistato honore, Idio laudato. No me destendo per questa presente tropo scripvere, perchè più ad axio ve scripverò più a compimento.

Ò sentito l'onore avete fato et fato fare a la mia fiihola, per la quale cosa regracio voi et la dona vostra et tuti li vostri benvogenti e amixi. No scripvvo per lo presente a niuno salvo a voi, perchè, repossato che saroe, scripveroe a Tendy e a 'ndrea e a la mia fiihola, e satisfiroe fiorini 31, li quali resto ancora an dare a l'Andrea genero mio a compimento de ogne cossa; e se ve scade vederli o alcuno di loro, ditegi de mie nuova, in quanto no v'agreve.

Data in Genova, MCCCCVIII, die VII aprilis, per PETRUM de BENINTENDY, servitorem et amicum vestrum, qui vos et vestram mulierem vos salutatur, et vobis se recomandat, paratus in omnibus vetris mandatis obedire.

32.

1409, novembre 6.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francescho di Marcho da Prato data in Prato*. Indicazione esterna: 1409. *Da Firenze, a dì 11 di dicembre*.

A nome de Dio; amen. A dì VI di novembre 1409. In Genova.

Recevei vostra letera a dì V di novembre, facta in Prato a dì XIII d'octobre, per la quale vidi de la sanitate vostra e de li vostri parenti e amixi. Ò veduto quello che voi scripmete de volere sapere nuove di me et de la mia famiiha, unde ve digo che siamo tuti sani, Idio lodato, e no con piaxere, perchè a queste condicioni ocorse in Genova me sono trovato avere compe-

rato alcune cabele per fiorini mille, e serevane stato in guadagno almanco de fiorini 200 et per queste condicioni sono per averne dano fiorini 200 et più, perchè no facciamo niente; et monti altri comperatori de cabele romarano questo ano disfati. Christe de ogni cossa sia lodato. A mi pare tuto lo mondo essere in tribulacione e guera, e parme sia più per cressere ca per mancare. Questo non è autro che li pecati de li homini et quello de le done per loro superbie, vanagrorie et lussuria, et cet. Christe remedie et meta paxe et tranquillità in questa nostra citade de Genova e in tute le altre. Io me credeva potere venire di lae a vixitarve e ancora per dare a l'Andrea di Matheo fiorini XXXI, li quali li resto a dare per lo fornimento de Orseta fihola mia. Daroe più tosto che potroe compimento a dargili. E m'avea posto in cuore de no scripvere niente ni ancora a altri chi dixesse loro niente, e niente de meno, in quanto a voi piaxia, sono contempto. Salutete Tendi, Andrea et ancora l'Orseta per parte mia e de madona Domeneghina e de' figlioli et figiole mie. A questo fine.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro et de' vostri, etc.

APPENDICE DI LETTERE MERCANTILI
E PRIVATE



I.

JACOPO DI GIOVANNI A FRANCESCO DATINI E FRANCESCO DATINI A LUI

1393, aprile 26.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francescho di Marcho in Prato proprio*.
Indicazioni esterne: ¹⁾ *Da Genova. Di 30 d'aprile 1393*; ²⁾ *Risposto a di X di maggio*:
vedasi al n. 2 la risposta di cui qui si dà notizia. ARCH. DATINI, cart. 341.

Al nome di Dio. A di XXVI d'aprile 1393.

Egl'è più di non v'ò iscritto per non esere suto di bisogno, e per lettere d'Andrea (1) siete suto avisato di quant'ò bisogno, e da voi non ò auto lettere, sicchè pocho per questa ci s'à a dire.

La cagione di questa è per avisarvi del caso ocorso qui contro a' catelani, che ieri pare avesono nove di Cicilia, che là erano suti presi tutti i genovesi erano in Cicilia, erano suti presi e taglati per pezi. Di che seguì che tutti i mercatanti catelani c'erano furono insieme e feciono dimandare salvocondotto a meser lo dugie; di che non fu fatto loro. Di che eglino, per paura di loro persone, iersera in su l'ora della cena si ridusono tutti in sulla nave di Giuglie' 'n Pasadore (2), e simile la ciurma di tre altre

(1) Andrea di Bonanno.

(2) *In* (pronunzia *en*), seguito da un nome di persona, in lingua catalana significa *signore*.

navi erano qui in porto di catelani, e subito feciono vela avendo di comandamento la nave di non partirsi. Di che subito il popolo a furia si levò, e chon palischalmi e liuti e con tre nave seguirono la nave, che pocho era fuori del porto. Di che la nave, vegendo non potere fugire, subito chalò la vela, e gl'uomini v'erano su montarono in sul paliscalmo e liuto della nave, quelli poterono su salirvi, e fugivansi via. Di che furono seguiti, e pocho si dilungharono che tutti furono presi, e simile quelli erano rimasi in sulla nave, e tutti furono menati prigionì al palagio del dugie e la nave messa a ruba, e simile tre altre navi erano qui in porto di loro, cioè in Avigliano e quella d'in Carbone e quella d'Arnao in Gherao. Gran pericolo portarono gl'uomini tutti non fossono tagliati a pezi dal popolo, ma Idio non volle tanto male fosse. Che di tutto sia senpre lodato.

Aprresso fu corso alle case de' catelani e rubato quello v'era; sicchè omai ci pare la guera tra chostoro e lloro fia tosto a chanpo. Idio, ch'è signore, ci metta pace di suo piacere, chè grandissimo danno gitterà alla merchatantia. Idio lasci seguire quello deb'essere il meglio.

Per questa ragione crediamo che molte navi di costoro erano in punto per ire in Ispagna, e simile in ponente in altre parti, soprastarano tanto si vegha chome la cosa de' seguire.

E simile la nave di Niccoloso Beltramo, che partì da Pisa per ire a Barzalona, la qual è soprastata a Saona per tema di Francescho delle Calse (1), non credamo faccia omai il viaggio. Tutta la roba su v'ano caricha i nostri di Pisa, di loro o d'amici, era in punto per partire in questi III dì per essere a Valenza, e per lo caso ocorso fia forza soprastia. Siatene avisato.

Se guera fia qui o in questi mari, pocho di mercatantie ci si potrà fare. Aviserenvi dì per dì che seguirà.

Perchè per Andrea vi s'è iscritto in questi dì quanto è

(1) Temibile pirata.

suto di bisogno, e di nuovo non v'ègli altro avervi a dire, che Idio di voi sia guardia.

Se qua ò a fare o posso cosa che vi sia di piacere, me n'avisate, e farò quanto direte.

So non è di bisogno vi racomandi Niccolò mio fratello (1). Prieghavi che a Stoldo il racomandate; e, se nulla erasse, l'amu-nischa e ghashthilo s'è di bisogno.

Per lo vostro JACOPO di GIOVANI, vi si racomanda. Di Genova.

2.

1393, maggio 10.

Da Prato a Genova. Indirizzo: *Franciescho di Marcho da Prato e Andrea di Bonano e compagni in Genova*, cioè la ragione della compagnia datiniana di Genova. Indicazione esterna: *1393. Da Prato, di 19 di maggio*. In alcuni punti la carta è lacerata. ARCH. DATINI, cart. 1113.

† Al nome di Dio; amen. A dì X di maggio 1393.

A' dì pasatti vi s'è ischrito quant'è suto di bisongno, e da poi nonn abiamo vostra lettera, sichè per questa pocho ci è a dirvi. Solo ve la faciamo per avisarvi chome a dì VIII di questo mandamo a Pisa Nencio di ser Nichola, [il q]uale vi mandiamo chostì; sichè di poi penso chostì sarà giunto a salvamento. E pertanto fate ve sia rachomandato e fate d'insengnagli, però mi pare buono fanciulo e imprenderà volentieri; ma pure i suoi pari si voglono tenere apreso, però che lo seno cho la fanciuleza

(1) Anche Niccolò di Giovanni fu ai servigi del Datini: ai primi del 1398 era addetto al fondaco di Maiorca. Conosciamo una lettera spedita il 31 marzo 1398 da Francesco di Marco a Papi di Giovanni in Genova (ARCH. DATINI, cart. 1115); tra le carte di Jacopo da Signa è una missiva giunta da un Salvestro di Giovanni tintore (ARCH. DATINI, cart. 1113): forse entrambi erano suoi fratelli.

non si può avere insieme, e pertanto fate d'insengnagli ongni bene aciò posi venire valente (1) govane.

Per lui no vi potte' iscrivere chome arei voluto, e la chagione sì ne fu perch'io òne un pocho di lavorio tra mano a chonpiere al Palcho (2), che mmi chonviene istare tuto questo mese e poi, cho la ghrazia di Dio, ne sarò fuori; e anche la matina medesima che partì ebi tante faciende, e anche il dì dinanzi, ch'io no lo pote' fare per chagione ch'io diedi desinare a tuti i frati di Santo Aghostino, però che qui tochò a fare loro il chapitolo (3); sichè per dette chagioni non vi pote' iscrivere.

Or, cho la ghrazia di Dio, io penso per tuto questo mese avere fato fornire tuta questa mia muraglia, e per tuto questo mese debo avere un altro belo luogo achasato, ch'io ò chonperato pocho di sopra al mio, sichè, po' ch'i'ò quello, no mi bisongnerà dare più faticha del murare; sichè al tuto sono disposto a no volere più murare e atendere a rivedere questi miei chonti, e chosì ò dato l'ordine, e di quest'altro mese dobbiamo chominciare cho la ghrazia di Dio.

[S]e niuno navile vi si mette per Provenza, me n'avisate subito, però [ch'i'ò i]n cuore di mandare di là la dona e la famiglia del maestro Nadino (4), sichè siatene avisato.

(1) L'originale ha *valentre*.

(2) Collinetta a breve distanza da Prato sulla sponda sinistra del fiume Bisenzio. Francesco di Marco approfittò della splendida posizione per costruirsi una villa reputata magnifica anche ai suoi tempi (cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., p. 224). Alcun tempo dopo il decesso del Datini passò ai Francescani Osservanti, che la trasformarono in convento. Questo poi, dal 1713 alla soppressione di Pietro Leopoldo (1787), fu tenuto dai Minori Riformati (cfr. G. LIMBERTI, *Convento del Palco*, in *Calendario pratese*, V, 1849, pp. 157-83; lavoro riedito a cura di C. GUASTI con alcune appendici, Firenze, 1884). Oggi è di nuovo villa padronale, e appartiene ai sigg. Forti, dietro i cui amorevoli restauri è stata dichiarata monumento nazionale.

(3) La chiesa di S. Agostino con annesso l'antico convento esiste ancora in Prato, ma non è più in possesso dell'Ordine. Cfr. G. PASQUETTI, *La chiesa di S. Agostino e l'opera degli agostiniani in Prato*, Prato, 1930.

(4) Il medico di cui abbiamo parlato a p. 8.

[Per] molte faciende, chome detto v'ò, non vi posso dire chonpiutamente per ora, ma per altra il farò. Che Christo vi ghuardi.

Per FRANCIESCHO di MARCHO. In Pratto.

3.

1393, maggio 20.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francescho di Marco in Prato proprio*.
Indicazioni esterne: ¹⁾ *Da Genova, a dì 29 di maggio 1393*; ²⁾ *Risposto detto di*.
ARCH. DATINI, cart. 341.

Al nome di Dio. A dì XX di maggio 1393.

Ieri ebi una vostra lettera fatta a dì X, e vist'ò quanto per essa dite. Per questa ve ne farò la risposta bisogna, comechè piccola v'achagia; e per lettera di compagnia si dice quanto bisogna.

Del lavorio vostro fate fare in villa sono avisato, e come tosto l'arete tratto a fine e sarete fuori del murare, per modo a me e agl'altri iscriverete conpiutamente. Idio ne lasci seguire quello deb'esere di vostro contentamento.

Sopra il caso ocorso qui a' catelani fosti avisato. Di qui per costoro s'è proveduto a quanto è di bisogno, che guera per questo non abia a nasciere, comechè per ancora non àno voluto liberare i catelani ci sono, nè simile loro navili ne liberano insino non c'è di Catalogna se di nuovo fia suto fatto a' lloro genovesi là sono, chè gran fatto è come già non c'è la risposta. Non può tardare in questi II dì non si sapia tutto. Come nulla di nuovo ci fia, il saprete. Che Idio ne mandi buona nuova e quello il meglio deb'esere per la merchatantia, chè, sendo guera, non credo altro che danno potese gittare a molti.

Sentito arete le divisioni sono tra gl'uomini di questa Riviera tra guelfi e ghibellini, e ogni dì si taglono a pezi insieme, e tutto questo interviene dal capo che non fa quello si conviene, chè se gli ghashigasono quelli voglono malfare, non interverebbe. Or Idio, ch'è signore, provegha a quello è di bisogno. Se altro seguirà saprete.

A una lettera auta da Priore (1) farò risposta per una fia con questa.

Ben so non era di bisogno vi raccomandasi le cose mie, chè di Niccolò e simile degl'altri son certo faresti come di vostri figliuoli, e così potete fare, senza altro dirne sopra ciò.

La peza del drapo per monna Margherita conperò Andrea arete auta. È benisimo servita, per modo voi ed ella ve ne terete per contenti.

Di navile c'è per Proenza siete avisato per lettera di compagnia. Come vi si dice, il padrone dice di partire a di III di giugno. Pensiamo fia mezzo il mese anzi parta, tanto sono lunghi costoro. Se lla famigla di maestro Naddino o di Tieri (2) o Priore volete mandare per detta nave, fia benisimo pasaggio. Siate avisato.

Per le divisioni sono tra costoro, cioè per la Riviera, penso qui si diliberrà d'armare ghalee a posta della reina e del papa da Roma per la guera di Napoli. Se si diliberrà, fia tosto. Aviserenvi che seguirà. Faranolo per dare inviamiento a' loro uomini e per levarli dalle brighe e divisioni ànno fra lloro. Idio ne lasci seguire il meglio. Altro per questa non vegho aversi a dire, se non che, se niente ò a fare, me n'avisate. Che Idio vi guardi.

Per lo vostro JACOPO di GIOVANNI, vi si raccomanda. Di Genova.

(1) Priore di Ghino da Prato. Cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., p. 399.

(2) Tieri di Benci, addetto al fondaco di Avignone.

4.

1393, maggio 23.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francescho di Marcho in Prato*. Indicazioni esterne: ¹⁾ *Da Genova, a di 29 di maggio 1393*; ²⁾ *Risposto detto di*. La lettera non è tutta di mano di Iacopo di Giovanni e, al pari delle missive mercantili, è sottoscritta dalla ragione della compagnia di Genova, però, essendo diretta al solo Francesco di Marco, a lui in quanto persona privata, la possiamo considerare semi-privata, come in certo modo semi-privata è la lettera n. 2, perchè il Datini la indirizzò non ad Iacopo di Giovanni, ma al fondaco di Genova, pur rispondendo in essa al sottoposto. ARCH. DATINI, cart. 341.

Al nome di Dio. A di XXIII di maggio 1393.

Abianvi scritto in questi di quanto è suto di bisogno, e l'ultima fu a di XXI, e per essa vi si disse quanto fu di bisogno: auta l'arete e risposto. E di poi questo di n'abiamo III vostre fatte a di 12 e di 15 e di 17, che per questa vi rispondiamo a bisogno.

E prima che altro vi diciamo, si è che questa mattina è qui gunto Lorenzo di ser Niccolò salvo, lodo a Dio. À vista di buon gharzone. Per noi sarà tratto inanzi, e di lui si farà come di nostra cosa, sanz'altro dirne sopra cciò. Mai da que' di Pisa nè di Firenze ci fu detto di costà fosse partito, e nuno aviso da lloro n'avemo, se non da voi; e a Pisa è stato da VIII di, che pure ne doveano avisare.

Il drapo arete auto da Pisa, e a voi e a monna Margherita dovrà esere ben piaccuto. Da voi n'atendiamo risposta, chome servito ve ne terete, che speriamo bene. Siamo avisati di Tieri venuto costà, e che in pochi di di costà lo spaccerete, perchè ne vadi in Proenza. Abianvi detto come qui è la nave di Giovan Grisolfi, che dice di partire a di IIII di giugno, comechè pensiamo fia mezzo giugno anzi parta. Se avete animo ched elli e la dona di maestro Naddino o Priore vadano su detta

nave, si vole sollicitare si spaccino di costà il più presto si può, quantochè non potranno poi ire in su legno o vero panfano nuovo di Steve Micheli, che di di 'n di s'atende a Pisa e tornerà in Proenza, se già non piglase il viaggio per Catalogna. Di tutto vi teremo avisato; piglerete poi il partito vi parà sopra ciò.

El saggio del guado avete auto fumo avisati. A Niccolò (1) l'arete fatto sagiare, e noi arete avisato la prova fa. A Pisa n'abiam mandato IIII sacca d'un altro e detto loro costà ne mandino II sacca, sicchè anche subito il fate sagiare e dite sopra ciò.

Avisato siete la ragione perchè Lucha (2) non è partito per ire a Valenza. Partirà il più presto si potrà. È gran fatto come anchora non c'è risposta di Catalogna quello sia seguito. Idio ne mandi buona e tal nuova sia pace tra costoro e loro e simile fra tutti i cristiani. Quando di nuovo ci fia niente, il saprete.

Al fatto delle carte e altre cose sono a Saona per mandare in Catalogna, si terà que' modi ci parà sia il meglio. Per lo primo navilo si metesse tutto manderemo. Che Idio facci tutto salvo. Quello ne seguirà saprete.

Della lana costì avete, ci piace per voi si faccia ciò si può per farne fine. Tenetela apresso: non può essere tosto costà non abia miglo' richiesta.

Piaceci avisato siate di quanto vi si disse de l'agnine qui finite, nostre e di que' di Pisa. E altro non è a dire. Tutto si fe' per bene di noi e di loro.

Gl'aranci avesti, ci piace.

Avisati siamo della schiavetta dite avete bisogno per voi, e della fazione e del tempo e per che fare la volete. Siamo avisati. Cercheremo se niuna ce n'arà ci piaccia e torella (3).

(1) Niccolò di Piero di Giunta Tucciarelli, parente del Datini e suo socio in Prato nell'arte della tinta. Mori nel 1400.

(2) Luca del Sera.

(3) Intendi: torremola.

Comechè ora ce n'è male fornito, nondimeno a nostra possa n'arete una.

Una lettera mandamo a Nofri (1). Avemo esso ne vene costà già è più di, e sopra cciò vi s'è assai detto per lettere d'Andrea e nostre, e simile da llui a bocca sarete apieno avisato, sicchè altro non è a dirne. Per ancora non si sono ragunati i consoli nè ' consiglieri dell'arte, che il cassino in quello voglono paghi per fare l'arte. Quando si ragunerano, il caserano, e quello ne seguirà saprete.

Da que' di Firenze sarete suti avisati delle nuove ci furono ieri da Marsilia, chè a lloro dicemo ve n'avisasono, perchè allora non vi potemo scrivere noi. Come da lloro arete saputo, le III navi del corsale di Spagna, e simile II altre di catelani erano a Marsilia, a lato alla catena, armate e be' in punto da difendersi da ogni persona. E le III galee di costoro erano sute a Marsilia e fatto vista d'acostarsi alle navi; di che le navi si drizarono a lloro con bonbarde e balestra; di che subito le galee si scostarono, e pare mandasono a Marsilia anbasciadori per sapere da lloro se voleano difendere i corsali o no. Non sapiamo che risposta s'avesono, ma qui si dice che al tutto que' di Marsilia gli voleano difendere. Le XI navi di costoro erano presso a Marsilia a XL migla. E questo fu a dì XIII di questo. Di poi fieno state a Marsilia, e, se si saranno volute acostare alle navi de' corsali, vi sia suto grandisima battaglia, però che molti uomini àno quelle navi e sono bene in punto, per modo di nulla le potranno nuocere. Idio ne lasci seguire quello il meglio deb'essere. Quello ne sentiremo saprete.

La ghaleotta di Bartolomeo Brueve fece il dano in Riviera a questi dì era ita a Niza e cominciato a volere vendere della roba; di che pare la corte abia preso tuto e la galeotta disarmata, e il padrone fu fedito da' marinai. È buona nuova per costoro di chi è la roba. Èvi ito di qui, già è più di, Tomaso Rondinelli

(1) Vedasi più oltre per notizie intorno a costui.

co lettere del dugi, e pensiamo tutto si arà colla grazia di Dio. Quello ne sentiremo saprete.

Ne' mari di Marsilia è suto una galea e una galeotta de' mori. Di che una delle III galee di costoro la trovò, e insieme con un brigantino di Brianzone l'asaltarono, e presono la galeotta chon da L uomini. La galeotta missono in fondo e gl'uomini presono e parte anegarono, e II chatelani v'erano su rineghati anpiccharono. La ghalea, cioè de' mori, si fugì, e per fortuna era e simile perchè la galea di costoro rupe l'apogio della vela, per modo no lla poteron seguire. Volese Idio che anche l'avesono presa, acciò gl'avesono ghashighati come meritavano que' chani saraini. Se altro di nuovo sentiremo saprete.

Sentiamo di poi che in quest'ora ci è lettere di Catalogna. Secondo si dice, i genovesi sono in Catalogna sono stati tutti arestati e loro cose. Pensiamo le cose arano buon fine per modo guera non fia; ma anzi navile di qui là o di là qui vada, pensiamo ci andrà più tenpo, chè i catelani vorano vedere i loro sieno lasciati e ristituiti della ruberia, e così i genovesi vorano i loro genovesi sieno rilasciati; e, come vi si dice, le cose arano forse lungheza più non voremo. Riaute fieno le lettere, v'aviseremo quanto di là aremo e quello qui seguirà. Questi chatalani padroni delle navi ci sono ànno date soprichationi a la singnoria li lascino andare. Credesi aranno licenza da qualche nave vada. Se l'aranno, n'andrà Lucha suso, quantochè no per terra n'andrà in qualche modo più sichuro possa andare, ma molt'ò anzi più charo per mare potesse andare per la sichurtà e anchora per meno chosto.

Io sono avisato della schiavetta volete, e del tenpo e di tutto, e parmi male per ora ne posiate esere servito, perchè non ce ne venono buon pezo fa di Romania, e chi nn'à ora le si tien, per che nondimeno io ne ciercho e fo cierchare quanto si può, perchè voi siate servito. Dicovi quello si farà, ma pocha speranza v'ò per ora. Venendoci navili di Romania, ne dovranno rechare, ma ragionate che sono chare chome le grandi, e pur no sarà non

ehosti fiorini 50 in 60 volendola da nula. Faremo il meglio si potrà, trovandola (1).

Nè altro per questa vi s'è a dire. Idio vi guardi.

FRANCESCO di MARCHO e ANDREA di BONANO. In Genova, a dì XXIII. E altro di nuovo non c'è.

5.

1396, marzo 21.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho di Marcho da Prato in Firenze proprio*. Indicazione esterna: 1396. *Da Genova, a dì 6 d'aprile*. ARCH. DATINI, cart. 658.

Al nome di Dio. A dì XXI di marzo 1395.

È b[uon' ora che non] v'ò iscritto in proprietà (2), perchè per lettere di compagnia s'è scritto de' fatti di qui quanto è suto di bisogno, sicchè di quanto bisogna son certo da Stoldo arete saputo. E di poi a dì 20 ebi la vostra de' dì 11, che per questa vi farò risposta.

Chome dite, gran peccato è di questa città a vederla guastare chome s'è fatto da un pezo in qua per li chattivi regimenti ci sono stati, chè ciascuno à 'uto riguardo al suo bene proprio, e chome l'avanzo sia ito, pocho àno curato, il perchè

(1) Le carte datiniane hanno offerto ricca messe di notizie anche agli studiosi della schiavitù nel Medioevo. Vedasi R. LIVI, *La schiavitù medievale e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani*, in *Rivista italiana di sociologia*, XI, 537 e segg.; *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, Padova, 1928. Cfr. inoltre G. LIVI, op. cit., pp. 25-27, 39-40 (e di qui S. NICASTRO, op. cit., pp. 174-75); E. BENZA, *Francesco di Marco Datini* cit., p. 20, e *Francesco di Marco da Prato* cit., pp. 61-2, 222-28; R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., pp. 225 in nota, 226, 397, 401, 430-31.

(2) Intendi: personalmente. Il « proprio » negli indirizzi caratterizzava le lettere private.

sono venuti al partito, e tutto si può dire sia per loro peccati. È omai tanto durato la cosa, che a ciascuno rincresce, e in pochi mi pare resti la cosa a volere questa città abia riposo e buono stato. Or Idio per la sua grazia metta in cuore a ciascuno lo afare di volere adrizare tutto in buon ordine, chè, facendolo, in pocho tempo si riarebono per modo mai parebe ci fosse suto guerra nè lle tribulazioni ci sono state da un pezo in qua, sì buona città è questa, e a questo modo sono ora non debono potere stare.

Èssi detto essere fatto certo acordo tra costoro e 'l conte (1) per modo questa città arà riposo. Non so se si sarà vero, chè nulla se ne può credere, se non quello per opera si vede. Or Idio lasci seguire di tutto quello il meglo deb'essere di questa città e simile della nostra; e quello ne seguirà sarete avisato (2).

Quanto dite, Istoldo vi dice che Andrea dà ordine di venirne di costà colla donna, ò inteso, e, come dite, il miglore partito arà preso. Così piaccia a Dio. È perchè li pareva la spesa di qui fosse grande al piccolo utile avea deliberato di lasciare la casa e d'assottigliare la spesa. Ora voi dite avere deliberato che la casa non si lasci senza vostra parola, e che qui volete rimangha Lorenzo ed io chollo fante, perchè date ordine a fare delle cose più che mai e di lasciare il murare. Or Idio vi lasci piglare quel partito sia il miglore, e sì d'onore e di vostro contentamento.

Alla parte di Lorenzo (3), credo o son certo per Andrea ve ne fia scritto sopra ciò. Chome esso dice, il fratello l'aconciò chon Francesco Alderotti e ch'è per istare qui co l'oro, di che

(1) Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù.

(2) Questo passo ed il precedente furono vergati dalla stessa mano anche in una lettera inviata dal fondaco di Genova all'altro di Valenza (ARCH. DATINI, cart. 992).

(3) Lorenzo di ser Nicola era già del tempo che voleva partirsene dal servizio del fondaco di Genova (ARCH. DATINI, cart. 658, lettera del 22 marzo 1396), nonostante che suo padre si opponesse dopo essersi accordato con Francesco di Marco (Ivi, lettera del 2 marzo 1396): di questo parla anche una missiva del Datini del 10 marzo diretta a Lorenzo stesso, la quale ci è rimasta in copia (ARCH. DATINI, cart. 1115).

esso è al tutto diliberato d'irvi. Vogla Idio pigli buon partito, chè miglor pane che di grano mi pare vada cerchando. Assai glen'è suto detto per Andrea, e simile io glen'ò detto mio parere, e non c'è modo si vogla isvolgere del partito à preso. Forse sarà per lo meglio di lui e vostro, sanz'altro dirne.

Avendo a tenerci casa, male si può fare senza un gharzonetto. Ècci qui un giovanetto ch'è da Montechatino, ch'è stato con Bruno e da llui si partì per le diversità di Bruno, e pocho contento fu Bruno si partise. Avendo a tore nessuno, no mi pare si potese miglorare, perch'è pratico qui e conosciè la gente chon chi se à ' fare. Per Andrea credo vi fia detto sopra ciò, sicchè in più dire no mi distendo.

L'ordine daretè de' fatti vostri mi piacerà forte, pure sia di vostro contentamento e bene; e piacemi mi ricordate il bene fare, e òllo caro chome da caro padre, ch'è quello amore vi porto a voi e vostre cose come figliuolo de' portare a padre, e di ciò vi rendete certo e sicuro. E penso di tenere tali e sifatti modi, che di me non vi potrete altro che lodare, e simile ciascuno di vostra compagnia, o sarebe per non conoscer più. E, senza più dire, di me fate quel conto che di vostro servo, chè disposto sono a ubidire senpre i vostri comandamenti e ciò che per voi mi sarà chomesso; sicchè a voi istia il comandare, chè ubidiente senpre mi troverete, perchè certo sono mi portate a me e mie' fratello chom a vostra cosa. Prieghovi, chomechè so non bisogna, l'abiate per racomandato, e che falando l'amuniate come vi pare meglio.

Non più dichò perchè il fante vol partire. Idio sia di voi guardia.

Per lo vostro IACOPO, vi si racomanda. Di Genova.

Per mia parte mi racomandate a monna Margherita vostra e all'altra vostra brigata, e simile a Domenicho (1) e Stoldo.

(1) Domenico di Cambio.

6.

1396, aprile 8.

Da Prato a Genova. Indirizzo: *Iachopo di Giovanni di Berto in Genova.*
ARCH. DATINI, cart. 1113.

Al nome di Dio. A dì 8 d'aprile 1396.

L'ultima auta da te ricevetti a dì 6 d'aprile, fatta a dì 21 di marzo. Rispondo apreso e dirò brieve perchè non ò tempo, perchè sono anchora qui chon tutta la mia famiglia e vorei levare la tavola per modo che ongni mia chosa rimanese bene, perchè di grande tempo non ci credo tornare per abitare. E per detta chagione sono tanto achupato, ch'io non mi poso pore a scrivere a te nè agli altri chome dovrei (1); ma tieni a certo chome di morire, che, perch'io non ti scriva più ispeso ch'io non fo, non è che ll'amore non abia inverso di te e delle tue chose, chome a miei istretti amici, facendo voi bene. E di me potete fare chonto chome di padre, e, s'i'ò a vivere e voi mi vogliate credere, credo vi gitterà buona ragione. Or questo sia detto per tutte le volte, chè più non ti vo' dire per ora sopra a questa parte, perchè non ò ora il tempo.

Grande piacere arei che chotesta città s'adirizasse a pace e a riposo e a buono istato, chè grande pechato è una tanta città chome chotesta sia venuta in tanta miseria. Credo che' pechatti di molti ne sieno chagioni. Idio per la sua santa gra-

(1) Il Datini alternò la sua dimora tra Prato e Firenze, non nascondendo a volte tuttavia l'intenzione di stabilirsi definitivamente nella metropoli. Il 15 aprile 1396 i suoi di Genova risposero a Prato alla lettera che abbiamo di fronte (ARCH. DATINI, cart. 341): «Atendete a spacciarvi di chostà per esere a città, il che ci piace però pensiamo la stanza di là sarà di più vostro contentamento e di meno dispiacere che di chostà, e sarete più di presso a vedere e' vostri fatti e si quelli della compagnia con Istoldo e cogl'altri insieme; ma inanzi di costì partiate volavate levare la tavola del tutto per modo non v'avesi a tornare di buon tempo. Idio v'abia lasciato di tutto seguire quello deb'esere di vostro contentamento e onore per l'anima e si per lo corpo».

zia gl'alumini, chè bene posono dire esere ciechi; chosì, chontra a chi fa male, sonsi ischonosciuti verso Idio della grazia fatta loro da cento anni in qua, chè per loro difetto ànno fatto della miglore città la più cattiva (1). Dell'achordo fatto chol chonte sono avisato. Priegho Idio che s'egl'è di suo piacere, che sia fatto inn ora e in punto che sia pace e riposo e buono istato di chotesta città e di tutta Toschana.

De' fatti d'Andrea non dichò altro per ora: il tempo ci chonsiglerà. A llui iscrivo quello che mi pare; e di qui a pochi di sarò a Firenze chon tutta la mia brighata, e saremo insieme Istoldo e io e vedremo quello che cci parà da seguire de' fatti di chostà, e a di v'aviseremo di quello che cci parà da fare. E chosì fate voi a noi, e metete in punto i fatti della chonpagnia in quello che v'è possibile, acciò che l'andare o lo stare sia a nostra posta. Chonviensi andare chol tempo, perchè niuno è che posa dire: chosì sarà. Chorono tenporali da stare a vedere e tenpi da spendere e tenpi da guadagnare. Tenete in punto le scritte e' chonti chon ogni uomo, e guardatevi di none obrigharvi per persona che no sia quello che noi medesimi. Coronò tenpi da fare chosì, e non si vuole per guadagnare uno per cento mettersi a pericholo d'esere disfatto. Voi avete veduto ne' di pasati chome Lorenzo di Pazino ed altri, per volere fare più che no posono, chome sono chapitati, e noi ne sentiamo la parte nostrà, e molti altri per volere fare quello che noi; e però siate savi da qui inanzi, tanto che noi vegiamo altro e che' nostri fatti sieno i miglore ordine non sono. I'ò in tutto deliberato di no murare mai più e d'attendere a' fatti della merchatantia insino a tanto che Idio mi darà grazia ch'io pigli altra miglore vita che d'esere merchatante, chè si potrebe dire della maggiore parte esere pigiori che usurai. Che Idio per la sua santa grazia ci alumini tutti.

De' fatti di Lorenzo di ser Nichola no mi istendo in molto dire, perchè non ò tempo e perchè non ò deliberato cho

(1) Questo passo fu già edito da G. LIVI, op. cit., p. 15.

lo padre nè chol fratello quello che nne vogliamo seguire. Atendo di di in di qui Checcho, e allora saremo insieme cho ser Nichola e piglerene partito, e di tutto v'aviseremo. Sarà in questa una sua: legetela e dateglela se vi pare, e se no, no.

Al fatto di quel gharzonetto da Montechatini, io iscrivo a 'ndrea che ne segua quello che gli pare il meglio, inperò che, tornando Lorenzo a stare cho noi, gli daremo luogho o chosti o in altra parte, e però togliete chostui se vi piace, e avisatemi di quanto ne fate.

Alla parte che di' che arai grande piacere ch'io dia ordine a' fatti miei per modo che mi sia onore e chontentamento, e di quanto di' intorno a ciò, ti ringrazio, e priegho Idio che chon tuo profetto e onore io ti posa fare quello che senpre òe disiderato e disidero, e di certo tieni che, sse a Dio piacerà e tu m'abia quello amore che io òe inverso di te e delle tue chose, per me no rimarà ch'io non ti faccia ongni bene. E richordoti chon fede chome figluolo, che Idio non può mentire, e dise di sua bocha ch'ogni bene sarebe meritato e ongni male punito. In questo ti rifida, e d'ongni altra chosa ti fa befe. Se avesi agio, te ne darei molti asenpri, ma e' non dee bisognare, perchè t'à Idio dato tanto chonoscimento che ttu chonosci che di questo mondo non se ne porta altro che 'l bene o 'l male che noi facciamo. Furono parole di Salamone, che disse che tutto aveva provato e racholto tutto: ongni chosa veniva a dire nulla, salvo che il bene vivere vertudiosamente, e però tutti gli stati e tutti i dilette; e fu savio chome fu. Per grazia di Dio bene posiamo chonprendere che dise il vero.

Non bisogna che ttu mi rachomandi Nicholò. Senpre l'amunischo quando vo a Firenze, e priegho Istoldo che n'abia chura e llo riprenda quando errase. Sarovi ora io e farone chome di mio figluolo. E' si porta bene e vie meglio si porterà quando io vi sarò, perchè il terò apreso di me.

La Margherita ò salutata per tua parte: chosi fa ella a te. Idio ti guardi.

Per FRANCIESCHO di MARCHO. In Prato.

II.

NICCOLÒ DI BERTOLDO AD ANDREA DI BONANNO.

1393, maggio 19.

Da Pavia a Genova. Indirizzo: *Andrea di Bonanno in Genova*. Indicazione esterna: 1393. *Da Pavia, di 28 di maggio*. ARCH. DATINI, cart. 1113.

Tu mmi dicesti t'avisassi del mio andare a Vingnone sechondo trovassi il chammino andare sichuro, perchè possi avisare l'amicho tuo. Il chammino è forte dubioso, per forma ch'io non mi sare' mosso, se non è ch'i'ò trovato qui messer Filippo Chorsini e messer Pazino degli Strozi ambasciadori. E messer Filippo va a Vingnone, e farà il chammino per le montagne di Brigha, chè per altro modo nonn è chonsigliato. Penso andare cho llui (1). Partiremo a di 20. Oramai puoti avisare l'amicho tuo chome ti pare. Dio ti guardi.

NICCHOLAIO di BERTOLDO, salute. Di Pavia, a di 19 di magio.

(1) Era un uso assai esteso tra i mercanti quello di compiere i propri viaggi al seguito di qualche ambasceria. Cfr. R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani* ecc. cit., p. 62. Vedasi anche la seguente lettera indirizzata a « Stoldo di Lorenzo in Firenze propio » (ARCH. DATINI, cart. 1112):

† Al nome di Dio; amen. A di XXIII di settembre 1386.

L'aportatore di questa sarà Bernardo da Tolosa. Preghoti per amore di me aduoperi, se gl'ambasciadori deno andare a Parigi non so' andati, che 'l detto Bernardo vada cho loro, e farà loro servizio per picciola chosa. In chaso che fussero andati, rachomandolo a Marcho de' Chomeri, però ch'è molto mio amicho. Altro non dicho. Christo ti guardi.

Rispondo a una tua, a la quale non chale altra risposta.

ANDREA tuo. Di Siena.

III.

BARTOLOMEO DI FRANCESCO A STOLDO DI LORENZO

1393, settembre 13.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Stoldo di Lorenzo in Firenze proprio*.
Il testo è lacunoso per lacerature della carta. ARCH. DATINI, cart. 658.

Al nome di Dio; amen. A dì XIII di settembre 1393.

Poy che di qua partì Andrea non v'ò scritto per non vedere el bisogno, nè da voy non ò avuto lettere. Àcci poco a dire. La magiore chagione di questa sì è per avisarvi chome abbiamo sentore Antonotto Adorno si mette in ordine con gente per tornare qui, e assay c'à di quelli il credono, consyderando l'ayuto si vide l'altra volta della popolagla (1) e de' cittadini. E poy, come arete sentito, tutti y suoy amici confinati ci sono ritornati, e chi non è tornato può venire, ch'a niuno n'è vietato il tornare, salvo Antonotto e 2 fratelli e' filgluoli e 2 altri. Tutti altri possono tornare al loro piacere, ben che quasi tutti son tornati, quelli erono in queste parti, di Toschana o di simili circhustanze, e ongni dì ne tornano. È per queste chose c'à molti a chuy pare verisimile Antonotto si rimetta alla pruova. E oltre a cciò, chome detto v'è qui si dice, è che fa gente. Qui mi ci pare vedere molta fanteria più che non suole. E chosie ècci tornato meser Rafaè da Montaldo. Pare a me chostoro stiano ben proveduti e chon buono cuore e senza paura. Che Idio metta in quore a caschuno volglà stare in pace.

(1) L'originale ha *popolglà*.

Questo vi scrivo per la venuta d'Andrea cholla donna, che mi pare da soprastare un pocho, però che a me par esere certo, che, se chostuy viene, non potrà manchare gran zuffe, però tutti i suoy nimici àno preso gran quore in chontradiarlo ed a non fugire più forse chom àno altra volta fatto, chome sono suoy intimi nymici, cioè que' di Ghuarcho e que' di Champofregoso e 'l veschovo di Saona, que' di Montaldo. E per certo, se chostuy viene, e' ci sarà zuffa, e non vegho non sia sanghuynosa e malamente. Per certo non posso credere il contrario. Chome chosa niuna ne sentiremo più inanzi, ve n'aviseremo.

Anche mi pare non sia che buono provedersi qui secondo il temporale. Io ò veduto questo di Francesco di Bonacorso a levar circha 40 centinaia di mecchini (1) e alquante chanelle, non so a che fine. Forse l'à a fornire per altri o forse lo fa per altro; pure, a dirne alchuna chosa a Yachopo, no sarebe che buono, però yo lo vegho un pocho tropo duretto.

Sapi Andrea, che 'l sabato partisti di qui il vescovo di Saona, per dubito Montaldo no fosse a una chon l'Adorno, fecon zuffa a chasa Montaldo. Per che della gente di Montaldo trassono per lo chiasso c'è di chosta e venone per la via nostra dinanzi per asalire que' del veschovo in Banchi. E fuvì morti V huomini in quella zuffa, fra' quali Giovanni da Voltagio chordananiere, chon chuy abiano già avuto a ffare, per lo quale e' Portinari ci promisono il resto dovavamo avere da lluy, e Bruno dovea e dee avere da lluy circha fiorini 15; e fu morto sotto il mezano nostro d'una prieta vene da una finestra o di que' di Negro o di que' da Mare. Il perchè, sendo rotta la gente del veschovo, tutta la brighata da chasa Montaldo trassono, o la più parte, pure alla morte de' gentiluomini, e molti chome fuori di loro si fugirono chi qua e chi là. E cholle punte di lance e spade si misono a volere rompere l'uscio della chasa di sopra 'l mezano nostro, e la nostra finestra del mezano fu aperta e più volte vi si cridò

(1) Sorta di zuccheri.

al fuocho e a ruba e ongni male, che Dio sa la paura avemo. Feci serrare le finestre di chasa, e volli Iachopo cho' libri se n' andasse in qualche luogho per fugire quel furore, chè di certo, se in una chasa fosse entrata quella chanalgla, più d'una n'andava, e noy eravamo loro in bocca. Chome sapete, in verità gran pericholo chorremo, e di certo n'avenia altro, se non fosse meser Polo da Montaldo e 'l fratello minore, che vi trasono e levorone tutta la brighata, e tutto si sghombrò per la vicinanza. Non ci fu modo Iachopo volesse mettere in qualche parte e' libri o andare chon essi fuori della vicinanza, sicchè, se niente vi pare da dire, non parendo vengha da me, il potete fare, sicchè se chaso niuno venisse, ch'elgli stia cho' libri più ariguardato. Andrea, questa terra parvemi il sabato sera pegio ch'una spiloncha, e tutto era per non sapere l'uno l'animo de l'altro. Ongnuno dubitò di Montaldo per la portatura ne fece per insino a tutto di quel dì. Or di tutto siate avisati.

Voy vedete quello fanno tutto di questi chambiatori e qui e a Vinegia e chosti. È chose da disfare i merchatanti, que' non fossono ben proveduti, e non tanto per lo stare fornito di danari, quanto lo credere a cchi non è molto poderoso, chè a queste strette una picchola soma di danaro ch'uno abi bisongno il fa pericholare. Ò chotale parole sentite, non buone, di ser Iachopo Manni della loro chompagnia di qui e di Pisa. E ricordovi quello Nastagio di Simone da Siena fu sempre gran distenditore, che a queste strette lo ricordo sempre avere delle chalde. Se vi pare, ve ne metete a sentire, e, se vi pare, provedete e n'avisate i vostri di Pisa e di qui, chè non volglo v'afidiate al mio dire.

Arete sentito la rapresalgla sopra' pisani fatta qui. Sonci suti gl'ambasciadori pisani, e infin è suto risposto loro la rapresalgla esere giusta. E da dì 23 di questo i llà chominca, per che chonverrà ch'ongnuno pisano (1) sghombri, coè ongni pisano;

(1) Questo vocabolo, che è per di più, fu aggiunto dallo scrittore nell'interludio, probabilmente quando rilesse la lettera prima di chiuderla.

e dubit'io tra qui e Pisa non sia chattivo usare per più rispetti. Parmi non si possa erare averci buono provvedimento. Chome seghuyrà v'aviseremo. Le sichurtà no si volgono abandonare per ongni parte.

[Nofri fu] cho questi dell'arte, e, in brieve, a me pare questi lanieri schoppino de' fatti suoy. Anoli veduto lavare la lana, di. . . e scelgere e divettare e ultra, e par loro faccia melglo di loro. Di che poy, sendo richiesto a l'arte, anday cho luy, che prima non v'era yto niun'otta, e, oltre a alchun danayo vollono per balla e alchuno chomandamento fattoli sopra 'l far tarare ongni lana lavorassi, li disono darli lunedì per scritti certi ordini, e' quali esso si ghuardasse di non passarli sotto le pene loro, ma prima che lunedì no lle potea avere (1); aggiugnendoli che sopr'ongni chosa si ghuardasse di non fare chompagnia cho niuno straniero dell'arte, però che di fatto ne sarebe chondannato. Molto vi si rimisono suso, che, quanto a me, feconno sospettare che no lla volesono becchare, per la qual chosa abiamo preso alchuna forma sì dello scrivere su' libri di Nofri, sicchè le lettere li scrivete tutte tengnamo noy e niuna ne vada alla bottegha sua.

Tutti i danari piglerà si mettano a uscita a lluy, e chosì choregerà i libri suoy, che tutto paya i lluy proprio, salvo che p. . . . ya voy suoy fratelli ne lo serviate e di danari e di scritte quando bisogno n'è. Di tutto è ben chauto Nofri, e 'l segno [à co]minciato: no lli è paruto darne nè farne altro. Di tutto so che da lluy sarete avisati o ve lo v. . . . a lluy possiate scrivere per modo abia chagione di ghuardarsi e che la gran volontà nol facesse g. . . . , ch'io ò compreso poy, che questa andata da l'arte fu che questi altri lanieri àno di lui g[ran]. . . . detto alchuno. Noy credemo si facesse una picchola arte, e ora à IIII balle di lana francesca. . . . tutto di il vano a vedere,

(1) Intendi: non poteva essere colpito dalle penalità se non dal giorno in cui gli erano dati quei comandamenti la trasgressione dei quali lo faceva incorrere nelle pene stesse.

che ne schopiano, e òvi veduto alchuno chonsolo, e ò paura sono. . . . di merto Nofri non sia una loro vingnuola in chondanarlo speso. No si può erare a. . . . massimamente in questo chominciare, chè Nofri non c'è ben uso (1).

Io ò fatti vedere a questi dì a Nofri que' panni de' Petriboni. Dicemi sono panni di molto meno pregio no lli tenghono. Non [pare] a lluy sieno di pregio di fiorini 40; dice di 36 in 37 o insino in 38, e male, dice, sono pari a' suoy di una stella o picchola cho[s]a melglio. E io gl'ò mostrati a questi dì, e, in fine, a baratta non truovo niuno li volgla ragionare più di fiorini 40; e perchè no me parevano di sì basso pregio, non volli ragionare più avanti. E a me pare che per navichare siano molto buoni, e metendovi alchuno di que' di Nofri e di Baldo, e facendo 2 balle tutti chiari, io [credo] (2) che tu ne faresti molto bene. Si' a certo, Andrea, e' sono panni legieri da averli a buona de-rata, poy sono lecchati e buoni cholori e lucenti. Pensavici su, e io scriverò loro quello mi parrà e quello è la verità, e se verrà a chosa mi paya, ve n'aviserò.

Chome tu puoy vedere per lettere di chompagnia, e' c'à poche spezie e no ne starà ghuari Cilestrieri a venire, che non potranno stare a' pregi, e anche sento non c'è che questa nave che s'atende di Soria. Dovrassi fare bene della channella mandasti in Provenza. Lire 35 l'à comprata questo dì Francesco di Bonacchorso, e credo sia della sorta che lla nostra, però che

(1) Nofri era un lanaiolo fiorentino che, avendo preso ad esercitare il suo mestiere a Genova, aveva suscitato negli artefici del posto un aspro senso di invidia. Di qui i provvedimenti contro lui presi dai consoli dell'arte; di qui le vie escogitate da Nofri per eluderli con l'aiuto degli amici. Mentre i mercanti fiorentini erano i benaccolti in Genova, non altrettanto può ripetersi per i produttori. Sembra che ad un episodio di boicottaggio si riferisca quanto il fondaco datiniano di Genova scrisse all'altro di Firenze il 25 marzo 1396 (ARCH. DATINI, cart. 658): « Per anchòra non à potuto avere la licenzia Antonio di starci, nè credo avere si posa, omai tanto n'abiamo fatto pregare e non c'è modo. Costà ci pare converà si torni. Saracci Andrea, e forse arà la grazia, ma no llo crediamo, tale informazione aut' à il dugi; e forse c'è chi à cercho il contraio ».

(2) Manca nell'originale.

l'ebe del maghazino ch'era la nostra, e so quando v'anday mi voleano dare qualunque volevo, il perchè sospettay e menavi Bruno, e righuardò e asagiolti tutti e tolse quella gli parve milglore. Credo abiano dato a credere ora a questi di a Francesco di Bonacorso ch'ella sia vantagiata dalla nostra, ma ella non è, ch'io so che insino allora meser Antonio la volea rincharare. Parmi alla venuta di Cilestrieri non si possa erare a torre qualche chassa di polvere e di zucheri e d'altre spezie. E' mi pare e' micchini sieno levati inn ongni parte, cioè Vinezia e qui; e inn ongni parte n'à pochi, salvo a Roma ve n'è a buon prezzo, tale ch'è gran fatto a la charestia v'è d'ogn'altro spezie. Se tti pare farvi nulla, lo puoy fare. A me pare per la venuta del papa molte chose v'arano gran buona chondizione e masimamente le spezie e' panni, però ne viene al tempo da cciò (1).

Io non so mi v'abi altro a dire, se non ch'io sono qui, e di quello sono richiesto fo volentieri e chon buono animo e volentieri. È vero non mi inframetto più altri si vogla. Iachopo si porta bene, ma à molte facende e tutto vuole fare. Lunedì a dì primo, per le novità ci furono, chomincay la mattina per tempo una lettera a voy solo per dirvi le novità, scrivendo per tenerla fatta e mandarla per lo primo. Ella si rimase, bontà d'altri, e non ch'altro la saetia portò il ghuado nostro portò molte lettere, e le nostre si partirono poy a dì 3 o dì 4, e no vo' dire d'altre anche rimaseci altra volta e di chosti e d'altronde in questi dì, e in verità per sollicitare non rimane, che Dio il sa. Io mi vi racchomando, e priegho Idio che di voy sia sempre buona ghuardia. Per lo vostro

BARTOLOMEO di FRANCESCHO, di Genova, salute.

(1) La corte pontificia non solo procurava un rialzo nei prezzi delle derrate là dove si fermava, ma anche una rarefazione del danaro liquido. Cfr. G. PAGNINI, *Della decima*, IV, cap. XLVIII.

Io credetti scrivere questa lettera a te e a Stoldo, poy, per non dare sturbo a Andrea, la fo pure a tte. [Priego] Dio che anche ti, ghuardi. In questi dì v'avevo chomincata una lettera: non mi fu lascata finire: vene mezza. Prieghoti... ti sia racho- mandato, e simile i miey fratelli e nostra madre. Io ò gran volgla di fare bene e òne bisongno.... Che Idio mi presti della sua grazia.

IV.

LORENZO DI SER NICOLA A FRANCESCO DATINI.

1394, gennaio 4.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francescho di Marcho in Prato*. Indicazione esterna: 1393. *Da Genova, a dì XXV di gennaio*. ARCH. DATINI, cart. 341.

† Al nome di Dio. A dì IIII di gennaio 1393.

A dì XX del passato vi scrissi quanto fu di bisogno, e perchè Andrea allora v'avisò apieno di ciò faciea bisogno, e di poi pocho ci è di nuovo, sicchè dirò breve.

I vostri paoni e susine manderemo a Pisa per la prima barcha ci andrà. Vi sieno mandati sì cche starà bene.

Le chose di qua sono un pocho sollevate, che sono venuti lavoranti armati presso a qui a men di II miglia ad ardere le chase de' cittadini, e simile è stato, presso a qui XX miglia, presi liuti venieno da Pisa da brighantini armati, ed ànno levato ed avivati toschani e genovesi il valente di fiorini M, sicchè vedete come le cose ci stanno. S'altro di nuovo seghuita, ve n'aviserò. E Idio, ch'è signore, ci metta rimedio ed acordo.

Altro per questa non v'ò a dire, se non che mi vi racomando, e simile vi priegho mi racomandate ad Andrea quando li scrivete.

Per LORENZO di ser NICCHOLA, in Genova, vi si racomanda.

V.

FONDACO DATINIANO DI GENOVA A FONDACO DATINIANO DI PISA.

1396, agosto 17.

Da Genova a Pisa. Indirizzo: *Francesco di Marcho e Manno d'Albizo in Pisa*. Indicazione esterna: 1396. *Da Gienova, a dì XI d'aghosto*. ARCH. DATINI, cart. 520.

Al nome di Dio. A dì 17 d'aghosto 1396.

Ieri v'abiamo scritto per la nave d'Arusciano, le quali demo a Bartolomeo da Siena. Aute l'arete e risposto.

È qui di fuori la nave di Francesco Colonbiere. Viene da Valenza e Barzalona ed è suta presa dalla nave d'Arusciano, e nulla la tocchò per lo salvocondotto avea dal dugi, lodo a Dio. La nave fia qui in porto e subito, e farasi d'avere la roba su v'è di vostro e nostro e d'amici, e di tutto si seguirà quanto detto avete, sanz'altro dire. Se non fosse il salvocondotto avea, tuto si potea mettere per perduto, e apresso abiamo a lodare Idio che il padrone è persona da bene e buono uomo. Fosse istato degl' altri padroni ci sono, non sarebbe ito così.

Ècci nuove che al chapo d'Anduola le II galee di catelani e quella di Luziano Griffotto àno preso una nave chastellana. Istimasi sarà una venia con grano. Saprasi e aviserenvene.

Perchè lo scrivano di Rusciano è venuto in tera e parte subito, non abiamo tempo a dir più per questa. Per altra vi si dirà apieno. Idio vi guardi.

FRANCESCO e ANDREA. In Genova.

Fieci lettere a Firenze e a voi. Mandaste quelle vano a Firenze, e avisate di costì quanto di sopra vi si dice.

VI.

FONDACO DATINIANO DI GENOVA
A FONDACO DATINIANO DI BARCELLONA.

1396, settembre 25.

Da Genova a Barcellona Indirizzo: *Francescho di Marcho e Lucha del Sera in Barzalona*. Indicazione esterna: 1396. *Da Genova, 14 d'otobre*. È di mano di Iacopo di Giovanni di Berto. ARCH. DATINI, cart. 878.

Al nome di Dio. A dì XXV di settembre 1396.

L'ultima vi scrivemo a dì 23 sotto lettere di Zanobi Ghadi di Monpulieri per la nave Panzana, che la sera partì e dilunghosi da 40 migla di qui, ed è suto fortuna, e iersera si ritornò qui. Partirà istanotte per ire a suo viaggio. Idio la salvi. Quando l'arete, ne fate la risposta bisogna.

Da Pisa ci sono lettere in questi catelani de' dì 20, e ancora non aveano riauto le II navi di costà partite sute prese da quelle di costoro venute di Fiandra. Dichono di rischatto ne domandavano più non valea la roba. Saravi poi gunto la saettia del Buiano, che di qui partì a dì 19 cho li II cittadini e mazieri di dugi, e pensiamo arano fatto comandamento alle navi per modo l'arano rendute o mandatole qui. Così piaccia a nostro Signore. Che ne seguirà v'aviseremo.

Àvi trato Andrea proprio fiorini CC a soldi 14, danari $7\frac{1}{1}$, in noi medesimi auti qui da Vincenti Aimari. Pagate chome per la lettera del cambio vi diciamo, e ponete a suo conto.

Domani o l'altro vi rimettiamo fiorini 512 e soldi — ci rimisono i Ghadi di Vinegia, i quali ci dichono: ve li rimettiamo per meser Cornerio. Siate avisati. Farasi auti gl'aremo.

De' fatti di qui non si può dire niente di nuovo. La ghalea della guardia portò il podestà e chastelano a Portofino; poi pensiamo sia ita a Portovenieri per acordo si tratta. Non sappiamo se niente verà a dire. Idio mandi quello bisogna.

Nè simile sappiamo chome si seguirà l'anbasciadore venuto del re, ch'è meser Damiano Chattano, che di qui andò i là anbasciadore di questo comune, or è divenuto francescho. Idio lasci seguire quello il me' deb'esere. Saprete che ne seguirà.

Nè altro vegiamo avervi a dire, e non c'è niente di nuovo, e per altra vi si dice a compimento. Idio vi guardi.

Per costì soldi 14, danari $7\frac{1}{1}$, Valenza danari 9, Brugia $33\frac{1}{4}$, Londra 37, Pisa 3, Vignone $1\frac{1}{1}$ in $\frac{3}{4}$, Parigi $1\frac{3}{4}$, Roma 8, Bologna e Vinegia $2\frac{1}{1}$, Milano pari, Firenze $\frac{4}{5}$, Monpulieri $19\frac{1}{4}$ (1).

FRANCESCO e ANDREA, salute. Di Genova.

Abbiamo poi riauto dallo scharselieri il nostro mazo mandavate per lui a Monpulieri a Zanobi, e per questa nave gliel mandiamo. Quelle a Brugia mandamo ieri per la scarsella di qui, e quelle a Vignone àno mandato per questa nave.

(1) Le cifre rappresentano il cambio di quel giorno della moneta genovese con le altre valute italiane ed europee.

VII.

TUCCIO DI GENNAIO AL FONDACO DATINIANO DI FIRENZE.

1397, gennaio 17.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho di Marcho e Stoldo di Lorenzo in Firenze*. Indicazione esterna: 1396. *Da Genova, a dì 23 di genajo*. ARCH. DATINI, cart. 658.

† Al nome di Dio. A dì XVII di gienajo 1396.

A dì XII di questo giunsi qui, grazie a Dio, e qui è la nave di Ramon Feriere che va a Barzalona, che partirà di qui a II di senza fallo, e io me n'andrò cho llui, ch'è buon pasaggio. Idio ci conducha a salvamento.

Chome que' di Pisa v'arano avisati, io mi parti' da Pisa i sun u liuto per andare a Gienova, e andavi suso a modo d'un sachardo, che no mi potevano far danagio niuno. Dichovi non si viene chosì sichuro chome mi pensava: avemo ventura e buon tempo, e nondimeno, quando fumo apreso di Portovenari, uno brighantino armato ci die' la chaccia da X miglia. Avavamo gran vantagio: fugimoci a uno chastello nella Riviera si chiama Rimagiore, ch'ène apreso di Portovenari a VIII miglia, e quegli de la tera ci difesono, altrimenti arabono asagiato di prendere detto liuto. Ma io non avevo paghura: son certo, se preso l'avesono, io non v'arei nulla perduto.

Sarete stati avisati de liuto fu preso a la foce del Serchio da una ghaleotta. Aveva armato a Marsiglia ed eravi suso più persone, ed ànone presi questi apreso vi dico: Simone di Stagio e uno suo fante e Lionardo Manegli e Nicholoso Andrea

Omellino (1); e ànogli tuti rubati e vogliogli fare rischatare. I su deta ghaleotta v'era suso Ghuido da Pisa: non si sa di certo se s'è padrone o no. Idio gli aiuti e schonfonda tute le fuste che male fanno.

Nè altro per ora non v'ò a dire. Christo vi guardi.

TUCCIO di GIENAIÒ, salute. Di Gienova (2).

(1) Leggi: Lomellino.

(2) Tuccio era in Genova soltanto di passaggio, poichè i dirigenti lo avevano mandato a servire nei fondachi di Spagna, dove fu addetto alla filiale di San Matteo del fondaco di Valenza, e alla filiale di Iviza del fondaco di Maiorca. Cfr. G. CORSANI, *I fondaci e i banchi di un mercante pratese del Trecento*, Prato, 1922, p. 33.

VIII.

CRISTOFANO D'AGNOLO AL FONDACO DATINIANO DI VALENZA.

1398, luglio 22.

Da Genova a Valenza. Indirizzo: *Francescho da Prato e Lucha del Sera e compagni in Valenza*. Indicazione esterna: 1398. *Da Barzalona, a dì XXVI d'aghosto*. In alto, nel foglio, è scritto: *Pratesi a Valenza*; da cui è arguibile che lo scrivente, uno dei tanti spedizionieri, avesse inviato simili missive a tutte le società di Spagna che si servivano di lui per avvisarle della situazione politica. ARCH. DATINI, cart. 992.

† A dì 22 di luglo 1398.

Non v'ò scritto buon dì fa per no esere di bisogno. E' penso tosto sentirete a Pisa si potrà tornare per la nosstra nazione a ffare le nostre merchantie sichuramente e cholle franchigie usate, che ffa bonissima novella; e io vi dirò intorno alquanto.

Pochi dì fa fu' a Pisa e trovàvi Angnolo degli Spini anbascadore per lo nostro chomune sopra questo fatto, domandando le franchigie chome prima e che fossono sichuri di non esere rubati. E da' pisani gli fu risposto far quanto il nostro chomune volea; e, per quello senti', i pisani ci sichurano chon darci sale e che senpre starà la quantità in sul nostro chomune. E di poi è ito a Firenze anbascadore Lorenzo Canpolini (1) e 2

(1) Ciampolini: fu uno dei più illustri mercanti pisani di allora. Cfr. R. PIATTOLI. *Un mercante del Trecento* ecc. cit., pp. 554, 561, 574.

altri per chonchiudere questo achordo, e per caschuno si stima l'abino fatto, però non v'era niuna diferenza. E io mi trovai a Pisa e Firenze e lascai le chose in questi termini, sichè, se piace a Dio, tossto si potrà fare il chamino di là. Sia in pacie e riposo di tutti.

Io sono stato fuori di Livorno un anno fa chagone della ghuerra, e ora vi ritorno alla facenda usata in fare e' fatti de' merchanti. E senpre ò servito la vostra compagnia, e ogni loro facenda è passata per le mie mani: chosì vi priegho facciate per l'avenire, e che quelle chose c'avete a mandare là per voi o vostri amici l'adiriziate a mme, che cho amore e ffede servirò bene, e per padri vi tengo tutti. E nondimeno, mentre che 'l traficho sta a Pietrasanta, vi fia II miei giovani a questo medesimo servigo, e sonvi stati pezza fa. Se vi schade là alchuna chosa, chomettela loro e scrivete pure in mio nome.

Arete sentito o sentirete le novità uscite tra questi genovesi, e io ve ne dirò parte. A dì 17 di questo entrarono dentro gl'usciti di qui cho la forza de' ghibellini, e sonsi achozzati insieme preso stamattina i ghuelfi: ònne chapo meser Antonio da Montaldo, Antonio di Guarcho e Antonio Re; e ggià ànno chorso mezza la terra senza niuna ruberia. L'altra mezza tenghono i ghuelfi insieme chogl'uficali del re di Francia e per lo re la difendeno. Ciaschuna delle parti s'è fatto forte cho istechati e altre chose, per modo che duro mi pare i ghibellini abino loro intenzione. E ogni dì sono alle mani insieme, tale che insino a oggi tra dell'una parte e dell'altra vi sono morti 150 e feriti 250 o ppiù; e anchora nonn à fine la chosa e niun achordo tra lloro si può fare. Vorebono i ghibellini chorere la terra per loro, poi fare a' ghuelfi la parte in sulla fetta; ed e' son disposti prima a morire. Le chose son ite male e andrano peggio se Dio non ci pone la sua mano: a la qual chosa, per la sua piatà e misericordia, pongha il rimedio buon sia. Siate avisati.

Danno bocie i ghibellini non volere chacciare di qui il re di Franca, ma son parole generali. La Riviera di chostoro è divisa

da parte a parte e chonbattono chome qui. Il Palagio e lla
piazza e Chastelletto cho molt'altre fortezze di qui si tenghono
per lo re e per li ghuelfi. Meser Jacopo d'Apiano lasciai in Pisa
a dì 10: da presso era in chaso di morte; poi non ce n'è altro.

E oltre non dichò. Son vostro in ciò posso. Idio vi guardi.

CHRISTOFANO D'AGNOLO, in Genova, salute.

IX.

FONDACO SAVONESE DEI COVONI A FRANCESCO DATINI.

1400, marzo 31.

Da Savona a Firenze. Indirizzo: *Francesco di Marcho da Prato in Firenze proprio*. Indicazione esterna: 1400. *Da Saona, a dì 11 d'aprile*. ARCH. DATINI, cart. 704.

† Al nome di Dio. A dì XXXI di marzo 1400.

Per chagione che Naddo nostro è soprastato un pocho a Pisa più no [c]redeva, ci à mandato una vostra richordanza, e dettoci v'avisiamo di tutto, che chosì faremo apresso.

Volete che vostra farina che viene da Vignione si schari-chi qui, e che cie ne intendiamo chon Andrea di Bonanno, che chosì faremo, e, quando l'aremo, istarà in buo' luogo, sichè istà bene.

Della chasa volete, avisò se si trovase (1) qui ben fornita per voi, vi diciamo al modo dite volella non si troverebe chosì bene fornita di tutta maseriza, nè chosì bella chasa; ma, dilibe-rando di venirci, vedremo a torre la più bella ci fusse e me' fornita, che pensiamo pure la troveremo fornita, ma no chosì bella chome si chonfarebe a voi. Sichè avisate se diliberate di venire qui e quello volete si facci, e farello volentieri, e allora vi diremo a punto la chasa e maserize trovasimo.

(1) L'originale ha *trovate*.

È quanto che per nostro chonsiglio vi diciamo, che la stanza si farebe più per voi qui che a Gienova per più chagioni, chè, chome sapete, Gienova no può istare un dì senza tribulazioni; e l'atre, che qui è migliore aria che llà, che pure v'è alchuno isprazo di moria, e più, che qui vane per meno il tierzo che a Genova. Be' che sapiamo che la spesa sarebe là minore, ma per ogni rispetto la stanza di qui ci pare migliore per voi che llà.

E quanto ch'è lo stato di qui, è tanto buono quanto potesse esere.

Iersera abbiamo lettere da Monpulieri, e chontono chome la ghaleaza di Valoriano Lomelino padronegiata per Mino da Siena, sendo in Addi per charichare, per mal tempo andò a ronpere in terra, e aveva balle 25 di panni e un pocho di biado e non altro, chè voleva charichare di grano, e i panni si sono richoverati bagnati e ghuasti. Idio ristori i perdenti.

E più chontano che a lLochate so rotte II navi: l'una di Sufietto Chalvi, che caricava per Civitavechia Urbano Allamanni per que' Panciatichi e più di 30 salme di biado non aveva in chorpo; ma l'atra, ch'era di gienovesi, era carica per uno Richardo Cienturioni. È cimitero di navi quella Lochate. Idio ristori chi perde.

Salagrus di Negro (1) è a Finale, e diciesi cierto arma la ghalea di là, che tutto giorno si choncia, e un'altra ghaleotta per ire a mal fare. E Valentino Lomelini è a Monacho, e dicie arma una ghaleotta e farà chonserva chon Salagruss. Che mal viaggio facci tanti chorsali.

Ed ècci nuova che messer Giovanni Consalvo è a Jeras di Provenza chon una ghalea e una ghaleotta per male afare, e in questi giorni à preso una barcha veniva di Sardignia. Che male viaggio posa fare egli e li atri chorsali.

Questa mattina è giunta la nave di Ghabinello Grilo, la

(1) È il famoso pirata.

quale viene da Genova e va a Jeras a charichare di sale, e di poi va a Ghaeta e inn Alesandria. Che Idio la salvi per tutto.

La ghalea di Finale di messer Niccholosio Vaccha, la quale è qui, è messa per Roma e partirà a dì 8 d'aprile. Che Idio la salvi per tutto.

Nè più no diciamo. Siamo a' vostri servigi. Idio vi guardi.
NADDO COVONI, in Saona, vi si rachomanda (1).

(1) Per lo scopo della lettera. cfr. R. PIATTOLI, *La mala ventura di Niccolò Migliorati da Prato* ecc. cit., p. 6.

X.

NICCOLÒ MIGLIORATI A FRANCESCO DATINI.

1400, maggio 26.

Da Savona a Firenze. Indirizzo: *Francescho di Marcho da Prato mercatante in Firenze*. Indicazione esterna: 1400. *Da Saona, a dì XV di giugno*. ARCH. DATINI, cart. 1097.

Honorevil magior. Come penso abiate sentito, son di qua in Saona in ufizio, et qui et a Gienova mi son proferto a' vostri amici et compangni di qua, e così per voi, se vedete abbia o possa far et aoperarmi per voi o per li vostri, son presto e di buon animo, et di questo ne prendete ogni sicurtà come farei di voi io. È di qua e qui in Saona un sanissimo et grasso et pacifico vivere. Se di costà vi rinforza la moria, farete senno a venirvene di qua et voi et mona Margherita, e lla Caterina vi farà compangnia, e ò animo se ne venga di qua et così le scrivo. Prego ordinate abbia questa lectera: non falli et ch'io n'abbi risposta, a vostra bontà. Ècci Antonio Bocci et è per venire il padre, cioè Bonacorso, et Gianino Micheli cum tucte lor famiglie, et molti altri da Luca et da Pisa, et vivecisi per niente. Se vi diliberate, avisatemi se volete vi truovi casa o altre cose di qua, e sarà facto presto ciò che scriverete, et potrà esser verrò di costà per la Caterina, et faremvi compangnia; sichè avisatemi di vostro animo. È senno cessar furore per un poco, et potrete così mercatar di qua come di costà. E 'l mare è sicuro assai al presente, et maxime venendo in su lengni di Portovenere o di Saona non bisogna dubitare. Salutate tucta vostra

brigata et messer Piero (1) et Nicholò (2). Idio vi guardi. Data in Saona, a dì 26 di magio 1400.

NICHOLAO MIGLIORATI, doctor di legge, vicaro del podestà in Saona, vostro etc. (3).

(1) Piero Rinaldeschi giureconsulto pratese.

(2) Il Niccolò Tucciarelli già ricordato.

(3) Intorno al fine della lettera, cfr. R. PIATTOLI, *La mala ventura di Niccolò Migliorati da Prato* ecc. cit., p. 6.

XI.

COPIE DI LETTERA O DI PARTI DI LETTERA.

1.

1395, marzo 26.

Con ogni probabilità l'originale fu una missiva del fondaco datiniano di Pisa all'altro di Firenze, dove fu tratta la copia del paragrafo per rendere edotto del fatto Francesco di Marco, che doveva trovarsi in Prato. ARCH. DATINI, cart. 1115.

Chopia d'uno chapitolo ci mandorono i nostri di Pisa.

A dì 26 di marzo 1395.

Abbiamo in quest'ora, a dì 24 di marzo, lettere da Gienova da' nostri, e chontano ch'Andrea (1) e Chorado e quel del ser Michele andavano a Saona, e Andrea e Chorado aveano il salvochondotto, ma quello del ser Michele no. Di che, essendo avanzi, quel del ser Michele non volle andare a Saona; di che Andrea e Chorado di Filippo andavano eglino, ed essendo per entrare in porto, una ghaleotta di XV banchi armata in Saona, padronegiata, presono detto Andrea e Chorado ed àgli fatti rischattare fiorini 300 d'oro. E che' detti sono a Saona. Credesi, poi che àno il salvochondotto, que' di Saona non soferàno questo e non n'anno pro innanzi, e non vi si dà molta fede. Atendono che sia seghuito. Che Idio ne mandi buone nuove.

(1) Andrea di Bonanno. Corrado era un fattore del fondaco di Genova.

2.

1398, agosto 20.

Il documento si trova tra le carte di Cristofano di Bartolo da Barberino, che resse il fondaco di Maiorca: a questo dunque pervenne da Barcellona. Indicazioni esterne: ¹⁾ *Chopia de l'achordo di ghibellini e ghuelfi di Genova*; ²⁾ 1398. *Da Barzalona, a dì 25 d'agosto*. ARCH. DATINI, cart. 1110.

† Al nome di Dio. A dì 20 d'agosto 1398.

Chopia di nuove di Genova avuto da Monpulieri.

A dì 17 de l'altro e' ghibellini usciti di qui furo messi dentro pe' ghibellini di qui e messono la terra subito in arme gridando: viva l'aghuglia e 'l re! e i ghuelfi d'altra parte gridando: viva il re! E chosì chon queste grida la terra si divise la metà a' ghuelfi e l'altra metà a' ghibellini, e 'n questo modo stati insieme chon fare gran battaglie (1) d'ogni ragione e bonbarde di getto d'otto libre o più, chon schalie chiavierine speso. Non si chonbattè mai per la fede sì aspramente chome chostoro anno fatto per la parte. E questo durò [in]sino a dì 27. Di che il dì, vegiando (2) Idio tra loro non potea nascere achordo, ci mandò l'agnol suo, ch'a dì 27 gunse qui Ghuaspar Choscia capitano di tre ghalee che venono. Di ch'eso, esendo richiesto (3) a soldo delle parti, non volle, ma si framesse a 'chordarli insieme, e a dì 27, chom a Dio piauque, chonchiuse l'achordo. E' genovesi ghibellini, che avanzano 2 boci negli anziani, di 20 boci n'anno X, e' ghuelfi 8 e 2 il ghovernatore, e in 3 chastella del chomune aranno a mettere chastelano ghibellino, e più levare in Pozevera cierte ghabelle di porti, e debon disfare Chastelletto, che lo tiene il re, ecetto la tore, e i ghuelfi non se ne vogliono inpaciare. Quello v'è dentro no llo vuol dare, il che i ghibellini

(1) È evidente che l'originale qui doveva avere in più *con arme*.

(2) Il testo della copia ha *vogliendo*, ma è chiara la corruzione.

(3) *Esendo richiesto* è ripetuto.

per forza, a la spesa del chomune, il debon disfare, ecetto la torre, e, avendolo e disfacendolo, tenesono per loro, chagione in pena di C migliaia di fiorini a la chamera del re e di 25 mila a' ghuelfi. E 'nfine gran pericholo à chorso questa tera non sia andato a sacho alla fanteria c'è de' villani, e già si chominciavano e fu rubato più d'uno: però està anchora la terra in arme e chome rotta. Niuno forestiere può uscire fuori: sarebe preso e fatto rimedire; e sone presi asai. E 'n questa ghuisa è stata la terra chon gran pericholo che non facieno chome prima, chome che chosì sarà sino Chastelletto sia avuto, e piacci a Dio, avuto sia, le chose abin fine, che ne dubitiamo. Saprete che seghuirà.

3.

1399, aprile 2-4.

Manca qualsiasi indicazione. ARCH. DATINI, cart. 1115.

Chopia di chapitoli d'una letera auta da Genova a di VIII d'aprile 1399, fatta in Genova a di II di deto mese e tenuta, cioè chiusa, a IIII detto.

Dissevisi della nuova si disse della Boccia e di Piero Spinola partirono da sSaona erano sute prese da navi o ghalee di chatalani. Di che questa matina c'è da sSaona la detta nave Boccia e Spinola e altre navi partirono in chonserva da sSaona erano a Olivoli salve, lodo a Dio; e dichono dette navi erano avisate delle ghalee erano in Provenza.

Dichono le II navi si dissono erano prese si stimava fosse quella di Bartolomeo Micheli e quella d'in Charnieri, che partirono di Porto Pisano. Èssi detto erano sute rilasciate. Volglia Idio no ll'abino allegerate di roba, se n'aveano. Quello ne sentiremo di vero v'aviseremo. Che Idio ne manpi buone nuove.



ELENCO DELLE PRINCIPALI VOCI DIALETTALI

CHE SI INCONTRANO NELLE LETTERE DI PIERO BENINTENDI

- acoihe = *riunisca*.
adivinato = *indovinato*.
africione = *afflizione*.
agrevo = *aggravo*.
ante, anti = *anzi*.
argarata = *angariata*.
artifixi = *artefici, artigiani*.
asenderà = *scenderà, capiterà*.
aspire = *ispiri*.
atregiate = *triplicate*.
aumerissa = *illumini, tocchi*.
- biastemata = *bestemmiata, maledetta*.
bonna = *buona*.
- cauce = *calze, gambali, gambuli*.
cauda = *calda, forte*.
cauno = *cadauno, ciascuno*.
cernia = *cernita, scelta*.
— de meiho = *in mancanza di meglio*.
ca = *che*.
coardo = *codardo*.
comerchao = *doganiere*.
conestagi = *conestabili*.
consori = *consoli*.
- contrà = *contrada*.
contraio = *contrario, avverso*.
coronna = *corona*.
corpa = *colpa*.
- dacite = *dazi*.
daitose = *datosi*.
desconcho = *disconcio*.
desquernaio = *squadernato*.
donchena = *dunque*.
doze = *dodici*.
duxe = *duce, doge*.
- fara = *fare*.
fexi = *vice, volta (franc.: fois)*. Altre
fexi = *altre volte = al contrario*.
fino = *fine*.
force (se) = *sforzi (si)*.
forsa = *forse*.
frequentia = *fretta (?)*.
fusse = *fuggì*.
- ghe = *ve*.
gi = *ci*.
guiardono = *quidardone*.

- impaihato = *impacciato*.
indurate = *intestardite, indugiate*.
ingresimento = *rincrescimento*.
inguarmenti = *ugualmente*.
inquernare = *inquadernare, mettere a posto*.
insia = *usciva*.
interà = *entrerà*.
intopà (se) = *imbattè (si)*.
intregamenti = *integramente*.
- jastemata = *bestemmiata, maledetta*.
jhameloti = *ciambelotti (panni)*.
juponi = *giubbone*.
- lecione = *elezione, scelta*.
- maestato = *magistrato, ufficiale*.
marotia = *malattia*.
meigo = *meco*.
meritare = *rimeritare*.
monto, monta, monti, monte = *molto, molta, molti, molte*.
- noma = *se non*.
- ògine = *ne ho*.
- patisca = *digerisca, vada a finire*.
payrando = *parendo, sembrando*.
penna = *pena*.
piceni = *piccini, piccoli*.
pigiare = *pigliare, prendere*.
porei = *potrete*.
possa = *poscia*.
prixi = *presi*.
- prode = *prò*.
puovo = *popolo*.
- recato = *ricatto*.
recogevano = *raccoglievano*.
refrescare = *rinfrascare*.
regracio = *ringrazio*.
remaxi = *rimasti*.
requesto = *richiesto*.
riposta = *risposta*.
rompire = *rompere, fallire*.
- sastali = *sosti, sospenda, soprastia*.
sautò = *saltò*.
savei = *sapete*.
scadute = *cadute, andate in basso*.
seando = *essendo*.
secori = *rassicuri*.
seme = *insieme*.
soci = *sozi*.
sodati = *soldati*.
solentamenti = *solamente*.
sote = *sotto*.
spironca = *spelunca*.
staito = *statuto, stabilito*.
- tanfin = *fino, infino*.
trabutare = *tributare, pagare*.
- vageno = *valgono*.
vexende = *vicende*.
vexino = *vicino*.
vosi, vosono = *volli, vollero*.
vovandolo = *volendolo*.
- za = *già*.



INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

CHE SI CONTENGONO NEL VOLUME

- Addi*, 155.
Adorno, 75, 76, 81, 82.
— *Antoniotto*, 55, 62, 63, 82, 138, 139.
Adria (regno di), 26.
Agli Agnolo di Lotto da Firenze, 17.
— *Albizzo*, 17.
— *Bice*, moglie di *Albizzo*, 17.
— *Manno di Albizzo*, 17, 19, 28, 50, 60.
Agnolo di Gozzo, 9.
— *di Vanni*, 42.
Agostino da Recco, 23.
Aimari Vincente, 147.
Aiolo. V. *Jolo*.
Alamanni Urbano da Firenze, 155.
Albenga, 113.
Albizzi Angelo di Uberto da Firenze, 92.
Alderotti da Firenze, 28, 29.
— *Francesco*, 132, 136.
Alessandria d'Egitto, 64, 103, 108, 156.
Ambrogio di Meo da Firenze, 3, 4.
Andrea (da *Siena?*), 134.
— *da Voltaggio*, 66.
— *di Bonanno di ser Berizo da Firenze*, 3, 4, 18, 19, 23, 28-30, 32, 50, 52, 54, 55, 66, 72, 73, 76, 77, 84, 99, 121, 122, 126, 129, 132, 133, 135, 136, 138-140, 142, 144, 145, 147, 154, 159. V. *Stoldo*.
— *di Giovanni di Lotto da Prato*, maestro di grammatica, 9.
Anduola, 146.
Angiò Luigi re, 87.
Angiolini Monte da Prato, organista, 9.
Antonio (messer), 143.
— (da *Firenze?*), 142.
— (ser), canonico fiorentino, 18, 22.
— *di messer Parente da Firenze*, 42.
Appiano Jacopo, 4, 49, 153.
Arles, 9, 19.
Arusciano, 146.
Avignone, 8, 54, 115, 122, 126, 137, 148, 154.
Baldi Bonagiunta, 14.
Baldo (*Villanuzzi?*), 142.
— *Antonio da Diano*, 30.

- Banchelli Cristofano di Paolo da Prato, 33.
Banchi, contrada di Genova, 139.
Bandini Domenico di Donato da Firenze, 9.
— Margherita di Domenico. V. Datini.
Baragia, pirata, 87.
Barbadori Niccolò da Firenze, 24-26.
Barcellona, 50, 52, 55, 122, 146, 148, 149.
Bardi. V. De' Bardi.
Bartolini Agostino da Firenze, 30.
Bartolino, genero di Ardingo de' Ricci, 97.
Bartolomeo da Siena, 146.
— da Villanova, 86.
— di Francesco, 55, 143.
— di Tuccio di Grazia, 98.
Basso Ostiano, 78.
Bastari Filippo di Cionetto da Firenze, 14.
Beltramo Niccoloso, 122.
Benedetto XIII antipapa, 27, 95, 96, 99, 101, 103, 106, 108, 110, 115, 143.
Benini Matteo da Firenze, 9, 19.
— Stefano, 9.
Benintendi da Firenze, 7.
— da Prato, 7.
— Antonio di Niccolò da Tobbiana, 32.
— Antonio di Piero, 106, 115.
— Bella, moglie di Niccolò, 17, 32, 42.
— Benedetta di Tendi, 17.
— Biagia, moglie di Tendi, 6, 32, 42.
— Domenica, moglie di Piero, 11, 110, 118.
— Giusto di Buto, 5-7, 16, 36, 104, 114.
— Giusto di Piero, 11, 45, 94, 95, 101, 115.
— Margherita di Tendi, 17.
— Niccolò di Tendi, 6, 17, 32, 33, 42.
— Nigia, moglie di Giusto di Buto, 5, 6, 16, 17, 32, 33, 114.
— Orsetta di Piero. V. Verzoni.
— Piero di Giusto, *passim*, fino a p. 118.
— Salvestra di Tendi, 6.
— Tendi di Giusto, 6, 16-19, 32-40, 42, 43, 59, 60, 64, 69, 85, 95, 104-110, 117, 118.
— Teodora, moglie di Tendi di Giusto, 6.
— Teodora di Niccolò, 32.
— Teodora di Tendi, 17.
— V. ser Antonio canonico. V. Piero di Buto.
Bernardo da Tolosa, 137.
Berto di Giovanni di Berto da Signa, 98, 99. V. Jacopo.
Bisagno (fiume), 72.
Bisenzio (fiume), 124.
Boccanegra Battista, 75, 81, 85, 86.
Bocci da Lucca 52, 161.
— Antonio 157.
— Bonaccorso, 24, 157.
Bologna, 25, 31, 55, 148.
Bonaccorso di Vanni da Prato, orafo, 8.
Bonetto Giame, 99.
Boninsegna di Matteo da Firenze, 8.
Bonsignore di ser Simone da Prato, 14, 15. V. Matteo.
Boucicaut, maresciallo di Francia, 25, 26, 30, 31, 48, 51, 56, 85, 86, 88, 96, 99-101, 103, 106, 110.
Briançon, 130.
Briga, 137.
Brueve Bartolomeo, 129.
Bruges, 148.

- Bruno (di Francesco?), 133, 139, 143.
Buiano, 147.
Buono (ser), 102.
— (Del). V. Del Buono.
- Caffa*, 87, 94-96.
Calais, 78.
Calse (Delle). V. Delle Calse.
Calvi Suffietto, 155.
Calvo Francesco, 21.
Camaiore, 110.
Camogli, 45, 110-114.
Campofregoso, 75, 81, 139.
— Piero, 82.
— Rolandino, 82, 86.
Capponi Simone di Filippo Rocchi da Firenze, 92.
Carbone, 122.
Carlo VI re di Francia, 27, 75, 76, 152.
Carnieri, 161.
Carpeneto Raffaele, 74, 86.
Castellani Spinello da Firenze, 30.
Castelletto di Genova, 153, 160, 161.
Catalogna, 125, 128, 130.
Catania (Cardinale di), 95.
Cattano Damiano, 148.
Centurione Riccardo, 155.
Ciampolini Lorenzo da Pisa, 151.
Cicogna Oberto, 108.
Cilestrieri, catalano, 142, 143.
Civitavecchia, 155.
Colla, 66.
Colombiere Francesco, 146.
Comeri Marco, 137.
Consalvo Giovanni, 155.
Convenevole da Prato, grammatico, 8.
Corner da Venezia (messer), 147.
Corrado di Filippo, 159.
Corsini Filippo da Firenze, 137.
Corso (Prato), 33.
Corvo, 67.
Coscia Gaspare, 52, 160.
- Cosimo da Castiglione, 86.
Covoni da Firenze, 55.
— Bernardo, 9.
— Naddo, 154.
— Paolo, 9.
Cristofano d'Agnolo, 55, 153.
Croce (Della). V. Della Croce.
- Da Mare, 139.
Da Panzano, 147.
Datini Francesco di Marco, *passim*.
— Ginevra di Francesco, 34.
— Margherita, moglie di Francesco, 3, 34, 126, 127, 133, 136.
De' Bardi Andrea, 111, 114.
De' Franchi Battista, già Lugiardo, 83, 85, 86.
Del Buono (?) Francesco, 5, 34, 35, 95, 104.
Del Forese ser Stefano da Firenze, 37.
Del Guercio Stefano di Paolo da Prato, 37.
Della Croce Iacopo, 51.
Delle Calse Francesco, pirata, 122.
Del Ricco Giovanni, 18.
Del Sera Luca da Firenze, 3, 34, 96, 97, 128, 130.
Del Torricella Piero da Prato, 33.
De' Mari Angelo, 78.
Dentuto Bernardo, 99.
Diano, 45, 106, 108, 111, 116.
Di Negro, 139.
— Salagrus, pirata, 155.
Dolce, moglie di Piero di Buto da Tobbiana, 6.
Domenico da Corniglia, 86.
— di Bartolo da Tobbiana, 37.
— di Biagio da Prato, 14.
— di Cambio, 98, 133.
Doria, 101.
Empolesi Filippo di Salvestro Lippi, 99.

- Ferriere Ramon, catalano, 149.
Fiandre, 28, 93, 99, 147.
Fiesco, conti di Lavagna, 23, 45, 47.
— Luca, 48, 106.
— Raimondino, 48, 105, 106, 116.
Filippo, 28.
Finale, 155, 156.
Firenze, passim.
Francesco (ser) di ser Alberto da Prato, 13.
— di Bonaccorso, 64, 139, 142, 143.
— di Garibaldo, 63.
— di ser Simone da Prato, 14.
Franchi. V. De' Franchi.
Francia, 26, 27.
Frugona Raffaele, 21.

Gaddi da Firenze, 147.
— Zanobi, 147.
Gaeta, 156.
Galvano di messer Guccio di Dino da Firenze, 98. V. Tommaso.
Gambacorti Pietro, signore di Pisa, 4, 49.
Genova, passim.
Gherao Arnao, catalano, 122.
Giovanni da Diano, 24-26.
— da Voltaggio, 139.
— di Alessandro, 93.
— di ser Maffeo da Prato, 14.
Golli Barzalone di Spedaliero da Prato, 9. V. Spedaliero di Gola.
Gottoli Iacopa. V. Verzoni.
Gozzadini Castellano di Giovanni da Bologna, 25.
— Giovanni, 25.
Grifiotto Luziano, 146.
Grillo Gabinello, 155.
Grimaldi, 48.
Grisolfi Giovanni, 127.
Guarco, 75, 81, 139.
— Antonio, 84, 152.

Guido da Pisa, 150.
Guercio (Del). V. Del Guercio.
Guinigi Paolo, signore di Lucca, 50.
Hyères (Ieres), 155, 156.
Inghilterra, 98.
Iviza, 50, 150.

Jacopo di Giovanni di Berto da Signa, 3, 4, 19, 32, 54, 55, 92, 93, 98, 99, 102, 108, 123, 139, 140, 143.
Jolo (Prato), 5, 6, 33.

Leopoldo I imperatore, 44.
Livorno, 152.
Locate, 155.
Lodovico di Benintendi da Prato, 7.
Lombardia, 63.
Lomellino, 48.
— Giufrè, 21.
— Niccoloso Andrea, 150.
— Valoriano, 155.
— Valentino, 155.
Londra, 148.
Lorenzo di Donato da Prato, orafo, 9.
— di ser Nicola, 55, 123, 127, 132, 135, 136, 145. V. ser Nicola.
— di Pazzino, 135.
Luca di Francesco da Tobbiana, 38, 42.
Lucca, 50, 157.

Maffeo di ser Simone da Prato, 12-15, 61. V. Bonsignore, Francesco, Giovanni.
Maiorca, 50, 52, 123, 150, 160.
Malaga, 99.
Malatesti Francesco di Angelo, 92.
Mannelli Lionardo, 149.
Manni ser Iacopo, 140.
Marcantone, contrada di Genova, 60.
Mari (De'). V. De' Mari.

- Marini Lodovico da Firenze, 17-19, 59, 60, 64.
— Bice. V. Agli.
- Marino Bartolomeo, 86.
— Pileo, arciv. di Genova, 27, 30.
- Maroso Luigi, 66.
- Marsiglia*, 54, 129, 130, 149.
- Maruffo Ianus, 94.
- Mazzamuti Andrea di Matteo da Prato, 12-15.
— Giovanni di messer Mazzingo, 12, 13, 15, 61.
- Melchionne, proposto di S. Giorgio di Genova, 30.
- Messina*, 99.
- Michele (ser), 159.
- Micheli Bartolomeo, 161.
— Giannino, 157.
— Steve, catalano, 128.
- Migliorati ser Amelio da Prato, 34, 37, 43.
— Caterina, 157.
— messer Niccolò, 55, 158.
- Milano*, 148.
- Mino da Siena, 155.
- Monaco*, 67, 155.
- Montaldo, 75, 81, 82, 139.
— Antonio, 55, 63, 152.
— Paolo, 140.
— Raffaello, 138, 139.
- Montecatini di Valdinevole*, 133, 136.
- Montpellier*, 52, 147, 148, 155, 160.
- Motrone*, 26, 50, 51, 71.
- Muzzarelli-Verzoni conte Antonio, 43.
— conte Francesco, 44. V. Verzoni.
- Nacchi* (Gabella), 21, 65.
- Naddino da Prato, medico, 8, 124, 126, 127.
- Napoli*, 26, 64, 126.
- Nascizi* (Gabella), 21.
- Nastagio di Simone da Siena, 140.
- Nevaldini Cristofano di Bartolo da Barberino di Mugello, 98, 160.
- Nicola (ser), 136. V. Lorenzo.
- Niccolò di Agostino di Pratese da Prato, 37.
— di Bertoldo, 54, 137.
— di Giovanni di Berto da Signa, 123, 126, 136. V. Iacopo.
— di Sinibaldo da Prato, 13, 14.
- Nizza*, 115, 129.
- Nobili Niccolò di messer Guccio di Cino da Firenze, 92.
- Nofri, lanaiolo fiorentino, 129, 141, 142.
- Noli*, 66.
- Olivoli*, 161.
- Ombrone pistoiese*, 5.
- Orléans (duca di), 26.
- Orada*, 86.
- Padova*, 44.
- Pagano da Montrésor, 86.
- Pagliano di Falco da Firenze, 92.
- Palco* (Prato), 124.
- Panciatichi, 155.
- Panzano (Da). V. Da Panzano.
- Paolo (ser), marito di Orsetta Benintendi, 43, 44.
- Papi da Narceti, 42.
— di Giovanni, 123.
- Parigi*, 137, 148.
- Passadore Giuglen, catalano, 121.
- Pavia*, 137.
- Pelago*, 65.
- Pera*, 94, 95.
- Perugia*, 98.
- Petrarca Francesco, 8.
- Petriboni, 142.
- Pezone Antonio, 92.
- Fiero di Buto da Tobbiana (Benintendi?), 6, 16. V. Dolce.

- Pietrasanta*, 50, 152.
Pinelli, 103.
Piombino, 51.
Pisa, 4, 17, 28, 29, 49, 50, 55, 60, 90,
93, 98, 122, 123, 127, 128, 140,
141, 145, 147-149, 151, 152, 154,
157, 159.
Pistoia, 6, 16.
Polcevera, 73, 160.
Portinari da Firenze, 139.
— Bernardo di Sandro di ser Amado-
re, 92.
— Giovanni di Sandro, 92.
— Gualtieri di Sandro, 92.
Portofino, 148.
Portopisano, 89, 90, 161.
Portovenere, 68, 69, 148, 149, 157.
Prato, passim e specialmente a p. 5-7,
13, 18, 33, 37, 42-44, 49, 50,
59, 64, 87, 104, 124, 134.
Priore di Ghino da Prato, 126, 127.
Provenza, 51, 95, 124, 126-28, 142, 161.
— (Siniscalco di), 87.
Pugliesi Guelfo da Prato, 19, 63, 64.
— Toringo di Tegghia, 33, 38.
- Re Antonio*, 152.
Recanè Gabriello, 86.
Recco, 23, 24, 45, 66, 100.
Ricci Ardingo di Corso da Firenze, 92.
— Ardingo di Uguzzoccio, 9, 31,
51, 92, 93, 97, 102. V. Bartolino.
— Uguccione, 9.
Ricco (Del). V. Del Ricco.
Rimaggiore, 149.
Rinaldeschi Jacopo di Filippino da
Prato, 92.
— messer Piero, 13-15, 158.
Riviera ligure, 63, 71, 73, 95, 126, 129,
152.
Rodi, 64, 108.
Roma, 143, 148, 156.
Roma, (papa di), 27, 126.
Romania, 96, 99, 101, 106, 113, 115, 130.
Rondinelli Tommaso da Firenze, 129.
Rusciano. V. Arusciano.
Salcetola (Prato), 33, 42.
Salomone, 136.
Salvestro di Giovanni, 123.
San Giusto (Prato), 32, 42.
San Matteo (Spagna), 50, 150.
Sant'Antonio (Spagna), 36, 109.
Sardegna, 155.
Savona, 52, 55, 73, 78, 80, 93, 96, 101,
103, 106, 110, 122, 128, 155, 157,
159, 161.
— (vescovo di), 55, 139.
Scorzuto Pietro, 93.
Sera (Del). V. Del Sera.
Serchio (fiume), 149.
Serragli Angelo da Firenze, 37.
Sicilia, 98, 121.
Siena, 137.
Simone di Stagio, 149.
Siria, 73, 142.
Siviglia, 99.
Spagna, 51, 122, 129.
Spedaliere di Gola da Prato, 9. V. Golli.
Spini Agnolo, 151.
Spinola, 52.
— Adamo, 48.
— Piero, 161.
Stoldo di Lorenzo di ser Berizo da Fi-
renze, 18, 21, 123, 137, 131-33,
135, 136, 144. V. Andrea.
Strada Donato di Jacopo, 9.
— Jacopo di Bartalo, 9.
Sugnano (Prato), 38.
- Tecchini Ammannato da Firenze*, 9.
— Niccolò dell'Ammannato, 9.
Tieri di Benci, 126, 127.
Tinghi Meo di Michele di Piero da
Tobbiana, 33.

- Tobbiana* di Jolo (Prato), 5, 6, 11, 16, 18, 35, 38, 42, 59, 85, 104.
— di Montale, 59.
- Tolone*, 87.
- Tommaso di messer Guccio di Dino da Firenze, 98, 99. V. Galvano.
- Torelli messer Niccolò da Prato, 33, 38.
— Torello, 38.
- Tornalega Michele, 9.
- Torres Francesco, 99.
- Torricella (Del). V. Del Torricella.
- Toscana*, 31, 67, 73, 80, 97, 114, 135, 138.
- Tucci B., 98.
- Tucciarelli Niccolò di Piero di Giunta da Prato, 128, 158.,
- Tuccio di Gennaio, 55, 150.
- Turchia*, 98, 99.
- Usaglia Guglielmo, detto Giame, catalano, 99.
- Vacca Niccoloso, 20, 156.
- Valenza*, 50, 98, 122, 128, 146, 148, 150.
- Venezia*, 140, 143, 147, 148.
- Verzoni Andrea di Matteo da Prato, 33-40, 43, 95, 97, 102, 104, 105, 107-115, 117, 118.
— Angiola di Bartolomeo, 44.
— Bertino di Verzone, 33, 44.
— Celmo di Paolo, 44.
— Giovanna di Andrea, 43, 44.
— Jacopa di Giorgio, detta Pape-
ra, moglie di Matteo di Andrea,
44.
— Matteo di Andrea, 43, 44.
— Matteo di Verzone, 34, 36, 43.
— Orsetta, moglie di Andrea di Mat-
teo, 33-38, 40, 42-44, 109, 110,
118. V. ser Paolo.
— Paolo di Bertino, 38-40, 43.
— V. Muzzarelli Verzoni.
- Vezzi Filippa di Buto da Tobbiana,
16.
(Villanuzzi?) Baldo, 142.
- Visconti Gian Galeazzo, conte di Vir-
tù, 4, 26, 27, 49-51, 132, 135.
- Vivaldi Percivalle, 24, 28.

Errata

p. 34, r. 16 Giusto
p. 52, r. 32 Baldassarre Coscia.

Corrige

Tendi di Giusto
Gaspere Coscia



INDICE GENERALE

	<i>Pag.</i>
DEDICA	vii
PIERO BENINTENDI: NOTIZIE BIOGRAFICHE.	1
LETTERE DI PIERO BENINTENDI	57
APPENDICE DI LETTERE MERCANTILI E PRIVATE:	
I..... Jacopo di Giovanni a Francesco Datini e Francesco Datini a lui	121
II..... Niccolò di Bertoldo ad Andrea di Bonanno	137
III.... Bartolomeo di Francesco a Stoldo di Lorenzo	138
IV.... Lorenzo di ser Nicola a Francesco Datini	145
V..... Fondaco Datiniano di Genova a Fondaco Datiniano di Pisa.	146
VI.... Fondaco Datiniano di Genova a Fondaco Datiniano di Bar- cellona	147
VII.. Tuccio di Gennaio al Fondaco Datiniano di Firenze	149
VIII. Cristofano d'Agnolo al Fondaco Datiniano di Valenza.	151
IX... Fondaco savonese dei Covoni a Francesco Datini	154
X..... Niccolò Migliorati a Francesco Datini	157
XI.... Copie di lettera o di parti di lettera	159
ELENCO delle principali voci dialettali che si incontrano nelle lettere di Piero Benintendi	163
INDICE dei nomi di persona e di luogo.	165
ERRATA-CORRIGE	172

